

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

---

N. 3162/89 A- P.M.

N. 1165/89 R.G.U.I.

## ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

Greco Michele + 18

per gli omicidi:

Reina - Mattarella - La Torre - Di Salvo

Volume 9

VOLUME 9

SOMMARIO

CAP. VI	I RAPPORTI TRA MAFIA E MASSONERIA.	Pag. 1418
CAP. VII	I DEPISTAGGI E LE IMPUTAZIONI DI CALUNNIA.	" 1438
§ 1	LE RIVELAZIONI POSTUME DI BENEDETTO GALATI.	" 1440
§ 2	LE DICHIARAZIONI DI FILIPPO LO PUZZO E DI GIUSEPPE PELLEGRITI.	" 1458
§ 3	SEGUE: LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE PELLEGRITI ED IL RUOLO DI ANGELO IZZO.	" 1473
CAP. VIII	LE INDAGINI COMPIUTE PRESSO IL SISMI ED IL SISDE.	" 1547
§ 1	OMICIDIO MATTARELLA:	
	A) GLI APPUNTI DEL SISMI DEL 9.1.1980 E DEL 15.5.1980.	" 1551
	B) LA VICENDA "CIANCIMINO-IMMORDINO".	" 1573

I RAPPORTI TRA MAFIA E MASSONERIA

Anche questo versante è stato oggetto di lunga ed approfondita ricerca, in quanto da talune parti processuali si è insistito nel segnalare la preoccupante presenza in Sicilia, nell'estate 1979, di Michele SINDONA.

Questo, ad esempio, era stato l'oggetto di alcuni discorsi dell'on. LA TORRE, che ne aveva parlato spesso con i suoi più vicini amici e collaboratori.

L'episodio viene trattato in altro capitolo di questo provvedimento e ad esso si rinvia per i dettagliati approfondimenti.

Qui preme affrontare, in generale, l'argomento per dare una risposta più complessiva in relazione ad asseriti rapporti tra "Cosa Nostra" e la massoneria.

La lunga indagine istruttoria - compiuta su tutti i dati acquisiti in ordine a relazioni, anche soltanto possibili, tra gli ambienti della criminalità eversiva, quella comune e mafiosa, coinvolti nel presente procedimento, e "centri occulti di potere" come la loggia massonica P2 - ha avuto, però, risultati negativi.

I pochi rapporti evidenziatisi - assai più sfuggenti ed ambigui di quelli accertati tra esponenti della destra eversiva e della criminalità organizzata - si prestano infatti alle più svariate chiavi di lettura, richiamano una pluralità indefinita

di possibili convergenze oggettive di interessi.

Comunque, non hanno rivelato - almeno allo stato - alcun concreto momento di collegamento con i fatti costituenti oggetto del presente procedimento.

Peraltro, anche se in un'altra prospettiva (volta alla verifica delle tesi di accusa riguardanti l'esistenza di una associazione sovversiva tra esponenti della destra eversiva, della loggia P2 e di "spezzoni deviati" dei Servizi Segreti), ad analoghe conclusioni è pervenuta la Corte di Assise di Bologna nella più volte citata sentenza dell'11.7.1988, che pure ha sottoposto ad attenta analisi, in un'ottica di rigorosa ricerca delle responsabilità, la stessa imponente messe di dati, emersa da un decennio di indagini svolte dagli Uffici giudiziari di Roma, Milano, Palermo, Firenze e Bologna.

Invero, in detto documento processuale - dopo aver ricordato fatti e circostanze che autorizzerebbero a ravvisare una "posizione di contiguità politica" tra alcuni esponenti della destra eversiva (FACHINI, DE FELICE, SIGNORELLI, SEMERARI etc.), il GELLI e i vertici del "SISMI deviato" (SANTOVITO, MUSUMECI, BELMONTE, etc.) - la Corte di Bologna si chiedeva (v. sentenza citata, pagg.1693 e ss.):

"Più da vicino, si tratta di vedere se non di semplice contiguità si sia sempre trattato, ma se, invece, almeno a far tempo da una certa data, si sia venuta stringendo - in termini tecnicamente apprezzabili nel senso precedentemente chiarito - l'alleanza che l'accusa predica.

Occorre considerare, in proposito, il compendio delle

seguenti circostanze, che vengono a cadere proprio negli anni a cavallo della strage di Bologna, e che vanno considerate nella loro complessiva e combinata significazione:

- verso la fine del '78 viene a cessare il rapporto di intermediazione fra il GELLI ed il DE FELICE da parte dell'ALEANDRI: rapporto sostanzialmente sterile, posto che l'ALEANDRI, per motivi ideologici, non si fece latore delle istanze, provenienti dal DE FELICE, rivolte ad ottenere contatti "con ambienti economici ed affaristici", né della proposta di porre la loro organizzazione a disposizione del GELLI;
- con la cessazione dei pellegrinaggi all'Excelsior dell'ALEANDRI - che aveva avuto il tempo di presentare al GELLI il LANTI ed il SALOMONE, personaggi gravitanti nell'orbita del DE FELICE - non viene certo meno il cordone ombelicale fra l'organizzazione ed il GELLI;
- i legami si rinsalderanno: entrerà personalmente in contatto col GELLI Aldo SEMERARI;
- costui, presente - come il SIGNORELLI ed il FACHINI - alla riunione che segna il definitivo distacco del CALORE (e dell'ALEANDRI) dal DE FELICE (riunione nel corso della quale quest'ultimo si esprime in termini da cui esce inequivocabilmente riaffermata la sua strategia tutt'altro che rivoluzionaria di accesso al potere), è lo stesso personaggio che già aveva proposto ad esponenti della

banda della Magliana di collocare bombe ed effettuare sequestri di persona;

- unico è il vertice strategico ispiratore delle tre campagne di attentati del 1978, del 1979 e del 1980 (quest'ultima riferibile alla banda armata oggetto di giudizio);
- a quel vertice strategico il SEMERARI è indissolubilmente collegato, per aver partecipato all'esperienza di "Costruiamo l'Azione" e per i rapporti che lo legano al DE FELICE, al SIGNORELLI, al FACHINI;
- il rapporto fra il GELLI ed il SEMERARI - individuo certamente non limitato dalle remore psicologiche che avevano reso l'ALEANDRI un pessimo "trait-d'union" - si viene a consolidare in un imprecisato momento intermedio del crescendo terroristico rappresentato dalle campagne di attentati testè richiamate;
- allorchè, dopo la strage del 2 agosto 1980, acme dell'"escalation" terroristica, le indagini si orientano in direzione dell'ambiente dei SEMERARI, dei SIGNORELLI, dei DE FELICE, dei FACHINI, dei FIORAVANTI, ed i primi quattro vengono catturati, scatta, da parte del SISMI gelliano e contro l'inchiesta, una macchinazione per la quale, a giusta ragione, è stato speso l'aggettivo "sconvolgente".

Continua la sentenza della Corte bolognese:

"In questo quadro di riferimento, non è chi non colga la valenza, in senso accusatorio, delle manovre depistanti analizzate nel capitolo relativo al delitto di calunnia pluriaggravata: al punto che quelle deviazioni finiscono per assumere il ruolo di prova principe del delitto in esame.

Si è visto come le tappe dell'intossicazione furono scandite dall'acuirsi, di momento in momento, dell'esigenza di venire in soccorso dei vari personaggi coinvolti nell'inchiesta.

D'altronde, le stesse modalità operative che, ad un certo punto, ci si spinse ad adottare, sono oltremodo eloquenti: due alti ufficiali del servizio segreto militare si rendono corresponsabili addirittura della collocazione su un treno di una valigia carica di armi ed esplosivo...

(il riferimento è qui all'episodio del ritrovamento di armi e di esplosivi sul treno Taranto-Milano: N.D.R.).

Ma tutto quanto precede non consente di addivenire a certezze.

L'esistenza o la conclusione di un'alleanza configurantesi in forma tale da essere sussumibile sotto la fattispecie astratta di cui all'art.270 bis non rappresenta l'unica possibile chiave di lettura del complesso di circostanze su cui si è focalizzata l'attenzione.

Indubbiamente, fra il '79 e l'80, si vengono serrando i ranghi: non solo all'interno del mondo della eversione ma grazie alla solidità e qualità del raccordo che è venuto ad

impersonare il SEMERARI, anche fra eversione e ambienti gelliani: e, altrettanto indubbiamente, in questo quadro, l'intossicazione delle indagini relative alla strage del 2 agosto viene ad assumere il considerevole peso probatorio che si è evidenziato.

Mancano tuttavia più diretti e specifici elementi di prova idonei ad attribuire univocità, nel senso postulato dall'accusa, al tessuto logico-indiziario che si è venuto delineando.

In definitiva, alla stregua delle acquisizioni raccolte, resta possibile che mai la contiguità ampiamente dimostrata fra le due principali componenti della contestata associazione sia venuta evolvendosi verso forme di aggregazione penalmente apprezzabili.

I fatti accertati non implicano, in termini di stretta necessità, la conclusione del "pactum sceleris"...

In estrema sintesi, il concetto espresso con ampia motivazione dalla Corte di Assise di Bologna (peraltro, poi smentita negativamente in Appello: N.D.R.) è che ambienti eversivi di destra, ambienti piduisti e "spezzoni deviati" dei Servizi, avendo coltivato talvolta interessi convergenti della più svariata natura, si siano trovati poi episodicamente (come nel caso del "depistaggio" della valigia contenente armi ed esplosivo sul treno Taranto-Milano) nella necessità di prestarsi vicendevolmente ausilio anche con attività illecite, senza però far parte di un sodalizio criminoso dotato di una comune

strategia.

Per i fini del "thema decidendum" del presente procedimento, a conclusioni ancor più nettamente negative occorre giungere con riferimento alla ipotesi di una "alleanza organica" tra mafia e massoneria.

Invero, tutti i più attendibili e significativi elementi di valutazione, emersi da un decennio di indagini su "Cosa Nostra", inducono ad escludere che una alleanza di questo tipo si sia mai stabilita.

E ciò, per l'irriducibile vocazione di "Cosa Nostra" a salvaguardare la propria segretezza e la propria assoluta indipendenza da ogni altro centro di potere esterno, per quanto occulto.

Di questa caratteristica di "Cosa Nostra", che storicamente ha costituito il fondamento essenziale della sua forza, si può trovare una prima, significativa testimonianza nella vicenda del "golpe BORGHESE" (peraltro, già trattata in diverso capitolo).

Come è noto, questa vicenda - nella quale viene per la prima volta valutata la possibilità di una alleanza tra "Cosa Nostra", eversione di destra ed ambienti massonici - è stata riferita dettagliatamente da Tommaso BUSCETTA, le cui rivelazioni sull'argomento sono state, poi, oggettivamente convalidate da Luciano LEGGIO, nell'ambito di un interrogatorio reso nel dibattimento del primo maxi-processo, che, nell'intenzione di chi lo rendeva, doveva mirare a screditare la figura del "pentito".

Ebbene, in un interrogatorio reso ai Giudici Istruttori di Palermo il 4.12.1984 (fot. 633589 - 633594 vol. CXXI), dopo avere ammesso di essere stato fermato a Milano nel giugno 1970 sotto

la falsa identità di "Adalberto BARBIERI" ed aver spiegato che non aveva rivelato la verità sull'episodio, perchè connesso con "fatti molto gravi che investivano questioni politiche", Tommaso BUSCETTA dichiarava:

"...circa una ventina di giorni prima del mio fermo a Milano, mentre mi trovavo a New York fui raggiunto telefonicamente da Salvatore GRECO "Cicchitteddu", il quale risiedeva, allora, nel Perù e si faceva chiamare Renato CARUSO MARTINEZ.

Egli mi disse che occorreva che entrambi ci recassimo subito in Italia per un fatto molto importante che, ovviamente, non mi precisò per telefono.

Fissammo un appuntamento per Zurigo ed io accettai l'invito, nonostante che in Italia fossi latitante, data la qualità del personaggio che me lo aveva rivolto.

A Zurigo nello stesso aeroporto, prendemmo a noleggio un'autovettura Volvo per recarci in Italia e debbo precisare che io ero in possesso di un falso passaporto, canadese, intestato ad Adalberto BARBIERI e con la mia fotografia, fornitomi da Pasquale CUNTRERA, cui ne avevo fatto richiesta senza specificare i motivi della necessità che avevo del passaporto.

Ci recammo direttamente a Catania e, lungo il viaggio, se mal non ricordo, abbiamo pernottato in un albergo di Salerno.

A Catania, alloggiammo a casa di Giuseppe CALDERONE, sita in uno stabile antico di via Etnea, poco distante dalla

villa Bellini e dal lato opposto.

Ivi ci incontrammo col CALDERONE e con Giuseppe DI CRISTINA e, così, appresi che il principe Junio Valerio BORGHESE stava organizzando un colpo di stato in chiave anticomunista, avvalendosi dell'appoggio di settori politici su cui riferirò in seguito.

Attraverso "Cosa Nostra" il principe BORGHESE intendeva ottenere un appoggio armato in Sicilia, nell'ipotesi che occorresse usare le armi per troncare eventuali opposizioni; secondo i programmi le armi sarebbero state tempestivamente procurate dallo stesso BORGHESE.

Il colpo di stato era chiaramente di marca fascista, e ciò creò serie perplessità sia in me, sia in Salvatore GRECO, mentre CALDERONE e DI CRISTINA erano entusiasti; inoltre, alcuni settori di partiti governativi e di altre istituzioni erano pronti a fornire il loro appoggio.

Quale contropartita, si prometteva un'amnistia a favore dei mafiosi e altri benefici processuali.

Appresi che i contatti con "Cosa Nostra" erano stati resi possibili dal fratello, massone, di Carlo MORANA, uomo d'onore quest'ultimo della famiglia di Corso dei Mille; entrambi i MORANA vivono, adesso, nel Venezuela (almeno credo) ma allora risiedevano a Palermo; si erano rivolti a Franco DI NOTO (o meglio, si era rivolto a quest'ultimo il massone) ed il DI NOTO aveva interessato della questione Giuseppe DI CRISTINA e Giuseppe CALDERONE.

I due, dopo avere contattato dei massoni i cui nomi

ignoro, di grado più elevato rispetto a quello del MORANA (o meglio, più importanti di quest'ultimo), in Palermo, si erano resi conto che si trattava di una faccenda seria e, quindi, prima di andare avanti nei contatti, intendevano avere l'assenso di Salvatore GRECO.

A Catania ci fermammo per alcuni giorni e, quindi, si decise che CALDERONE e DI CRISTINA sarebbero andati a Roma, insieme coi massoni palermitani e, forse, anche catanesi, per incontrarsi con BORGHESE e, poi, ci avrebbero riferito, nella Capitale, l'esito dei colloqui.

Io e Salvatore GRECO partimmo insieme per Roma con la macchina, credo, prestataci dal CALDERONE, avendo restituito all'agenzia di Catania la vettura noleggiata in Svizzera; a Roma ci incontrammo cogli altri in un luogo che non ricordo (probabilmente, l'appuntamento era stato fissato in un albergo, ma, non avendo trovato posto, ci incontrammo altrove).

Adesso ricordo che CALDERONE e gli altri partirono per Roma in aereo e che noi arrivammo in ritardo nella Capitale.

CALDERONE e DI CRISTINA presero posto nella autovettura e proseguimmo per Milano, per incontrarci con Gaetano BADALAMENTI, che, allora, era al soggiorno obbligato in un paese dell'Italia settentrionale.

Decidemmo di incontrarci col BADALAMENTI perchè avevamo appreso dal CALDERONE e dal DI CRISTINA che il principe BORGHESE aveva promesso, in particolare, l'immediata liberazione di RIMI Vincenzo e del figlio Filippo, quest'ultimo cognato del BADALAMENTI; il GRECO, infatti, pur

nutrendo delle perplessità sulla adesione ad un golpe fascista, non se la sentiva di decidere da solo una faccenda che interessava anche un congiunto del BADALAMENTI.

Lungo la strada per Milano, apprendemmo da CALDERONE e da DI CRISTINA che il BORGHESE avrebbe voluto che i mafiosi, al momento dell'intervento, portassero una fascia verde o comunque un segno distintivo ben visibile ma ciò, per ovvi motivi, aveva creato serie perplessità.

Ancor più irricevibile ci parve la proposta di consegnare un elenco dei mafiosi, essendo evidente che nessun capo famiglia avrebbe acconsentito a consegnare un elenco dei propri adepti.

Anche Gaetano BADALAMENTI condivise le nostre stesse perplessità e, quindi, comunicammo al CALDERONE che, da parte nostra, non avremmo partecipato né comunque preso posizione su quanto si stava preparando.

Preciso che, a Milano, alloggiammo in una casa messaci a disposizione da Gaetano FIDANZATI, sita in un luogo che non saprei indicare, non conoscendo bene Milano, ma comunque in una piazza a circa 150 metri dal luogo dove siamo stati fermati dalla Polizia, come subito dirò; non so dire, ovviamente, se la casa fosse intestata o meno a Gaetano FIDANZATI.

Scesi da casa del FIDANZATI, avendo deciso di ritornare alle nostre sedi, fummo fermati dalla Polizia che, dopo averci controllato, ci lasciò andare.

Preciso che il DI CRISTINA non venne individuato perchè

era a bordo di altra vettura.

Lo stesso giorno, Salvatore GRECO ed io ci recammo in Svizzera, credo accompagnati dal CALDERONE, credo a Lugano.

In quella città apprendemmo telefonicamente dal CALDERONE - subito rientrato in Italia -; preciso meglio: ho appreso in seguito da Gaetano BADALAMENTI che il CALDERONE, recatosi nuovamente ad un incontro con BORGHESE, per manifestargli il nostro rifiuto ed il suo perdurante appoggio, aveva appreso che tutto era stato rinviato a causa della inopinata presenza della flotta russa nel Mediterraneo.

Ignoro se altri uomini d'onore palermitani abbiano avuto rapporti con BORGHESE o meglio su ciò preferisco riferire in seguito.

A D.R. Gaetano FIDANZATI era all'oscuro di tutto e lo stesso dicasi per Gerlando ALBERTI, che si trovava con noi in macchina, al momento del controllo.

Avevamo richiesto la presenza dell'ALBERTI, allora residente a Milano, avendo bisogno di un'altra persona che ci portasse la vettura.

Ed infatti, al momento del fermo, eravamo a bordo di una vettura procurata dall'ALBERTI....".

Come si vede, questo progetto di alleanza, ideato nel 1970, fu respinto da "Cosa Nostra", che giudicò "irricevibile" la pretesa di BORGHESE di venire a conoscenza della identità degli "uomini d'onore", così violando la storica segretezza della organizzazione.

Ciò non significa che i contatti non siano (o non possano essere) proseguiti a titolo personale, senza però coinvolgere l'organizzazione e senza violarne le ferree regole.

Ciò risulta dalla stessa dichiarazione di BUSCETTA, laddove precisa che, nonostante il rifiuto di "Cosa Nostra" in quanto tale, Giuseppe CALDERONE aveva deciso di confermare, a titolo personale, il suo appoggio ai progetti, poi non attuati, del principe BORGHESE.

Un altro passo per la realizzazione di un collegamento stabile tra "Cosa Nostra" e massoneria fu compiuto nel 1977, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni di un altro dei più attendibili "pentiti" di mafia, Antonino CALDERONE:

"Ritornando alla famiglia di SANTA MARIA DI GESU', il rappresentante, come ho già detto più volte, era BONTATE Stefano; suo cognato, VITALE Giacomo, non è uomo d'onore, bensì aderente alla massoneria.

E qui vorrei ribadire che nel 1977 BONTATE Stefano informò mio fratello che erano in corso avanzate trattative per far entrare nella massoneria gli elementi di maggior spicco della mafia, per creare un collegamento tra mafia e massoneria.

I mafiosi sarebbero stati iscritti in un'apposita sezione riservata.

BONTATE Stefano disse a mio fratello che per la provincia di PALERMO sarebbero stati nominati egli stesso e GRECO Michele e che, per Catania, avrebbe proposto mio fratello; in altri termini, si trattava di nominare uno o

due mafiosi - tra i più rappresentativi - nell'ambito di ciascuna provincia.

Accadde poi che si sciolse la famiglia di Catania, e quando mio fratello, successivamente, chiese a BONTATE che cosa ne era stato di quel progetto, il suo interlocutore gli rispose in modo evasivo.

Mio fratello mi diceva, però, di essere convinto che il progetto fosse stato attuato e che BONTATE e GRECO fossero ormai entrati a far parte della massoneria.

A questo proposito, faccio presente che anche SINDONA è venuto in SICILIA, secondo quanto ho appreso da CINARDO Francesco in un secondo tempo, è passato per Caltanissetta e si è incontrato con un notaio molto importante di quella città, che è massone (potrebbe trattarsi di Gaetano PIAZZA, v. appresso: N.D.R.).

In definitiva, credo che, così come nel 1970, in occasione del cosiddetto golpe BORGHESE, era la massoneria ad avere bisogno della mafia e non viceversa.

Infatti, BONTATE diceva a mio fratello che era stato avvicinato da elementi massoni e non viceversa.

Inoltre, gli diceva che avrebbe sempre mantenuto valido il giuramento a Cosa Nostra, anche se avesse giurato fedeltà pure alla massoneria.." (cfr. vol.CXVIII-CXX).

Da queste dichiarazioni di Antonino CALDERONE si possono trarre alcune interessanti deduzioni:

- 1) è certo che tra massoneria e "Cosa Nostra" non si realizzò,

neppure nell'occasione ricordata, alcun collegamento "istituzionale" o comunque stabile, quale sarebbe derivato dal congegno ideato in un primo momento, e consistente nell'inserimento in una "sezione riservata" della massoneria di esponenti mafiosi di ogni provincia;

- 2) è possibile (si tratta di una mera deduzione di Giuseppe CALDERONE, che costui aveva tratto da una risposta evasiva di Stefano BONTATE) che vi sia stata una adesione di esponenti mafiosi a titolo personale (forse di Stefano BONTATE e di Michele GRECO, sempre secondo la soggettiva deduzione di Giuseppe CALDERONE);
- 3) sempre che tale adesione personale vi sia effettivamente stata, non è chiaro a quale associazione massonica sia stata prestata.

A tal riguardo, è opportuno ancora richiamare quanto già è stato esposto sul viaggio di SINDONA in Sicilia nell'estate del 1979.

Dalle indagini riguardanti quest'ultima vicenda, è infatti risultato che, nei vari spostamenti che lo portarono da New York a Palermo, SINDONA venne aiutato anche da vari personaggi appartenenti alla massoneria:

Joseph MICELI CRIMI, Giacomo VITALE (cognato del BONTATE), Michele BARRESI (esponente della loggia CAMEA), Gaetano PIAZZA (un professionista di Caltanissetta, presentato a MICELI CRIMI dal massone BELLASSAI, funzionario della regione), Francesca Paola LONGO (massone e amica di MICELI CRIMI).

E' risultato, anche, dalle dichiarazioni rese da MICELI CRIMI alla Commissione parlamentare d'inchiesta su SINDONA (confermate da GELLI nelle dichiarazioni rese al P.M. il 6.4.1990), che lo stesso MICELI CRIMI si recò ad Arezzo presso Licio GELLI, al quale trasmise le richieste d'aiuto di SINDONA senza, però, a suo dire, rivelargli nulla sulla simulazione del rapimento.

Va ricordato - ancora - che, secondo le conclusioni a tutt'oggi più attendibili delle molteplici inchieste sul "caso SINDONA", quel finto sequestro e quel viaggio di SINDONA in Sicilia furono gestiti in tutte le loro fasi da "Cosa Nostra" (più esattamente da esponenti vicini a Salvatore INZERILLO, a sua volta intimo amico ed alleato di Stefano BONTATE), e che l'effettivo e sicuro scopo di tutta l'operazione era quello di consentire a SINDONA (e quindi forse pure a "Cosa Nostra"), di rientrare in possesso di "documenti" (fra cui il famigerato "tabulato dei 500"), che potevano rappresentare formidabili strumenti di pressione e di ricatto nei confronti di esponenti del mondo politico, economico e delle istituzioni.

Nel rinviare ad altro capitolo l'analisi di dettaglio, è sufficiente qui osservare che in questo caso:

- 1) il collegamento tra mafia e massoneria fu attuato da personaggi che non appartenevano a "Cosa Nostra" pur gravitando nell'ambiente mafioso;
- 2) per quanto risulta, tali personaggi, benchè massoni, non appartenevano alla loggia P2, pur se taluno di essi (MICELI

CRIMI) ebbe sicuramente contatti con Licio GELLI,

- 3) i personaggi di "Cosa Nostra" che svolsero un ruolo nella vicenda appartenevano a "famiglie" vicine a Stefano BONTATE, che era, anche, cognato del massone Giacomo VITALE.

Quanto si è detto, oltrechè pienamente coerente con il significato logico delle dichiarazioni di Antonino CALDERONE, conferma che nel 1979 non vi erano rapporti organici tra mafia e massoneria, ma soltanto rapporti personali ed occasionali tra esponenti massonici ed esponenti di "Cosa Nostra".

Altro fatto di cui si ricava conferma è che, in quel periodo, il "canale" più naturale dei contatti tra mafia e massoneria era costituito da persone vicine a Stefano BONTATE e, probabilmente, da lui stesso.

Se ciò è vero, un elemento logico di sicuro dubbio sull'ipotesi di un coinvolgimento di ambienti massonici nell'omicidio di Piersanti MATTARELLA può dedursi dalla posizione di "sostanziale" estraneità che, in questo gravissimo delitto politico, ebbe Stefano BONTATE, secondo quanto si è ripetutamente detto nel corso di questo provvedimento.

Come si è visto, poi, anche le molteplici indicazioni probatorie offerte dalle indagini sul mondo eversivo di destra (al quale appartenevano gli esecutori dell'omicidio MATTARELLA) - se valutate in un contesto coordinato e globale - determinano ulteriori ragioni di dubbio sulla validità logica di una ipotesi di coinvolgimento, ad esempio nell'omicidio MATTARELLA, di ambienti massonici o più specificamente "piduisti".

Nel richiamare le analisi già svolte, è sufficiente qui ricordare, in estrema sintesi, i seguenti elementi di valutazione:

- 1) quelle che sono state definite (dalla Corte di Assise di Bologna) "cointeressenze processuali" tra Valerio FIORAVANTI e Licio GELLI riguardavano sempre e soltanto l'omicidio PECORELLI e non invece l'omicidio MATTARELLA (v. sul punto le dichiarazioni di Sergio CALORE, Stefano SODERINI, Cristiano FIORAVANTI, nonché le valutazioni espresse dalla stessa Corte di Assise di Bologna);
- 2) il virtuale processo di "dissociazione-chiarificazione" di Valerio FIORAVANTI si "bloccò" sul tema dei rapporti tra la destra eversiva e la criminalità organizzata;
- 3) sono risultate totalmente inattendibili le dichiarazioni di Angelo IZZO e di Alberto VOLO, con riferimento alle presunte "confidenze" ricevute su retroscena "massonico-mafiosi" dell'omicidio MATTARELLA;
- 4) i rapporti tra Valerio FIORAVANTI, Paolo SIGNORELLI e Licio GELLI, nei termini riferiti da Walter SORDI, si inserivano soltanto nel contesto dell'omicidio PECORELLI;
- 5) le accuse rivolte a Valerio FIORAVANTI di avere legami "piduisti" e, addirittura, di essere "un killer della P2", traevano origine da una grave conflittualità "politica" fra Terza Posizione e i NAR, ed erano comunque sempre riferite, sul piano logico, all'omicidio PECORELLI ed alle "realità

stragiste" rappresentate dal "gruppo di SIGNORELLI";

- 6) i rapporti di frequentazione di Valerio FIORAVANTI con Paolo SIGNORELLI (costituenti l'origine di diffuse deduzioni sui "legami piduisti" di FIORAVANTI: v. le circostanze riferite da ANSALDI) - se valutati nell'ambito di una ricostruzione virtualmente completa delle vicende verificatesi alla fine del 1979 e nella prima metà del 1980, nelle quali entrambi furono coinvolti - richiamano logicamente episodi come l'attentato all'avv. ARCANGELI e il conseguente omicidio LEANDRI (17.12.1979), l'omicidio ARNESANO (6.2.1980), l'omicidio del giudice AMATO (23.6.1980), piuttosto che i fatti costituenti oggetto del presente procedimento.

In conclusione, per le ragioni ora sinteticamente richiamate e per le considerazioni svolte in questo stesso paragrafo sui rapporti storicamente accertati tra esponenti mafiosi e massoneria, si debbono ritenere, a tutt'oggi, non sorrette da alcun valido fondamento probatorio le svariate ipotesi, pure accuratamente vagliate in lunghi anni di indagini, di un coinvolgimento di ambienti massonici e, specificamente, della loggia P2 nell'omicidio di Piersanti MATTARELLA e di Pio LA TORRE.

Tali conclusioni - inserite nel contesto ricostruttivo che si è cercato di delineare nel presente provvedimento - rafforzano, oggettivamente, la coerenza del quadro probatorio che invece sorregge, ad avviso di questo Giudice, le tesi riguardanti le responsabilità degli estremisti di destra individuati come esecutori materiali e dei capi di "Cosa Nostra" risultati

mandanti dell'omicidio del Presidente della Regione.

Gli uni e gli altri, invero, sono stati raggiunti da autonomi elementi di prova, esposti analiticamente nel presente provvedimento e si sono delineati pure i "canali" romani, verosimilmente utilizzati per la stipulazione dell'accordo criminoso.

In questo contesto, come si è visto, il ricorso a mediazioni di tipo "piduista" non era affatto necessario, attesa la organicità e affidabilità dei collegamenti direttamente stabiliti dai vertici corleonesi di "Cosa Nostra" con i killers "neri".

Nessun elemento, invece, neppure a livello ipotetico, appare sostenibile - sulla base degli atti processuali - per gli omicidi del REINA e dell'on. LA TORRE.

\* \* \* \* \*

## CAP. VII

### I DEPISTAGGI E LE IMPUTAZIONI DI CALUNNIA

Nel corso dell'istruttoria relativa all'omicidio MATTARELLA si sono verificati, indubbiamente, strani episodi connessi a taluni dichiaranti (diretti o "postumi", come Benedetto GALATI), i quali hanno reso versioni dei fatti tali da indurre alle più serie perplessità.

Il primo motivo nasceva dalla portata delle propalazioni, che si ponevano in direzione tutt'affatto diversa dai pur faticosi risultati fino ad allora ottenuti.

Tuttavia, considerato che - per come si è avuto modo di dimostrare - non vi sono mai state ipotesi privilegiate, si sono cercati, dapprima, i necessari riscontri, i quali però sono assolutamente mancati.

A questo punto, il secondo motivo di perplessità è divenuto quello di ricercare le reali motivazioni e le finalità che avevano ispirato quelle false dichiarazioni.

Ovviamente, attesa la apparente verisimiglianza delle notizie offerte, tali episodi, intervenuti sul finire del 1987 (GALATI) ed alla metà del 1989 (PELLEGRITI-IZZO), hanno comportato - così come si è detto nell'Introduzione - una necessaria battuta d'arresto nello scorrere delle indagini.

Comunque, la certezza che si sia trattato di propalazioni infondate deriva, con serena e ragionata valutazione, dal fatto che le notizie (peraltro prive di riscontri) si ponevano in

insanabile contrasto probatorio con altri elementi pacificamente sicuri.

Resta sempre il dubbio, ad ogni modo, sul reale fine di questo tentativo di intossicazione delle indagini, considerata l'origine delle informazioni, come si vedrà in appresso attraverso l'analisi completa delle varie vicende.

\* \* \* \* \*

LE RIVELAZIONI POSTUME DI BENEDETTO GALATI

Il primo episodio da esaminare riguarda le dichiarazioni, rivelatesi oggettivamente fuorvianti, che avrebbe reso Benedetto GALATI.

Questi, che ha avuto un ruolo essenziale per la localizzazione e la cattura di Michele GRECO ad opera dei CC. del Gruppo 2 di Palermo, avvenuta in territorio di Caccamo il 20.2.1986, la sera del 9.10.1986 veniva ucciso in Bagheria, da ignoti killers, mediante colpi di arma da fuoco corta.

Nel corso delle primissime indagini si accertava che:

- GALATI Benedetto era figlio di Antonino, il quale era stato per molti anni alle dipendenze di Michele GRECO, presso il fondo "Favarella";
- da qualche tempo lavorava presso la ditta SIGASA di tale RIBAUDO Gioacchino, con il quale aveva stretto un legame di amicizia, rafforzato da una relazione con la cognata PADOVANO Ninfa;
- nel corso di una perquisizione domiciliare nell'abitazione della vittima, venivano rinvenute una pistola cal. 9 con munizioni ed una fotografia, che ritraeva il GALATI all'interno di una chiesa in compagnia di una persona anziana, che indossava un impermeabile bianco;

- GALATI Antonino, padre dell'ucciso, interrogato circa l'identità della persona effigiata nella foto, aveva riferito che si trattava di Michele GRECO.

Quando il materiale, sequestrato dal Commissariato di P.S. DI Bagheria, era stato trasferito alla Squadra Mobile di Palermo, ci si era subito accorti, però, che la persona fotografata con il GALATI non era Michele GRECO, bensì il Ten. Col. Giuseppe DE GREGORIO, comandante il Gruppo 2 dei Carabinieri di Palermo.

L'alto ufficiale, in data 25.11.1986, si presentava al P.M. che dirigeva le indagini e dichiarava (vol. LXXI fot. 938922):

"Mi presento spontaneamente, avendo appreso da un funzionario della Questura che nel corso di una perquisizione effettuata in occasione dell'omicidio di GALATI Benedetto era stata rinvenuta una fotografia che mi raffigurava in compagnia dell'ucciso, all'interno di una chiesa".

Soggiungeva, inoltre:

- che nel febbraio 1986, tramite una terza persona, egli era entrato in contatto con GALATI Benedetto e che il primo incontro era stato fissato nel Duomo di Monreale, ove egli stesso aveva fatto scattare la foto da persona di sua fiducia;
- che il GALATI, essendosi accorto di ciò, aveva voluto una

copia della fotografia;

- che il GALATI si era dichiarato disposto a fornire notizie utili per le ricerche del noto latitante Michele GRECO, e che, per tale motivo, vi erano stati altri incontri, durante i quali il GALATI aveva fatto comprendere che aveva motivi di rancore contro il GRECO per il trattamento economico da lui riservato al padre.

Nel rapporto sull'omicidio del GALATI, datato 8.4.1987, la Squadra Mobile osservava che la cattura di Michele GRECO verosimilmente era stata agevolata da qualche "fonte", che aveva dato notizie precise sui luoghi frequentati dal capo di "Cosa Nostra" e che il GALATI poteva ben conoscere quei luoghi, dati gli strettissimi rapporti che legavano la famiglia GALATI a quella del GRECO.

Ma l'organo di Polizia avanzava anche l'ipotesi, più complessa ed enigmatica, secondo cui l'arresto del GRECO poteva essere stata una mossa strategica dei "corleonesi", che, consegnando alla Giustizia il vecchio boss, avrebbero posto un freno all'attività investigativa delle Forze dell'Ordine impegnate nella cattura di latitanti e, nel contempo, si sarebbero liberati di un personaggio divenuto ormai scomodo.

Gli atti sull'arresto di Michele GRECO confluivano nell'istruttoria del procedimento n. 1817/85 R.G.U.I. (c.d. maxi-processo) ed il Giudice Istruttore interrogava, nel periodo ottobre-novembre 1987, tutti gli ufficiali ed i militari dei Carabinieri che vi avevano preso parte.

In particolare, venivano escussi il Ten. Col. Giuseppe DE

GREGORIO, il Cap. Sergio PASCALI (comandante la Compagnia di Termini Imerese) ed il Cap. Andrea CERRATO (comandante il Nucleo Operativo del Gruppo "Palermo 2").

I primi due ufficiali, frattanto, erano stati trasferiti in altra sede, dopo l'omicidio del GALATI, per ragioni di sicurezza.

Da queste testimonianze si apprendeva, quindi, che la collaborazione di GALATI Benedetto era stata preziosa per molte altre operazioni compiute e per numerose indagini che dovevano ancora essere sviluppate.

L'ucciso aveva reso possibile la cattura di Michele GRECO, di Giuseppe GRECO (figlio di Salvatore, «il senatore»), di Giovanni e di Giuseppe PRESTIFILIPPO.

Egli, inoltre, aveva fatto importantissime rivelazioni sul nuovo assetto della "famiglia" di Bagheria.

Le motivazioni che avevano spinto il GALATI a collaborare, a dire del Cap. PASCALI, avevano varia natura:

- economica (perchè certamente era stato ricompensato in danaro);
- di risentimento verso Michele GRECO (che, negli ultimi anni, avrebbe trattato con scarsa considerazione il vecchio padre, dopo che questi per moltissimo tempo era stato guardiano alla Favarella);
- di preoccupazione per la sua incolumità (perchè sospettava che lo stessero allontanando dalla cerchia ristrettissima di coloro che frequentavano il latitante Michele GRECO e temeva che ciò potesse preludere alla sua uccisione per mano di

Mario PRESTIFILIPPO, peraltro geloso del suo rapporto con il «papa»).

Si apprendeva ancora (soltanto in data 22.10.1987) che, nel corso degli incontri con il Cap. PASCALI, il GALATI aveva fatto rivelazioni su due gravissimi delitti:

- l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana, Piersanti MATTARELLA;
- la c.d. "strage di Bagheria", avvenuta in quel centro il giorno di Natale del 1981.

Sul delitto MATTARELLA, il Cap. PASCALI, in data 22.10.1987, riferiva al G.I., testualmente, quanto segue (Vol. LXXI fot. 938908):

"Benedetto GALATI mi disse anche di avere partecipato, senza saperlo, all'omicidio di Piersanti MATTARELLA.

Mi disse, in particolare, che un giorno Mario PRESTIFILIPPO gli chiese, anzi gli ordinò, di guidare una vettura per andare a fare un servizio; il che significa compiere un omicidio o qualcos'altro molto grave.

Egli, infatti, come ho avuto modo di constatare personalmente, è un guidatore d'eccezione.

Giunse sui luoghi, alla guida di una Fiat 124 o 128 bianca e con a bordo Mario PRESTIFILIPPO sul sedile anteriore, e LUCCHESE Giuseppe (Lucchiseddu) su quello posteriore; quindi il LUCCHESE, armato di un fucile a pompa, si acquattò nei pressi, defilandosi e con funzioni di

copertura.

Il PRESTIFILIPPO, invece, si diresse con fare sicuro verso una macchina posteggiata nei pressi e esplose diversi colpi contro un uomo che era al posto di guida, nonostante la presenza della moglie.

Poichè, però, l'arma gli si era inceppata, aveva fatto ritorno sui suoi passi e aveva richiesto ad esso GALATI l'arma corta (non ricordo se il GALATI mi parlò di revolver o pistola) e, con estrema sicurezza, ritornò sui suoi passi per dare il colpo di grazia all'uomo già ferito.

Il GALATI aggiunse che, poichè la donna aveva abbracciato il marito in un estremo tentativo di difesa, il PRESTIFILIPPO con freddezza l'aveva scostata ed esplosi diversi colpi d'arma da fuoco.

Quindi erano andati via tutti e, poi, avevano incendiato l'autovettura con fogli di giornale collocati sotto il sedile e che ciò consentiva di allontanarsi con una certa tranquillità perchè la vettura non prendeva fuoco subito.

Mi disse, infine, che quando Mario PRESTIFILIPPO fece a Michele GRECO il resoconto della uccisione, quest'ultimo si adirò moltissimo perchè, a sua insaputa, il PRESTIFILIPPO aveva utilizzato esso GALATI che, dal canto suo, si prese un bel rimprovero per avere partecipato ad un'azione senza chiedergli il permesso.

A D.R.: Sono sicuro che GALATI mi disse che l'autovettura fu incendiata.

Egli mi diceva che, dopo ogni azione, le vetture venivano immediatamente incendiate o venivano portate da un amico che, attraverso la pressa, le distruggeva....

Faccio presente che queste dichiarazioni del GALATI mi furono rese in un momento in cui egli si fidava ormai di me senza riserve".

Entrambi gli Ufficiali facevano presente al Giudice Istruttore che il ritardo con il quale queste informazioni venivano portate a conoscenza dell'Autorità Giudiziaria era dipeso unicamente dal fatto che essi erano stati trasferiti, per motivi di sicurezza, subito dopo l'omicidio GALATI.

Il Cap. PASCALI precisava anche che non era stato ancora presentato un rapporto su tutte le notizie acquisite, sia perchè si pensava di svilupparle ulteriormente, sia perchè erano state contattate altre fonti di informazioni che, in quel momento, non potevano essere rivelate.

Queste rivelazioni "postume" del GALATI, apprese dopo circa un anno dalla sua uccisione, per il tramite degli ufficiali dei CC., che lo avevano brillantemente "gestito" come fonte fiduciaria per la cattura di importanti esponenti di "Cosa Nostra", induce a sottolineare come sarebbe stato assai importante verificare le dichiarazioni di GALATI e accertare subito, con il suo interrogatorio, la veridicità delle sue affermazioni, per evitare sempre possibili depistaggi.

Purtroppo, con riferimento all'omicidio MATTARELLA, nessuna indagine è stata compiuta neppure nel lasso di tempo che va dalla cattura di Michele GRECO all'uccisione del GALATI (circa 10

mesi).

E se può apparire logicamente giustificabile che, nel primissimo periodo della collaborazione di GALATI, l'Ufficiale che riceveva le sue confidenze non riferisse immediatamente il contenuto delle stesse all'Autorità Giudiziaria, trattandosi di notizie confidenziali e di una fase in cui tutta l'attività investigativa era diretta, innanzitutto, alla cattura di Michele GRECO, meno comprensibile è, invece, che di esse non si sia minimamente parlato quando quell'importante risultato era stato ormai raggiunto.

Il danno per le indagini è facilmente intuibile da parte di chiunque, giacchè la fallacia delle dichiarazioni del GALATI (sulla cui storicità non v'è ragione di dubitare) avrebbe potuto essere a lui contestata, sia per saggiarne le reazioni sia per eventualmente meglio capire come si erano originate.

Infatti, sottoponendo a rigoroso esame le rivelazioni del GALATI, si nota come esse siano inverosimili.

In alcuni punti, esse sono contraddette da fatti obiettivi, riscontrati già al momento del delitto.

Per primo, mentre il GALATI ha parlato di una Fiat 124 o 128 bianca, che, dopo il delitto, sarebbe stata da lui stesso bruciata, è stato accertato invece che l'auto usata dai killers era una Fiat 127, che, dopo il delitto, fu rinvenuta dalla polizia integra e senza tracce di fuoco.

L'importanza di questo accertamento, per giungere alla conclusione che GALATI non dice il vero, è evidente: un particolare così rilevante e così specifico non poteva certo passare inosservato o essere confuso tra gli altri ricordi legati

a quell'episodio.

Tra l'altro, il GALATI, secondo il Cap. PASCALI, era stato preciso sul punto:

"Mi disse di avere incendiato l'autovettura con fogli di giornale collocati sotto il sedile e che ciò consentiva di allontanarsi con una certa tranquillità perchè la vettura non prendeva fuoco subito".

Forse GALATI avrà riferito un fatto che normalmente viene compiuto a seguito di un delitto e che egli, altre volte, aveva posto in essere.

Ma quella volta non fu avvenne e, quindi, egli appare poco credibile già all'esordio.

Ma vi sono altre osservazioni logico-critiche da muovere alla ricostruzione dei fatti compiuta da GALATI.

Appare innanzitutto poco verosimile che il LUCCHESI possa aver fatto da "palo", armato di fucile a pompa, ove si consideri che il luogo del delitto è nella centralissima via Libertà e si trova addirittura a pochi metri da "villa Pajno" (residenza del Prefetto di Palermo), sottoposta a vigilanza anche esterna della Polizia, col grave rischio - attesa l'ora ed il giorno festivo - di attirare pericolosamente l'attenzione dei passanti.

Cosa, peraltro, effettivamente avvenuta, così come si è detto nella descrizione della dinamica dell'omicidio dell'on. MATTARELLA (cfr. parte iniziale di questo Capitolo).

E', poi, poco credibile che Mario PRESTIFILIPPO possa aver deciso la composizione del "commando" all'improvviso, senza neppure comunicare a Michele GRECO - capo della di lui "famiglia"

e della "commissione" di "Cosa Nostra" - che avrebbe utilizzato una persona a lui vicinissima e di assoluta fiducia.

Questo argomento, sulla base delle numerose dichiarazioni di tutti i "pentiti", è fuori da ogni realtà, laddove si pensi a quanto è stato da tutti detto circa la meticolosità con la quale si preparavano azioni così importanti per l'obbiettivo da colpire.

Secondo quanto hanno riferito BUSCETTA e MARINO MANNOIA, nel compimento di azioni di eccezionale gravità - e questa certamente lo era - i capi erano spesso presenti sui luoghi, seppure in modo molto discreto, per confermare la paternità dell'operazione, e la scelta degli esecutori materiali obbediva a criteri molto precisi ed era comunque, essa stessa, una cosa di grande importanza (per il «prestigio» che ne derivava).

Nel "racconto" del GALATI, invece, tutta l'operazione sembrerebbe compiuta quasi estemporaneamente e Michele GRECO (la cui autorità, se i fatti fossero veri, sarebbe stata gravemente "lesa") si sarebbe limitato ad "un rimprovero".

Il "racconto" (che, forse, sarebbe meglio definire "favola") non tiene conto delle precise "regole" di "Cosa Nostra", che anche in questo provvedimento ci si è sforzati di rappresentare in tutta la loro coerente e talora drammatica serietà.

Lo stesso MARINO MANNOIA ha rivelato di avere ricevuto l'incarico di seguire attentamente gli spostamenti di una personalità nei cui confronti si voleva preparare un attentato, poi fortunatamente non attuato (all'allora Cons. Istr. di questo Ufficio, dott. Antonino CAPONNETTO): è, pertanto, da escludere

che le modalità del delitto e la formazione del "gruppo di fuoco" possano essere state quelle descritte dal GALATI.

Vi è, infine, un elemento di recente acquisizione, che conferma la inattendibilità del "racconto" del GALATI.

Secondo quest'ultimo, come si è visto, a sparare contro il Presidente della Regione sarebbe stato Mario PRESTIFILIPPO.

Costui, però, indicato da Francesco MARINO MANNOIA come uno dei "killers" del Comm. Capo P.S. dott. Beppe MONTANA, secondo il ricordo del "pentito" era mancino (v. interrogatorio al G.I. del 9.2.1990, fot. 944800 vol. LXXXI).

E, in effetti, uno dei killers del dott. MONTANA fu visto da un testimone oculare impugnare la pistola con la mano sinistra.

Ora, ove il PRESTIFILIPPO fosse stato effettivamente l'autore materiale dell'uccisione di Piersanti MATTARELLA, tale particolare sarebbe certamente rimasto impresso nella memoria dei testimoni oculari che videro in azione il "killer", trattandosi di un fatto sicuramente rilevante ed anche perchè sono stati offerti frammenti di ricordo ben più peculiari.

Rimane da chiarire il motivo reale delle false rivelazioni del GALATI.

In questa ricerca, occorre partire dall'analisi delle finalità che possono avere spinto lo stesso GALATI a prendere contatto con i Carabinieri per consentire loro l'arresto di Michele GRECO, per passare poi all'individuazione - ovviamente, "incidenter tantum" - dei presunti mandanti del suo omicidio.

Orbene, tra le interessanti ipotesi formulate nella requisitoria del P.M. (motivi di risentimento verso Michele GRECO; motivi economici legati al compenso - peraltro solo di

lire 50 milioni - per la cattura di questo; «auto-consegna» del GRECO, attraverso il GALATI, per sfuggire al pericolo che i suoi ex-alleati lo uccidessero nel quadro dei nuovi assetti mafiosi) sembra da privilegiare, giacchè più coerente col divenire delle vicende di "Cosa Nostra", quella che vede il GALATI collegato ai "corleonesi".

Tale opzione è fondata, soprattutto, sulla considerazione che quando il GALATI venne ucciso e la Polizia ritrovò la famosa fotografia, il di lui padre, che pur ben conosceva Michele GRECO, indicò l'uomo con l'impermeabile bianco (che si è scoperto essere il Ten. Col. DE GREGORIO) proprio come il «papa» di "Cosa Nostra".

Antonino GALATI avrebbe ben potuto dire, senza tema di smentite, di non conoscere quella persona e, invece, fece alla P.S. una precisa identificazione, ancorchè tra Michele GRECO ed il Ten. Col. DE GREGORIO non vi sia alcuna somiglianza.

Trattasi, quindi, di un chiaro tentativo di depistaggio, se pur destinato ad essere facilmente scoperto.

E' questa, però, una chiave di lettura da non trascurare, soprattutto se si pensa al fatto che intermediario nel contatto tra Benedetto GALATI e l'Arma dei CC. è stato Gioacchino RIBAUDO.

Questi, particolarmente amico di Benedetto (che aveva una relazione con la cognata, Ninfa PADOVANO) è stato rintracciato in Spagna, dove si era trasferito subito dopo l'omicidio del GALATI ed ha reso dichiarazioni a questo Ufficio, su cui si ritornerà in seguito.

Qui preme rilevare che l'intermediazione del RIBAUDO (poi

risultato vicino a Giuseppe LEGGIO, sicuramente collegato ai "corleonesi"), laddove l'azione del GALATI non fosse stata ispirata da questi ultimi, avrebbe potuto esporre il delatore «in pectore» ad una pericolosissima fuga di notizie, con conseguenze facilmente immaginabili.

Invece, nell'ipotesi qui perseguita, nessun pericolo avrebbe potuto correre il GALATI, poichè egli ed il RIBAUDO si trovavano sulla stessa "sponda".

Tra l'altro, le indicazioni fornite dal GALATI ai CC. hanno permesso di catturare "uomini d'onore" tutti collegati a Michele GRECO (il nipote Giuseppe GRECO di Salvatore, Giovanni e Giuseppe PRESTIFILIPPO), il che può aiutare a capire l'origine dell'"ispirazione".

E, laddove si rifletta sul fatto che lo stesso "racconto" sull'omicidio MATTARELLA eventualmente avrebbe coinvolto il "gruppo" vicino a Michele GRECO, appare rafforzata la tesi che vede i "corleonesi" responsabili non solo dell'omicidio, ma anche di un valido tentativo di depistare le indagini sullo stesso, allontanando soprattutto l'inquietante "appendice" costituita dall'utilizzazione di killers "neri", che conduce, come visto, per il tramite del fido alleato CALO', agli stessi "corleonesi".

Come si è anticipato, bisogna soffermarsi sulla figura del RIBAUDO.

Costui, infatti, si accompagnava spesso al GALATI anche quando questi aveva incontri col cap. CC. PASCALI e, come detto, dopo l'individuazione in Spagna, ha mostrato di aprirsi ad una certa collaborazione, confermando molte delle notizie che il cap. PASCALI aveva dato sulle indicazioni del GALATI e sulla

conseguente attività svolta per la ricerca dei latitanti e per disegnare una nuova mappa della "famiglia" di Bagheria.

Tuttavia, se pure per sua ammissione, il RIBAUDO, dopo il primo esame testimoniale (interrotto "perchè visibilmente timido e preoccupato", cfr. fot. 938883 vol. LXXI) del 2.7.1988, così dichiarava il successivo giorno 4:

"Sono in grado di riprendere l'esame testimoniale interrotto l'altro ieri, in quanto mi sono reso conto che non posso sottacere un filo di parentela, seppure molto labile, che mi lega ad un personaggio che è stato tratto in arresto per appartenenza a «Cosa Nostra».

Intendo riferirmi a LEGGIO Giuseppe, che so essere nipote di RIINA Giacomo.

..... Ritornando al LEGGIO, devo dire che costui è cognato di CASTRONOVO Bartolo, il quale è coniugato con mia sorella Domenica .....

Il motivo della mia titubanza di sabato 2 luglio è dovuto, appunto, al fatto che io ho fatto parecchi lavori nel settore delle irrigazioni in favore di certi personaggi, che mi venivano indicati come «amici» da mio cognato CASTRONOVO, cui li segnalava il LEGGIO.

In particolare, ricordo ..... CAPITUMMINO Filippo ..... " (fot. 938877 vol. LXXI).

Poi, in una successiva dichiarazione del 5.7.1988 (fot. 845486 vol. LXXI), soggiungeva:

" ..... io capii che le cose precipitavano e mi

decisi ad abbandonare subito l'Italia.

Ricordo anche che il Bartolo, allorchè andò a parlare con Francesco BAIAMONTE la sera dell'omicidio GALATI, mi disse che il mercoledì successivo avrebbe chiesto notizie a Giuseppe LEGGIO, durante il colloquio settimanale al carcere.

Dopo tale colloquio, mi riferì che il LEGGIO gli aveva detto che io potevo continuare a lavorare tranquillo.

Circa il LEGGIO Giuseppe, che mi risulta essere un tipo molto riservato, posso solo dire che mio cognato CASTRONOVO Bartolo mi disse un giorno, commentando notizie di stampa che riportavano episodi di sequestri di beni a mafiosi, che il LEGGIO oculatamente risultava intestatario solo di una vecchia FIAT 500".

Orbene, anche se il LEGGIO Giuseppe è stato recentemente ucciso e tale omicidio è di difficile decifrazione (probabilmente legato al tentativo di Vincenzo PUCCIO, ucciso all'Ucciardone, di creare un "polo di resistenza" ai "corleonesi" di Totò RIINA, secondo le alleanze disegnate da MARINO MANNOIA, v. f. 16 int. al G.I. in vol. CXXIV) non è dubbio il fatto chè egli, nel 1986, era uomo di fiducia dei "corleonesi", in quanto appartenente a quella "famiglia".

Pertanto, gli stretti vincoli di collegamento evidenziati dal RIBAUDO col LEGGIO (anche se mediati dal CASTRONOVO Bartolo) inducono a pensare che l'azione "fiduciaria" del GALATI abbia avuto origine "corleonese", in modo da raggiungere il fine di liberarsi di un alleato divenuto scomodo o superfluo (Michele GRECO), attraverso le propalazioni del GALATI, che potrebbe avere

aggiunto a questo fine delle motivazioni personali (ad es., rancore per il trattamento riservato al di lui genitore o altro).

Resta il fatto, assai significativo, che l'intermediazione del RIBAUDO nel contatto tra il GALATI ed i CC. non può essere sottovalutata, attesi i rapporti tra il primo ed un esponente della "famiglia" di Corleone, come Giuseppe LEGGIO, che - peraltro - procurava il lavoro al RIBAUDO.

Infatti, non si comprenderebbe altrimenti la necessità di far intervenire il RIBAUDO in questa delicatissima presa di contatto, ben avendo la possibilità il GALATI di attivare, da solo, l'incontro col Ten. Col. DE GREGORIO, senza correre alcun rischio in un'operazione che era, comunque, assai pericolosa.

Circa la scelta del GALATI da parte "corleonese" per l'«operazione Michele GRECO», appare verisimile pensare che, venuti a conoscenza della sua funzione di appoggio logistico nella latitanza del «papa», egli sia sembrato la persona su cui era più facile fare pressioni senza correre rischi diretti, probabilmente anche attraverso notizie assunte per il tramite del RIBAUDO.

Il che potrebbe logicamente spiegare perchè quest'ultimo (che, magari, aveva spinto il GALATI ad accettare la proposta) si sia prestato a prendere contatti personalmente con il Ten. Col. DE GREGORIO.

Ottenuto il risultato della cattura del GRECO e di altri a lui vicini, ponendosi nell'ottica ben conosciuta dei "corleonesi" ed ampiamente descritta da vari "pentiti" (ad es., CALDERONE), il GALATI era divenuto - a sua volta - scomodo ed inaffidabile.

Quindi, decretandone la morte, i "corleonesi" avrebbero

potuto creare guai processuali a Michele GRECO (come puntualmente avvenuto con la sua incriminazione, anche se senza l'emissione del pur richiesto mandato di cattura) e, contemporaneamente, sbarazzarsi di uno che, avendo già tradito, potenzialmente avrebbe potuto continuare a farlo (cfr., al riguardo, l'analogica vicenda di Giovanni BONTATE, che, dopo avere contribuito all'uccisione di suo fratello Stefano, è stato a sua volta eliminato).

Resta da esaminare brevemente il motivo per cui gli Ufficiali dell'Arma hanno omesso e ritardato la comunicazione all'A.G. delle pur sempre rilevanti confidenze fatte loro dal GALATI sull'omicidio MATTARELLA.

Per tale condotta, si è aperto un procedimento penale contro il Ten. Col. DE GREGORIO ed il cap. PASCALI, per omissione e ritardo di atti d'ufficio (art. 328 c.p.), conclusosi col loro proscioglimento ad opera di altro G.I., in data 25.9.1989, "perchè il fatto non costituisce reato" per assenza dell'elemento soggettivo.

Il giudizio che qui si può trarre, ovviamente solo ai fini che interessano il completo chiarimento di tutte le vicende di questo processo, è che i due Ufficiali abbiano omesso e ritardato ogni segnalazione, perchè assorbiti interamente dall'utilizzazione della "fonte" (che, diversamente, avrebbero dovuto sicuramente svelare e, dunque, "bruciare") per la cattura di latitanti di spicco, cosa che, in effetti, aveva fatto assurgere quegli uomini ed il Gruppo di appartenenza agli onori (meritati) della cronaca.

In altri termini, i due Ufficiali pensavano di svelare tutte le notizie sull'omicidio MATTARELLA e su altri gravi fatti di sangue, solo qualche tempo dopo, venendo presi "in contropiede" dall'uccisione del GALATI.

Tuttavia, l'omissione (più che il ritardo) nella comunicazione resta un fatto grave per le indagini, che, se tempestivamente eseguite, avrebbero potuto - forse - più sicuramente svelare gli ispiratori del "racconto" del GALATI; e non è senza significato che la sentenza, pur se di proscioglimento, ha escluso soltanto l'esistenza di dolo nella condotta dei pur validi Ufficiali dell'Arma.

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI FILIPPO LO PUZZO E DI GIUSEPPE PELLEGRITI

Altri personaggi che hanno sostenuto di avere notizie precise sull'omicidio MATTARELLA (rivelatesi, poi, totalmente infondate) sono stati Filippo LO PUZZO e Giuseppe PELLEGRITI, appartenenti alla criminalità comune organizzata di Catania.

Entrambi i dichiaranti, che avevano iniziato rapporti di collaborazione con altre A.G. (con procedimenti scaturiti da tali "rivelazioni" che hanno avuto esiti dibattimentali scarsissimi o nulli), ad un certo momento hanno detto di conoscere "de relato" - o quasi - particolari importantissimi sull'omicidio MATTARELLA.

Il LO PUZZO, nell'interrogatorio reso il 22.8.1987 al Giudice Istruttore di Catania e alla presenza dei magistrati di Palermo che indagavano sul delitto, dichiarava:

"So anche perchè è stato ucciso Stefano BONTATE.

A richiesta di Nitto (SANTAPAOLA: N.D.R.) - che, a sua volta, aveva ricevuto delle lamentele da Carmelo COSTANZO - Stefano BONTATE aveva deciso di eliminare Piersanti MATTARELLA senza mettere al corrente gli organismi direttivi della mafia palermitana.

BONTATE non informò la direzione della mafia palermitana perchè era sicuro che non avrebbe dato il suo assenso per il timore che l'uccisione di una personalità

tanto alta avrebbe creato un enorme sconquasso.

Pertanto si rivolse a Pippo CALO', a Roma, che gli procurò elementi di provata freddezza, uno dei quali si chiama CAVALLINI.

Ricordo che questo nome mi è rimasto impresso essendo io amante di cavalli" (Fot. 769477 Vol. XLVII).

In altro punto dello stesso interrogatorio, il LO PUZZO precisava che queste notizie gli erano state fornite soprattutto da Turi PALERMO (scomparso nel 1982), il quale le aveva apprese da Nitto SANTAPAOLA:

"In sostanza, quest'ultimo per indurlo a legarsi sempre più a lui e alla mafia gli dava le notizie.

BONTATE a dire del PALERMO, era stato poi ucciso perchè si era saputo che era lui l'ispiratore dell'assassinio di MATTARELLA".

Il coinvolgimento diretto e determinante del BONTATE nella ideazione ed esecuzione dell'omicidio MATTARELLA veniva ripreso da un altro pentito catanese, Giuseppe PELLEGRITI, malavitoso e trafficante di droga di Adrano (CT).

Costui, in un contesto di rivelazioni riguardanti alcuni fra i più gravi omicidi di mafia dell'ultimo decennio, riferiva al P.M. di Bologna che Stefano BONTATE aveva chiesto a Nitto SANTAPAOLA di partecipare all'omicidio MATTARELLA e Nitto avrebbe accettato anche perchè (come lo stesso aveva personalmente confidato ad esso PELLEGRITI) MATTARELLA "dava fastidio principalmente ai COSTANZO di Catania che prendevano degli

appalti a Palermo" e contemporaneamente ad un noto uomo politico siciliano (v. int. dell'8.8.1989, fot. LVII Vol. Fot. 907896).

In particolare, soggiungeva:

"Fu detto che avremmo dovuto ammazzare MATTARELLA solo usando un revolver cal. 38 messo a disposizione da Nitto, perchè non espelleva bossoli.

Come copertura, ci era stata assegnata una mitraglietta 7.65 parabellum, costruita da un artigiano attualmente in carcere, di nome Guglielmino".

Ed ancora riferiva che, poco prima del 5.1.1980, Nitto SANTAPAOLA gli aveva detto che per l'organizzazione dell'omicidio, si era offerto Pippo CALO' e che, quindi, essi dovevano limitarsi a portare le armi a Palermo.

L'offerta di Pippo CALO' era stata riferita a Nitto da Stefano BONTATE, il quale aveva precisato che l'omicidio sarebbe stato commesso da "due persone provenienti da Roma appartenenti a gruppi terroristici romani..... disposte a restituire un favore che CALO' aveva fatto o stava mettendo in atto per loro. Uno di costoro si chiamava FIORAVANTI".

Il PELLEGRITI affermava, poi, di non ricordare il nome dell'altro killer, che, forse, era stato successivamente ucciso.

Sull'intervento del CALO' in favore di BONTATE, il PELLEGRITI era molto preciso:

"ribadisco di avere appreso da Nitto che era stato Stefano BONTATE a riferirgli l'offerta di Pippo CALO' di procurare due terroristi romani per l'omicidio MATTARELLA.

Come ho già detto, l'offerta venne accettata".

Infine, nello stesso interrogatorio il PELLEGRITI precisava che:

- il 5.1.80 ALLERUZZO e MAUGERI erano andati a casa di esso PELLEGRITI per condurlo con loro a Palermo, dove avrebbero dovuto consegnare ai due killers romani le armi fornite da SANTAPAOLA (la 38 S.W. e la mitraglietta);

- egli, però, non si era potuto muovere da Adrano perchè sua moglie era prossima a partorire e, pertanto, il viaggio a Palermo per la consegna delle armi era stato compiuto solo da ALLERUZZO e MAUGERI, i quali avevano consegnato le armi a Francesco SEGGIO "della cupola mafiosa di Palermo, anche se originario di Valguarnera".

- "Il giorno successivo radio e televisione annunciarono l'omicidio dell'On. MATTARELLA, dal che io capii che la consegna era avvenuta e tutto era andato bene.

Quando dopo cinque o sei giorni rividi ALLERUZZO e MAUGERI, nulla chiesi perchè era scontato che tutto si fosse realizzato come previsto.

Discutendo del fatto con Nitto e con gli altri, mi fu detto da Nitto che dovettero sparare tutte e due le armi, diversamente da come era previsto, perchè forse si inceppò l'automatica o per qualche altra ragione".

Al G.I. di questo Ufficio, che si recava subito dopo ad interrogarlo (17.8.1989, fot. 906990 vol. LVI), il medesimo

"collaborante" diceva:

"Confermo integralmente quanto da me dichiarato (l'8.8.1989: N.D.R.).

..... Secondo quanto mi ha riferito Nitto SANTAPAOLA, l'uomo politico che era interessato all'uccisione dell'on. MATTARELLA era l'on. Salvo LIMA.

SANTAPAOLA, in particolare, mi ha detto di avere appreso da Stefano BONTATE che quest'ultimo era in stretti rapporti con l'on. LIMA e che era coinvolto, inoltre, in affari poco chiari di natura massonica.

A D.R. Ignoravo, e lo apprendo solo da Lei in questo momento, che Stefano BONTATE è stato ucciso a Palermo otto anni fa.

Io, che non l'ho conosciuto mai, sapevo soltanto che il BONTATE, secondo quanto mi riferivano Nitto e gli altri del suo gruppo, era un «perdente». E? ciò, in effetti, mi suonava male perchè non riuscivo a capire come un «perdente» potesse avere collegamenti con Nitto e potesse ordinare un omicidio di questa importanza.

Il motivo per cui era stato chiesto a Nitto - sempre secondo quanto quest'ultimo mi riferiva - di partecipare all'omicidi di MATTARELLA era squisitamente politico e cioè il fastidio che il MATTARELLA dava a Salvo LIMA.

Tuttavia, anche Nitto, sempre secondo quanto mi diceva, era interessato all'eliminazione di MATTARELLA perchè, a suo dire, egli impediva ai COSTANZO di inserirsi nella materia dei pubblici appalti palermitani.

Anzi, Nitto mi diceva che i COSTANZO lo avevano sollecitato più volte a togliere di mezzo MATTARELLA.

..... A D.R. Prendo atto, secondo quanto Lei mi riferisce, che MATTARELLA è stato ucciso con due differenti armi calibro 38; comunque, ribadisco che Santo ALLERUZZO si era recato ad Adrano per prelevarmi e per andare a consegnare insieme le armi a Francesco SEGGIO; armi che poi consegnò da solo, secondo quanto egli stesso mi disse.

..... Ribadisco di avere appreso da Nitto che era stato Stefano BONTATE a riferirgli l'offerta di Pippo CALO' di procurare due terroristi romani per l'omicidio MATTARELLA.

Come ho già detto, l'offerta venne accettata.

Lei mi dice che Stefano BONTATE, oltre che con Nitto, era in dissidio anche con Pippo CALO' e che, quindi, appare singolare una tale coesione fra i due per la realizzazione di un omicidio tanto importante.

Anche a me non è sfuggita tale singolarità, ma in effetti quello che ne ho ricavato è che vi erano degli affari politici poco chiari che avevano indotto la mafia ad uccidere MATTARELLA.

Ho appreso della utilizzazione di tale FIORAVANTI nell'omicidio MATTARELLA dal SANTAPAOLA, il quale mi diceva che quest'ultimo era collegato al suo cugino CANNIZZARO di Roma.

Quanto al nome del secondo terrorista romano ribadisco che non lo ricordo, anche se mi fu fatto dal SANTAPAOLA.

Forse è stato ucciso, ma non ne sono sicuro.

..... Santo ALLERUZZO e Nicola MAUGERI, secondo quanto mi dissero ed era peraltro a mia conoscenza, dopo aver consegnato le armi a Ciccio SEGGIO, si recarono a Palermo per incontrarsi con Gerlando ALBERTI («u paccarè»), per questioni inerenti a traffico di eroina e cocaina.

Io non ho mai incontrato l'ALBERTI, ma tramite i miei affiliati acquistavo presso di lui la droga.

Dopo il mio arresto, avvenuto nel 1986, i contatti sono proseguiti per il tramite di un mio affiliato a nome CIRAULO Salvatore, ucciso nel 1987.

..... Ho incontrato Pierluigi CONCUTELLI in carcere a Trani nel 1988, prima che iniziassi a collaborare con la giustizia.

Essendo molto loquace con me, mi destò il sospetto che potesse essere un pentito o comunque un infiltrato; pertanto, tenevo nei suoi confronti un comportamento guardingo.

Anch'egli, per quanto riguarda l'omicidio MATTARELLA, mi disse che era stato compiuto da due killers romani suoi amici e soggiunse che era stato commesso come ricambio anticipato nella previsione di un appoggio in sede locale alla sua evasione, che però non avvenne.

per quanto riguarda l'omicidio di Pio LA TORRE, posso dire soltanto che nel nostro ambiente vi era in giro la voce che era stato ucciso in relazione a dei contrasti di natura economica inerenti alla vendita dei terreni da utilizzare per la realizzazione di una base militare a Comiso.

Circa la fondatezza di tale voce, nulla mi risulta.

..... In effetti avevo parlato con Angelo IZZO, detenuto in questa casa di reclusione, dell'omicidio MATTARELLA nel senso che gli avevo detto che sapevo quali erano le armi adoperate per l'omicidio in questione.

Qualche tempo dopo, sono stato interrogato dal P.M. di Bologna, che mi ha fatto alcune domande sull'omicidio MATTARELLA e su altri episodi criminosi".

Sulla veridicità del PELLEGRITI, si tornerà a parlare nel successivo paragrafo, per esaminare altre parti delle sue dichiarazioni concernenti sempre l'omicidio MATTARELLA.

Ora, appare utile soffermarsi su quelle riguardanti la posizione di Stefano BONTATE per verificarle unitamente a quelle di LO PUZZO.

Perintanto, le dichiarazioni di LO PUZZO e PELLEGRITI non sono combacianti su chi abbia preso l'iniziativa dell'omicidio MATTARELLA, nel senso che, secondo il primo, il BONTATE si sarebbe mosso a richiesta di Nitto SANTAPAOLA, il quale - a sua volta - aveva ricevuto lamentele dai COSTANZO.

Secondo il PELLEGRITI, invece, sarebbe stato BONTATE a chiedere a Nitto SANTAPAOLA di partecipare all'omicidio, prima fornendo uomini e armi, e successivamente solo le armi.

In ogni caso, il coinvolgimento di BONTATE nei termini riferiti dal LO PUZZO e dal PELLEGRITI nonchè i suoi contatti con CALO' e SANTAPAOLA, in relazione all'omicidio MATTARELLA, non sono credibili per le seguenti ragioni:

- 1) E' del tutto illogico affermare che BONTATE si sia deciso ad

eliminare MATTARELLA su richiesta di SANTAPAOLA, senza mettere al corrente la direzione della mafia palermitana, e rivolgendosi invece a Pippo CALO'.

Se egli era sicuro di non ricevere l'assenso degli organismi direttivi, avrebbe, semmai, potuto rivolgersi ai suoi amici fidati, ma allora, non poteva rivolgersi a Pippo CALO'.

Questi era ed è certamente vicinissimo ai Corleonesi e quindi a coloro che, nella direzione di Palermo (per usare il linguaggio di LO PUZZO), avrebbero sicuramente contrastato il suo disegno.

L'illogicità di questa costruzione è troppo patente per dover ulteriormente essere confutata.

2) lo stesso argomento vale per Nitto SANTAPAOLA, anch'egli certamente più vicino ai Corleonesi che a BONTATE;

3) all'epoca del fatto (6.1.1980), BONTATE, anzichè essere alleato con CALO' e SANTAPAOLA, era invece, con loro, in rapporti di insanabile conflitto.

Il BUSCETTA (v. int. 1.8.1984) riferiva che già "nel 1978 in seno alla Commissione vi era uno schieramento di Liggiani (RIINA e PROVENZANO, Pippo CALO', Salvatore SCAGLIONE, Francesco MADONIA, Nenè GERACI); un gruppo composto da BONTATE, INZERILLO, PIZZUTO, fieramente avverso ai primi; un terzo gruppo composto da SALAMONE, RICCOBONO e Michele GRECO che non erano esplicitamente avversari di BONTATE e INZERILLO, ma certo contrari a Gaetano BADALAMENTI".

Per quanto, in particolare, riguarda i rapporti BONTATE-

CALO', proseguiva ancora BUSCETTA:

"parlandomi di Pippo CALO', BONTATE mi disse che era pienamente asservito ai Corleonesi e a Michele GRECO, tanto che, in seno alle riunioni di Commissione, quando costoro esprimevano il loro avviso, egli nemmeno parlava, ma si limitava ad annuire con cenni della testa".

Nonostante i rapporti molto tesi tra i due, BUSCETTA aveva cercato di farli avvicinare e, a tal fine, aveva organizzato un incontro, che avvenne presso l'autogrill Pavesi, sito nei pressi di Roma, lungo l'autostrada del Sole, e a cui parteciparono CALO', BONTATE, INZERILLO e lo stesso BUSCETTA.

In realtà, l'incontro serviva sia a CALO' sia a BONTATE: nell'imminenza dello scontro con il gruppo di BONTATE, CALO' - capofamiglia di BUSCETTA - aveva interesse a sapere se poteva contare sull'appoggio di quest'ultimo, di cui era nota l'amicizia con BONTATE.

Questi, d'altro canto, cercava di sfruttare appunto il legame con BUSCETTA per convincere CALO' a passare dalla sua parte, in modo da rafforzare la sua posizione.

BUSCETTA, ascoltando le due versioni, le accuse di BONTATE e di INZERILLO e le lamentele di CALO', aveva percepito direttamente la profondità dei contrasti, che sarebbero sfociati nella c.d. guerra di mafia.

L'incontro non ebbe alcun utile risultato, ma le modalità in cui è avvenuto e le considerazioni fatte da BUSCETTA, testimoniano che i rapporti tra CALO' e BONTATE non erano certo tali per cui i due si potessero accordare (e

addirittura all'insaputa degli altri) sulla commissione dell'omicidio MATTARELLA;

- 4) E' del tutto illogica, oltrechè incompatibile con obiettive e consolidate risultanze processuali provenienti da tutti i "dichiaranti" di "Cosa Nostra", l'affermazione secondo cui Stefano BONTATE sarebbe stato ucciso perchè ispiratore dell'omicidio MATTARELLA, e proprio su mandato di colui (SANTAPAOLA) che gliene aveva fatto richiesta, senza che invece nulla venisse compiuto contro l'altro organizzatore dell'omicidio, Pippo CALO'.

Questa osservazione è di tale pertinenza che lo stesso LO PUZZO ha dovuto prenderne atto nel corso dell'interrogatorio, giungendo alla conclusione che - ferma restando, a suo dire, la buona fede di Turi PALERMO - era possibile che Nitto SANTAPAOLA si fosse in realtà rivolto ad altri per l'omicidio, ed avesse poi trovato comodo, per suoi motivi, accusare di complicità il BONTATE.

- 5) Appare altrettanto inverosimile che, in relazione ad un fatto di tale gravità, coperto da una cappa di assoluto silenzio in seno a "Cosa Nostra", Nitto SANTAPAOLA abbia potuto fare simili e diffuse confidenze a persone come il PELLEGRITI, che non era neppure "uomo d'onore".

Per quanto riguarda, più in particolare, il PELLEGRITI, è da osservare che il suo ruolo in seno alla malavita organizzata doveva essere alquanto modesto se è vero che egli, per sua stessa ammissione: non conosceva la struttura di Cosa

Nostra; ignorava quella dell'organizzazione di SANTAPAOLA; non sapeva che Stefanc BONTATE era stato ucciso a Palermo nel 1981; non conosceva i MINORE di Trapani e neppure alcuno dei Corleonesi (per non dire di Pippo CALO').

6) Nelle dichiarazioni del PELLEGRITI si colgono altri riferimenti a fatti e circostanze, che ne fanno risaltare immediatamente la falsità:

a) Secondo la sua versione, verso la fine del 1979, era stato avvicinato da Pippo FERRERA, il quale - su incarico di SANTAPAOLA - gli aveva proposto di partecipare all'omicidio MATTARELLA.

Ma Pippo FERRERA era stato detenuto ininterrottamente dal 9.2.78 al 9.6.81.

b) Nell'interrogatorio al Giudice Istruttore di Palermo del 17.8.1989, dichiarava di avere avuto diversi contatti con Gerlando ALBERTI "u paccarè", per il traffico di stupefacenti, e precisava: " io non ho mai incontrato l'ALBERTI, ma tramite i miei affiliati acquistavo presso di lui la droga.

Dopo il mio arresto, avvenuto nel 1986, i contatti sono proseguiti per il tramite di un mio affiliato a nome Salvatore CIRAULO, ucciso nel 1987".

Risulta, invece, che Gerlando ALBERTI è stato arrestato al momento della scoperta di un laboratorio di eroina, nell'agosto 1980 e da allora è rimasto ininterrottamente detenuto.

Il PELLEGRITI, alla contestazione di tale circostanza, si limitava a dire: "ignoro che egli è stato arrestato e che è rimasto sempre in stato di detenzione".

c) E' inesatta la notizia relativa alle armi adoperate per l'omicidio; a dire del PELLEGRITI, erano state adoperate una 38 S.W. e una mitraglietta; in realtà, furono utilizzate due rivoltelle cal. 38.

E poichè egli ha precisato che il particolare gli è stato riferito da SANTAPAOLA, il mancato riscontro obiettivo contribuisce alla sua inattendibilità.

d) E' inesatta la notizia riguardante i due killers (a dire del PELLEGRITI, FIORAVANTI ad un altro forse poi ucciso); l'errore probabilmente si spiega col fatto che, nel rendersi "portavoce" di ricostruzioni prospettategli, come si vedrà, da Angelo IZZO, il PELLEGRITI ha finito col fare confusione tra Gilberto CAVALLINI e Francesco MANGIAMELI, effettivamente ucciso il 9 settembre 1980.

e) Infine vi è un argomento troncante, che si ricava da dichiarazioni rese dallo stesso PELLEGRITI ad altra Autorità Giudiziaria, concernente l'epoca della sua conoscenza col SANTAPAOLA.

Come si è visto in precedenza, PELLEGRITI ha affermato che poco prima del 5.1.1980, il SANTAPAOLA gli aveva comunicato che Pippo CALO' si era offerto di organizzare il delitto e che, quindi, non era più necessario l'intervento diretto di esso

PELLEGRITI.

Ebbene, nell'interrogatorio reso il 18.5.1989 dal medesimo PELLEGRITI, avanti alla Corte di Assise di Appello di Palermo, nel procedimento contro ABBATE Giovanni ed altri (c.d. maxi-uno), il medesimo, nel riferire i suoi rapporti con SANTAPAOLA, affermava testualmente:

"SANTAPAOLA l'ho conosciuto esattamente nell'80-81, più o meno, perchè c'è stato, in poche parole, un discorso tra i MINORE e un mio rivale di Adrano".

E, più oltre, allorchè gli veniva chiesto di precisare l'epoca in cui erano sorti i contrasti tra SANTAPAOLA e FERLITO, e gli veniva ricordato che aveva appena dichiarato di avere conosciuto SANTAPAOLA nel 1980, precisava:

"conosciuto materialmente; però già sapevo le rivalità che c'erano.

Non avevo avuto il piacere di conoscerlo negli anni precedenti.

Io ho conosciuto, direttamente, il SANTAPAOLA verso l'81".

Orbene, se veramente egli fosse stato contattato da SANTAPAOLA per commettere quell'omicidio, il fatto sarebbe stato talmente grave che egli lo avrebbe assunto, quanto meno, a momento storico, per poi ricordare che il primo incontro col SANTAPAOLA era avvenuto poco prima di quel delitto.

Invece, egli ha collocato il primo incontro in occasione di

dissidi (ovviamente di minore importanza oggettiva) tra i MINORE e un suo rivale, avvenuto addirittura in un periodo successivo all'omicidio MATTARELLA.

Da questa osservazione risulta già evidente che le dichiarazioni del LO PUZZO e del PELLEGRITI, sul coinvolgimento diretto di BONTATE nell'omicidio MATTARELLA, sono false.

Si dirà, successivamente, in che modo entrambi siano stati strumento di un abile depistaggio.

\* \* \* \* \*

**SEGUE : LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE PELLEGRITI**  
**ED IL RUOLO DI ANGELO IZZO**

Giuseppe PELLEGRITI, oltre quanto già ricordato delle sue dichiarazioni, nell' interrogatorio reso al P.M. di Bologna l'8.8.1989 ha precisato:

"invitato a riferire quanto a sua conoscenza su episodi criminosi che abbiano eventualmente coinvolto esponenti della mafia ed esponenti di ambienti della criminalità neofascista romana a ridosso del 1980 .... dichiarava:

Nitto aggiunse che contemporaneamente MATTARELLA dava fastidio anche ad un esponente D.C. molto noto ed all'epoca a lui molto vicino.

Non intendo rivelarlo per ragioni evidenti.

Si tratta peraltro della stessa persona che era al corrente dell'omicidio di Pio LA TORRE prima che avvenisse e di cui parlerò in seguito.

Intendo dire che il perno principale degli omicidi MATTARELLA e Pio LA TORRE è stato il politico di cui ho detto.

Anche la motivazione che porta agli interessi di COSTANZO è alla base di entrambi questi due omicidi".

E più oltre:

"Pippo CALO' era legato a Nitto, il quale aveva compiuto, per favorire il CALO', nel 1979, all'incirca, l'omicidio di un Sindaco di un Comune nei pressi di Palermo.

Dopo l'omicidio furono fermati con le armi adoperate per l'omicidio, lo stesso Nitto, Nicola MAUGERI e Carletto CAMPANELLA.

Ho parlato con Nitto dell'omicidio del Generale DALLA CHIESA, il quale (Nitto) mi ha confessato di avere avuto un ruolo in tale episodio con Carletto CAMPANELLA e «Turi di l'ova».

Ho conosciuto CONCUTELLI a Trani nel 1987 - 88.

Con me si vantava del fatto che l'omicidio MATTARELLA era stato eseguito da amici suoi, che dovevano sdebitarsi con un loro amico palermitano per l'aiuto che doveva fornire per l'evasione o dall'Ucciardone o da un ospedale".

E' evidente l'interesse che queste dichiarazioni di PELLEGRITI, trasmesse dal P.M. di Bologna al G.I. di Palermo, suscitavano nell'A.G. di questa sede, che indagava su molti delitti ai quali esse si riferivano.

In particolare, sembravano di eccezionale importanza quelle riguardanti il noto uomo politico che sarebbe stato il vero mandante degli omicidi MATTARELLA e LA TORRE.

In data 17.8.1989, pertanto, come detto, il Giudice Istruttore di Palermo procedeva all'interrogatorio del PELLEGRITI, che dichiarava - in sostanza - che l'uomo politico in questione era l'on. Salvo LIMA (cfr. l'interrogatorio prima testualmente riportato).

Soggiungeva, inoltre:

"Ho incontrato Pino GRECO "Scarpazzedda" solo due volte, nel periodo 1979 - 80.

Una prima volta lo incontrai a Catania, presentatomi da Nitto SANTAPAOLA ..... una seconda volta ad Adrano, a casa mia, dove egli venne sempre accompagnato da Nitto.

Ho appreso della utilizzazione di tale FIORAVANTI nell'omicidio MATTARELLA dal SANTAPAOLA, il quale mi diceva che quest'ultimo era collegato a suo cugino CANNIZZARO di Roma.

..... A D.R. Per quanto riguarda l'omicidio del Generale DALLA CHIESA ribadisco quanto già dichiarato al P.M. di Bologna e cioè che detto omicidio fu consumato da due palermitani, di cui non ho mai conosciuto i nomi, nonché da Nitto, Turi di l'Ova (TUCCIO Salvatore) e Carletto CAMPANELLA.

Sia Turi di l'Ova, che incontrai nel carcere di Catania nell'86, sia Carlo CAMPANELLA, che incontrai nel medesimo carcere nell'87, mi confermarono quanto si diceva in giro e in particolare la loro partecipazione all'omicidio, in una con Nitto.

A D.R. Che il mandante dell'omicidio fosse una persona molto in alto, di Palermo o di Roma, si diceva in giro ma non saprei aggiungere altro.

A D.R. Si diceva parimenti in giro, e forse mi fu confermato anche da Nitto, che i catanesi erano stati sollecitati ad intervenire su sollecitazione dei corleonesi e che aderirono perchè DALLA CHIESA aveva iniziato ad

indagare anche sui COSTANZO.

A D.R. Ho deciso spontaneamente di riferire i fatti a mia conoscenza su gravi omicidi commessi in Sicilia, al P.M. di Bologna perchè mi sono reso conto che non potevo tacerli oltre.

Il G.I. fa presente al PELLEGRITI che dal verbale di interrogatorio davanti al P.M. di Bologna non risulta che queste sue dichiarazioni siano spontanee, ma oggetto di domande da parte del Magistrato.

A questo punto il PELLEGRITI dichiara:

In effetti, avevo parlato con Angelo IZZO, detenuto in questa Casa di Reclusione, dell'omicidio MATTARELLA nel senso che gli avevo detto che sapevo quali erano le armi adoperate per l'omicidio in questione.

Qualche tempo dopo sono stato interrogato dal P.M. di Bologna che mi ha fatto anche domande sull'omicidio MATTARELLA e su altri episodi criminosi.

Si dà atto che il G.I., nel far presente al PELLEGRITI che le sue dichiarazioni rese al P.M. di Bologna appaiono rese a domanda, gli aveva chiesto se per caso avesse informato in precedenza qualcuno circa quanto a sua conoscenza sugli omicidi in questione.

Il PELLEGRITI, in un primo momento, dichiara:

«Ma lei crede che la mia sia una storia come quella di GALATI e PRESTIFILIPPO?».

Invitato a precisare meglio il suo pensiero, il PELLEGRITI riferisce dei suoi colloqui con IZZO nel modo

testè verbalizzato.

Invitato, quindi, a precisare meglio da chi ha appreso della vicenda GALATI-PRESTIFILIPPO, riferisce:

" Si sapeva da tempo nel nostro ambiente che GALATI era un confidente della Polizia e precisamente di un funzionario della Criminalpol di Palermo, corrotto, collegato a tale MACCARONE, funzionario parimenti corrotto della Criminalpol di Catania e a Salvo LIMA.

Ho appreso della corruzione di tale funzionario di Catania da Nitto SANTAPAOLA, cui quest'ultimo è particolarmente legato.

Su tali vicende ho già riferito ai giudici di Catania.

Del GALATI, inoltre, ho sentito parlare come colui che probabilmente aveva fatto arrestare il GRECO, o dallo stesso Michele GRECO o da RABITO o da SCARPISI, essendo stato detenuto con essi nel carcere di Catania, nel periodo della celebrazione del processo a Catania per l'omicidio CHINNICI.

A D.R. Solo da Nitto - ovviamente prima che io venissi arrestato nel 1986 - ho appreso che vi era un funzionario della Criminalpol di Palermo corrotto e collegato a MACCARONE; anzi, se mal non ricordo, Nitto mi disse anche che detto funzionario era a conoscenza dei retroscena dell'omicidio MATTARELLA.

Tuttavia, non ho mai saputo il nome del funzionario in questione.

La storia di GALATI e di quanto aveva dichiarato sull'omicidio MATTARELLA l'ho appresa non ricordo bene in che ambienti o meglio Lei può capire bene da chi, che me ne

parlò come di un depistaggio bello e buono provocato dal funzionario palermitano della Criminalpol.

A questo punto, il PELLEGRITI, esortato a dire la verità, dichiarò:

colui il quale mi ha riferito del tentativo di depistaggio è RABITO, che io conoscevo, avendolo visto in precedenza a Castellammare del Golfo, insieme con gli EVOLA e FARINA.

Anzi, un giorno venne a trovarmi ad Adrano.

Ho esitato a riferire queste cose, molto gravi, perchè temo molto per l'incolumità dei miei familiari.

A D.R. Il RABITO mi ha riferito queste cose nel carcere di Catania, dove entrambi eravamo detenuti come differenziati.

E infatti non avevo ancora iniziato a collaborare con la giustizia.

A D.R. In effetti, il RABITO mi aveva informato che era stato GALATI, collaborando con i Carabinieri a fare arrestare Michele GRECO".

A seguito di queste clamorose dichiarazioni, iniziava una accurata attività istruttoria da parte del G.I., tesa ad accertare la veridicità delle stesse.

Era la prima volta, infatti, che un uomo politico veniva chiamato espressamente in causa, come mandante dei più gravi delitti verificatisi a Palermo.

Non può sfuggire ad alcuno che il fatto comportava la

necessità di compiere tutti gli accertamenti possibili, nel modo più approfondito e rapido, in maniera da verificare se si era davvero vicini ad una svolta storica nelle indagini sugli "omicidi eccellenti" ovvero se si trattava di un pericoloso "polverone", le cui conseguenze sono facilmente intuibili.

Con missiva del 21.8.1989, pertanto, la locale Procura della Repubblica chiedeva al G.I. di compiere numerosi atti istruttori, tra cui l'acquisizione di copia di atti di altre Autorità Giudiziarie, nonché l'espletamento di nuove indagini.

Dagli accertamenti così svolti risultava che:

- a) Giuseppe PELLEGRITI era stato effettivamente ristretto presso la casa circondariale di Catania, all'epoca del processo CHINNICI, nello stesso reparto in cui si trovavano Michele GRECO, SCARPISI e RABITO.

Tuttavia questi ultimi erano sottoposti a grande sorveglianza e quindi - come osservava la Direzione in data 23.8.1989 - si potevano "escludere incontri e colloqui diretti tra loro", pur non potendosi "escludere in via assoluta... dialoghi verbali, a distanza, tra gli stessi".

I diretti interessati - appositamente interrogati - escludevano ogni dialogo col PELLEGRITI, sostenendo che, comunque, non era possibile che i colloqui potessero avvenire, proprio perchè la sorveglianza era strettissima ed essi si trovavano sempre sotto la personale vigilanza di agenti di custodia.

In realtà - a parte il diniego di RABITO e SCARPISI - la nota della Direzione faceva escludere che quei colloqui

potessero essere avvenuti, anche perchè PELLEGRITI faceva riferimento non a brevi frasi ma a conversazioni confidenziali, che, anche e soprattutto per la gravità e delicatezza degli argomenti asseritamente trattati, non potevano certamente svolgersi "a distanza" e sotto gli occhi degli agenti di custodia;

- b) l'unico omicidio di un sindaco di un comune vicino Palermo, a seguito del quale fu fermato Nitto SANTAPAOLA, è quello di Vito LIPARI, sindaco di Castelvetro, avvenuto il 13.8.1980.

Subito dopo il fatto furono però fermati Nitto SANTAPAOLA, MANGION Francesco, ROMEO Rosario, AGATE Mariano, RISERBATO Antonino: quindi persone diverse da quelle (MAUGERI e CAMPANELLA) indicate dal PELLEGRITI.

- c) Carletto (o meglio Calogero) CAMPANELLA era stato tratto in arresto nel luglio 1982; pertanto, essendo detenuto, al momento dell'omicidio del Prefetto DALLA CHIESA (3.9.82) non poteva aver fatto parte del "commando" di killers;

- d) il CANNIZZARO, cui si riferisce PELLEGRITI, è stato identificato in CANNIZZARO Francesco, nato a Catania il 24.4.1937.

Secondo le informazioni fornite dal Reparto Operativo dei Carabinieri di Roma con nota dell'8.9.1989, lo stesso sarebbe in collegamento con Benedetto SANTAPAOLA (cfr. pure dichiarazioni di CALDERONE), ma non con Valerio FIORAVANTI;

- e) il Giudice Istruttore di Catania, con sua nota del

6.9.1989, precisava che PELLEGRITI Giuseppe, nel corso delle sue rivelazioni a quella A.G., non aveva fatto alcun riferimento agli omicidi MATTARELLA, LA TORRE, DALLA CHIESA; circa l'omicidio del dott. CIACCIO MONTALTO, aveva solo detto di essere a conoscenza di circostanze rilevanti, ma non aveva voluto rivelarle.

Non rispondeva al vero, quindi, l'affermazione di PELLEGRITI di avere già riferito ai giudici di Catania importanti notizie su quei delitti;

f) con nota del 6.9.1989, il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Palermo riferiva che le affermazioni di PELLEGRITI relative all'omicidio LA TORRE, secondo le quali sarebbero sorti contrasti di interesse per l'acquisto delle aree destinate all'installazione della base militare di Comiso, erano risultate destituite di ogni fondamento.

Infatti, l'area su cui è stata installata la base missilistica NATO di Comiso appartiene interamente, da epoca remota, al demanio militare aeronautico.

Come si vede, le dichiarazioni del PELLEGRITI erano un falso non solo rilevante, ma - in certi casi - anche "grossolano", giacchè smentite da tutti i pur numerosi riscontri effettuati.

Ma la di lui inattendibilità risultava in maniera ancora più chiara dalle dichiarazioni rese, quindi, da Pierluigi CONCUTELLI e da Angelo IZZO.

Il CONCUTELLI, interrogato il 9.9.1989, dichiarava di non aver mai parlato con PELLEGRITI dell'omicidio MATTARELLA (vicenda

che gli era completamente estranea) e precisava che molte notizie che PELLEGRITI affermava di avere ricevuto da lui, in realtà, erano state riportate dalla stampa da lungo tempo.

Appare utile riportare integralmente la sua deposizione:

"Mi ricordo di Giuseppe PELLEGRITI.

Si tratta di un detenuto catanese che, circa due anni fa, è stato detenuto con me nel carcere di Trani per circa un mese e con discontinuità.

Ricevo lettura di quanto a Lei dichiarato da Giuseppe PELLEGRITI il 17.8.1989; smentisco categoricamente il contenuto delle sue dichiarazioni, ovviamente per la parte che mi riguarda.....

Il CONCUTELLI spontaneamente soggiunge:

è veramente singolare che il PELLEGRITI sostenga di aver nutrito dei sospetti nei miei confronti essendogli sembrato troppo loquace.

In realtà, è vero esattamente il contrario.

Anzitutto, mi sembrò strano che il PELLEGRITI fosse stato ristretto insieme con detenuti diversi da quelli della sua stessa estrazione.

E le sue frequenti assenze dalla sezione e qualche volta dallo stesso carcere aumentarono i miei sospetti circa un suo atteggiamento processuale collaborativo.

Inoltre, faccio presente che, in relazione ai diversi provvedimenti restrittivi che venivano emessi nei suoi confronti in quel periodo, accadeva che frequentemente egli

venisse isolato, per cui è stato veramente esiguo il periodo di tempo in cui c'è stata possibilità di incontrarci.

Ed ancora, per mia abitudine, io vado molto raramente al passeggio ("aria"), cosicchè ciò riduceva ancora di più la possibilità di contatti fra noi due.

In sostanza, accadeva che io lo vedessi soprattutto nella "sala di socialità", nei giorni e nelle ore della settimana prestabiliti, e nemmeno in tali occasioni c'era possibilità di chiacchierare a lungo perchè quasi sempre ci mettevamo immediatamente a giocare, generalmente a Risiko.

Adesso ricordo che il periodo della nostra comune detenzione è stato nell'inverno del 1988.

Soggiungo che, come è noto, quando un nuovo detenuto viene introdotto in sezione, incontrando dei conterranei, riferisce in qualche modo circa la sua provenienza e i suoi contatti con gli ambienti malavitosi di provenienza.

In buona sostanza, il nuovo detenuto esibisce le sue "referenze o credenziali", in modo da evitare sospetti nei suoi confronti.

Inoltre, ciò è una comune precauzione al fine di evitare che personaggi che abbiano incompatibilità ambientali con appartenenti alla stessa sezione siano costretti ad una convivenza che può essere pericolosa.

Ebbene, durante la sua permanenza a Trani, PELLEGRITI non disse nulla circa l'ambiente malavitoso in cui gravitava, il che mi fece supporre che fosse sicuro circa la sicurezza della sua incolumità nella sezione cui era stato assegnato.

In altri termini, ritenni probabile che la direzione del carcere lo avesse assicurato circa i componenti della sezione cui era stato assegnato, il che, ovviamente, non poteva che aumentare i miei sospetti nei suoi confronti, per cui mai e poi mai mi sarei potuto lasciare andare con lui a confidenze di alcun genere.

In effetti, io sono molto loquace, per cui mi costò una certa fatica, con lui come con gli altri, stare attento a quello che dicevo, perchè è ben possibile, nel corso della discussione, lasciarsi sfuggire qualcosa che non si vorrebbe far sapere.

Soggiungo che il comportamento del PELLEGRITI mi era ancora più sospetto, perchè, come gli avevo detto, io ero stato a Catania negli anni 1973 - 74 e mi sembrò molto strano che egli non mi chiedesse nulla circa le persone e gli ambienti da me frequentati in quel periodo.

Per quanto riguarda infine la confidenza che gli avrei fatto sul tentativo di evasione dal carcere di Palermo, previa simulazione di un'ulcera perforata, faccio presente che dal 1982 nell'ambiente carcerario e giudiziario e nella stampa si parla di queste modalità della mia evasione per cui è chiaro, a mio avviso, che il PELLEGRITI può avere appreso ciò in tutt'altra maniera che attraverso le mie confidenze.

A D.R. Né nell'ambiente carcerario né dalla stampa mi è capitato di apprendere alcunchè né circa l'omicidio di tal Benedetto GALATI né circa l'arresto di Michele GRECO né so,

quindi, se queste due vicende sono collegate.

A D.R. Né con Angelo IZZO né con altri ho mai parlato dell'omicidio MATTARELLA, perchè trattavasi di una vicenda totalmente a me estranea.

Faccio presente che, come è stato ampiamente dimostrato in più sedi giudiziarie, Angelo IZZO ha falsamente affermato che io gli avrei fatto importanti confidenze, venendo poi clamorosamente smentito.

Ignoravo e lo apprendo solo da lei che Angelo IZZO e Giuseppe PELLEGRITI sono attualmente detenuti nello stesso carcere" (fot. 908126 vol. LVII).

Le dichiarazioni testè citate appaiono particolarmente interessanti, perchè CONCUTELLI dimostra di avere osservato e valutato con attenzione una nutrita serie di indizi, dai quali non era certamente difficile dedurre il ruolo svolto da PELLEGRITI nell'ambiente carcerario.

E' inverosimile, quindi, che un uomo come CONCUTELLI, detenuto da molti anni, e coinvolto in alcuni dei misfatti più gravi ed inquietanti degli anni '70 (si pensi all'omicidio del Giudice OCCORSIO e, soprattutto, al tentato omicidio del Presidente della D.C. cilena LEIGHTON), possa aver commesso la leggerezza di gratificare delle sue confidenze un modesto delinquente come PELLEGRITI, conosciuto da poco tempo e per di più sospettato di essere un "collaborante" o un "provocatore".

E' significativo, poi, che il PELLEGRITI indichi come propria presunta "fonte" il CONCUTELLI, in maniera del tutto conforme ad Angelo IZZO.

Ma costui, come si è dettagliatamente visto e dimostrato, non ha mai ricevuto da CONCUTELLI le "confidenze" di cui parla e trattasi di disvelata millanteria.

Altrettanto rivelatrici, sebbene caratterizzate da un'ovvia cautela, appaiono le dichiarazioni successivamente rese dallo stesso Angelo IZZO.

Questi, interrogato dal G.I. di Palermo (dott. FALCONE) il 18.9.1989, dichiarava (fot. 908255 vol. LVII):

"Per quanto riguarda Giuseppe PELLEGRITI posso dire che lo frequento da circa un paio di mesi; infatti, pur essendo allocati in due sezioni diverse (io in quella dei politici ed il PELLEGRITI in quella dei comuni), abbiamo avuto modo di frequentarci durante le ore di socialità.

Ignoro il grado di attendibilità del PELLEGRITI perchè lo conosco da poco tempo, ma posso dire che egli è entrato ben presto in confidenza con me ed ha cominciato a confidarmi le sue vicende.

Anzi, mi ha chiesto di aiutarlo a scrivere un suo libro autobiografico, poichè è consapevole di non avere molta padronanza della lingua italiana.

Ricordo, per quanto attiene più specificatamente all'omicidio MATTARELLA, che un giorno commentammo assieme l'attentato da Lei subito e le ipotesi avanzate dal giornale La Repubblica circa un possibile collegamento tra detto attentato e l'inchiesta sull'omicidio MATTARELLA che, secondo il quotidiano, Lei stava per concludere.

In quest'occasione, il PELLEGRITI mi riferì, sia pure

in termini non precisi, che egli aveva qualcosa di importante da dire sull'omicidio in questione ma che ancora non aveva detto nulla all'Autorità Giudiziaria.

Ciò mi fu confermato dal PELLEGRITI anche nei giorni successivi in più occasioni.

Pur tenendosi sulle generali, egli mi disse che era a conoscenza di qualcosa attinente alla fornitura delle armi dell'omicidio MATTARELLA, provenienti da Catania, e che nell'omicidio era coinvolto Nitto SANTAPAOLA, anche su istigazione di imprenditori catanesi.

Soggiunse che ne aveva accennato al giudice FERRARA di Catania.

Mi disse anche che era stato interrogato da Lei e che stava per riferirle quanto a sua conoscenza sull'omicidio ma che aveva preferito non farlo perchè tra voi due c'era stata una incomprensione su domande che Lei gli aveva rivolto circa gli amici di Stefano BONTATE.

Dal canto mio, incoraggiai il PELLEGRITI a riferire quanto a sua conoscenza e, poi, informai per iscritto il dr. MURGOLO della Digos di Bologna, di quanto avevo appreso in carcere.

Ho poi saputo che il dr. MANCUSO di Bologna ed il dr. MURGOLO si sono recati nel carcere di Alessandria ed hanno interrogato il PELLEGRITI.

A D.R. PELLEGRITI, prima di essere interrogato dal giudice MANCUSO, non mi ha mai parlato della banda della Magliana e, da parte mia, escludo categoricamente di averlo fatto io.

Infatti, mi sono astenuto rigorosamente dal riferirgli tutto quanto a mia conoscenza sull'omicidio in questione, per evitare di condizionarlo in qualche modo.

Successivamente, anche perchè lo aiutavo nella redazione del libro, ho avuto modo di apprendere quanto egli ha detto di aver riferito all'autorità giudiziaria.

Non credo, peraltro, di avergli parlato neanche in seguito delle banda della Magliana.

Posso dire, però, che fin dall'inizio, il PELLEGRITI mi ha sempre detto che gli esecutori materiali degli omicidi erano due terroristi romani senza peraltro farmene i nomi.

A D.R. PELLEGRITI non mi ha mai parlato di Stefano BONTATE; mi ha parlato invece, poichè Lei me lo chiede, dell'on. Salvo LIMA.

Ciò è avvenuto dopo che Lei lo ha interrogato.

Egli mi ha detto che aveva riferito a Lei di aver appreso da Nitto SANTAPAOLA che mandante dell'omicidio era appunto l'uomo politico in questione e che Lei gli aveva chiesto se era sicuro di questa sua affermazione e della veridicità, più in generale, delle confidenze che Nitto SANTAPAOLA gli faceva.

Mi ha anche detto che queste sue richieste di precisazioni gli avevano messo una pulce nell'orecchio, anche se era portato a credere alla veridicità di SANTAPAOLA, poichè quest'ultimo non gli aveva mai riferito il falso.

Debbo dire, peraltro, che il PELLEGRITI nel suo libro

in preparazione non ha fatto menzione espressa dell'on. LIMA, limitandosi genericamente a parlare di un uomo politico siciliano come ispiratore degli "omicidi politici" avvenuti in Sicilia.

A D.R. PELLEGRITI mi ha parlato solo di Salvo LIMA quale uomo politico coinvolto negli omicidi politici".

La evidente artificiosità delle "rivelazioni" di PELLEGRITI trovava, poi, ulteriore conferma nelle considerazioni svolte da Antonino CALDERONE, in un interrogatorio reso al Giudice Istruttore di Palermo l'8.9.1989 (Vol. LVII Fot. 908105):

"Nel 1980 Nitto SANTAPAOLA era il capo della famiglia di Catania, mentre rappresentante della famiglia era suo zio Salvatore FERRERA.

In realtà, in quell'epoca Nitto dirigeva tutta Cosa Nostra catanese, e Salvatore FERRERA era una figura meramente formale.

D.R. Sono assolutamente certo che fra Stefano BONTATE e Nitto SANTAPAOLA non intercorressero buoni rapporti.

Nitto, rispetto a Stefano BONTATE, si faceva piccolo piccolo, nel senso che ne cercava l'amicizia e voleva ingraziarselo, ma Stefano BONTATE non lo teneva in nessuna considerazione.

D.R. Non ho mai visto a Catania Pino GRECO "Scarpazzedda", né ho mai sentito dire di suoi viaggi ad Adrano.

D.R. Non ho mai sentito alcuno dei COSTANZO lamentarsi

per pretesi impedimenti che MATTARELLA frapponeva all'acquisizione da parte loro di pubblici appalti nel palermitano.

D.R. Ignoro se qualche parlamentare o in genere uomo politico possa aver chiesto a Stefano BONTATE di uccidere Piersanti MATTARELLA.

Tuttavia - questa è una mia deduzione - un fatto del genere mi sembra altamente improbabile, perchè non credo che mai e poi mai il BONTATE avrebbe accettato di porsi al servizio di qualche uomo politico.

D.R. Se Stefano BONTATE avesse chiesto a Nitto di aiutarlo ad uccidere Pier Santi MATTARELLA, sicuramente Nitto ne avrebbe informato i suoi amici di Palermo e in particolare Michele GRECO e Totò RIINA.

Egli era disposto a tutto per questi ultimi e sicuramente non si sarebbe tenuto per sè una notizia tanto grave, ove non fosse stato sicuro che anch'essi ne fossero a conoscenza".

Un primo elemento di chiarezza sulla "matrice" delle rivelazioni di PELLEGRITI veniva poi fornito, in una deposizione resa al Giudice Istruttore il 23.9.1989, dal dott. Lorenzo MURGOLO, Vice Dirigente della DIGOS di Bologna.

Il funzionario, infatti, chiariva che era stato proprio Angelo IZZO, con una lettera dell'1.7.1989, a indicare il PELLEGRITI come persona a conoscenza di importanti notizie sull'omicidio MATTARELLA, sulla sua causale, sulle armi adoperate.

Il dott. MURGOLO riferiva quindi che, ricevuta la lettera, aveva ritenuto opportuno interrogare il PELLEGRITI, ma prima ne aveva parlato con i suoi superiori e con il P.M. di Bologna dott. MANCUSO.

Il magistrato aveva quindi condiviso il proposito del funzionario, dicendogli anzi "che egli avrebbe dovuto comunque interrogarlo per una vicenda inerente ad un traffico di stupefacenti tra Catania e Bologna, per cui con l'occasione gli avrebbe chiesto chiarimenti sui punti in questione...." (Fot. 908266 Vol. LVII).

Pertanto, da una iniziativa di Angelo IZZO - delle cui attività «investigative» si è già detto - aveva tratto origine l'interrogatorio compiuto dal P.M. di Bologna l'8.8.1989, dal quale si è dipartita tutta questa vicenda.

\* \* \* \* \*

In data 4.10.1989, il P.M., che aveva ricevuto gli atti per le proprie determinazioni, chiedeva a questo Ufficio di contestare a PELLEGRITI Giuseppe, con mandato di cattura, il delitto di calunnia continuata, per avere riferito a diverse Autorità Giudiziarie notizie false in danno di:

FERRERA Giuseppe, ALLERUZZO Santo, MAUGERI Nicola, SANTAPAOLA Benedetto, SEGGIO Francesco, LIMA Salvatore e gli imprenditori catanesi Carmelo e Pasquale COSTANZO, per averli indicati quali responsabili - a vario titolo - dell'omicidio MATTARELLA, nonchè in danno di CAMPANELLA Calogero e TUCCIO Salvatore come responsabili dell'omicidio DALLA CHIESA, pur sapendoli innocenti.

Infatti, tutte le dichiarazioni di PELLEGRITI sono risultate - secondo quello che si è dimostrato prima - assolutamente false.

Ed invero, basta aver riguardo alle seguenti osservazioni:

- sono illogiche ed infondate le affermazioni secondo cui il BONTATE si sarebbe mosso all'insaputa della Commissione di Palermo, ma coinvolgendo il CALO' ed il SANTAPAOLA, venendo poi ucciso perchè ispiratore dell'omicidio MATTARELLA;
- il PELLEGRITI è caduto in contraddizione con se stesso circa il periodo nel quale aveva conosciuto Nitto SANTAPAOLA;
- è inesatta la notizia riguardante le armi con cui sarebbe stato ucciso MATTARELLA;
- è falsa la dichiarazione di essersi rifornito di droga da ALBERTI fino al 1986;
- è impossibile che egli si fosse incontrato con Pippo FERRERA, verso la fine del 1979, per discutere dell'omicidio MATTARELLA;
- è illogico che SANTAPAOLA potesse rivolgersi a lui per riferirgli cose di estrema gravità, non facendo egli neppure parte di "Cosa Nostra".

Si è poi esaminato come siano false altre notizie riferite da PELLEGRITI su numerose altre circostanze e dati di fatto, e in particolare:

- che egli, a differenza di quanto affermato, non aveva mai fatto menzione delle sue informazioni ai giudici di Catania;
- che non era possibile che avesse colloquiato a lungo con SCARPISI e RABITO;
- che non potevano sorgere contrasti sulle aree di Comiso, in quanto demaniali;
- che non era possibile che "Carletto" CAMPANELLA avesse compiuto l'omicidio DALLA CHIESA;
- che i COSTANZO, a dire di CALDERONE, non avevano avuto mai occasione di esternare lamentele su MATTARELLA.

Riguardo a quest'ultima considerazione, evidenziata da Antonino CALDERONE, è da osservare che questo si è dimostrato profondissimo conoscitore della realtà catanese, molto vicino sia a SANTAPAOLA sia ai COSTANZO (dei quali il di lui fratello Giuseppe era stato "protettore" fino al settembre 1978), e le sue dichiarazioni hanno trovato sempre puntuali riscontri.

Peraltro, nei lunghi interrogatori cui è stato sottoposto, il CALDERONE ha reso dichiarazioni particolarmente dure contro SANTAPAOLA da un lato ed i COSTANZO dall'altro.

E' quindi altamente significativo che egli escluda di avere mai sentito lamentele sull'on. MATTARELLA, che, invece, certamente sarebbero state portate a sua conoscenza dal primo o dai secondi, qualora effettivamente vi fossero state.

Inoltre, le dichiarazioni del CALDERONE sono perfettamente collimanti con quelle del BUSCETTA e con tutti gli accertamenti

giudiziari, in ordine ai rapporti BONTATE-SANTAPAOLA-  
"corleonesi", nel periodo qui considerato.

In buona sostanza, in tutti i punti accertabili, il PELLEGRITI è stato trovato in evidente mendacio e si coglieva chiarissima la sua volontà di apparire in possesso di notizie che, invece, non erano farina del suo sacco.

E', infine, da svolgere la seguente, importante, osservazione:

- 1) che appare sempre più strano che, mentre pentiti inseriti organicamente in Cosa Nostra (v. per ultimo MARINO MANNOIA) dichiarano di avere scarse conoscenze sull'omicidio MATTARELLA e nessuna specifica riguardante gli esecutori materiali, altri (GALATI, LO PUZZO, PELLEGRITI) non facenti parte di Cosa Nostra e di livello di gran lunga inferiore rispetto ai primi, quanto a conoscenza di fatti riguardanti quella organizzazione, si dicono invece in possesso di notizie di prima mano riguardanti un delitto così importante; e non va trascurata l'osservazione che le versioni fornite da GALATI, da LO PUZZO e da PELLEGRITI non solo non coincidono, ma - come si è visto - sono in assoluto e inconciliabile contrasto tra loro e con le risultanze processuali finora acquisite.
- 2) la fonte del LO PUZZO è doppiamente "de relato" (si tratta di confidenze a lui fatte da un malavitoso catanese - Turi PALERMO - il quale, a sua volta, le avrebbe ricevute da Nitto SANTAPAOLA); la fonte del PELLEGRITI invece sarebbe diretta, perchè egli avrebbe ricevuto le notizie

direttamente dal SANTAPAOLA);

Ne consegue che, essendo le dichiarazioni di entrambi non attendibili, mentre non è certa la mala fede del primo, che si è limitato a riferire quanto gli è stato raccontato, più grave appare la posizione del secondo che invece ha riferito colloqui ed incontri in termini non rispondenti al vero.

- 3) appare alquanto strana la circostanza (già rilevata nella motivazione del mandato di cattura) che il PELLEGRITI mentre non aveva mai, nei numerosi interrogatori resi a vari magistrati (compreso anche il G.I. di Palermo), fatto alcun cenno a quanto asseritamente a lui noto in relazione a gravissimi delitti (MATTARELLA, LA TORRE, DALLA CHIESA, CIACCIO MONTALTO), abbia poi deciso di parlarne solo dopo essere stato detenuto con Angelo IZZO, con una persona, cioè, che invece aveva reso numerose dichiarazioni sul delitto MATTARELLA e sul possibile coinvolgimento di Valerio FIORAVANTI.

Il 4.10.1989, il Giudice Istruttore emetteva il chiesto mandato di cattura contro Giuseppe PELLEGRITI per i reati di calunnia e, il successivo giorno 7, procedeva all'interrogatorio dell'imputato.

Questi così dichiarava:

"Sono veramente dispiaciuto e scontento per quello che ho fatto, ma debbo ammettere, assumendone in pieno e da uomo la responsabilità, che ho detto interamente il falso

per quanto attiene alle mie dichiarazioni da lei raccolte - e prima ancora dal P.M. dr. MANCUSO - in ordine agli omicidi MATTARELLA, LA TORRE e DALLA CHIESA.

In realtà, se mi si consente la frase, sono rimasto vittima della mia megalomania e mi sono lasciato indurre da Angelo IZZO a riferire dati dei quali non ero assolutamente a conoscenza.

Ammetto questo mio errore perchè non si creda che io ho sempre detto il falso; ai giudici di Catania ho riferito realmente i fatti a mia conoscenza ed anzi, tramite Lei, vorrei che i giudici di Catania venissero ad interrogarmi al più presto affinché io possa puntualizzare qualche cosa in ordine alle dichiarazioni da me fatte ad essi.

A D.R. Tutto è avvenuto qui, nel carcere di Alessandria, dove ho trovato Angelo IZZO.

Già dopo circa una settimana dal mio arrivo, essendo entrati in confidenza, abbiamo parlato dei nostri casi giudiziari; in quel periodo, nei giornali venivano riportate notizie sulle indagini concernenti l'omicidio MATTARELLA e così IZZO mi fece sorgere l'idea di poter riferire all'Autorità Giudiziaria una serie di circostanze, come se fossero state a mia diretta conoscenza.

In realtà, anch'io inizialmente ho avuto la mia parte di torto perchè gli feci credere, con cenni ed allusioni, che sapevo qualcosa sull'omicidio in questione, con riferimento soprattutto alle armi usate.

Tuttavia, i particolari da me riferiti non sono farina

del mio sacco bensì frutto dei colloqui da me avuti con IZZO. Infatti, io nulla sapevo nè della banda della Magliana né di FIORAVANTI né di MANGIAMELI (si da atto che per la prima volta l'imputato fa il nome del MANGIAMELI).

Per quanto riguarda l'on. LIMA, i dubbi sul suo conto provennero da IZZO e io non ebbi difficoltà ad accedere alla sua tesi del LIMA quale mandante dell'omicidio in questione, poichè da tempo in Sicilia la personalità dell'on. LIMA è oggetto di discussione.

Lo stesso dicasi per i COSTANZO, sui quali nulla mi risulta in ordine agli omicidi in questione, mentre, per quanto riguarda altri fatti specifici, ne parlerò ai giudici di Catania.

Nella mia dichiarazione resa al P.M. MANCUSO ed a lei ho parlato di malavitosi siciliani, quali Nitto SANTAPAOLA e SEGGIO Francesco, ovviamente per rendere credibile la mia dichiarazione.

Non conoscevo invece il nome di Stefano BONTATE, che mi è stato fatto da IZZO.

Per quanto riguarda in particolare SEGGIO Francesco, debbo dire che nutro particolare risentimento nei suoi confronti per motivi che ho già detto ed anche perchè son sicuro, come spiegherò all'autorità competente, che egli è il responsabile della eliminazione e della soppressione del cadavere di un mio carissimo amico, tale Luciano DI MARCO di Catenanuova.

A D.R. In buona sostanza, i discorsi sull'omicidio MATTARELLA tra me ed IZZO cominciarono quando un giorno il

predetto, nel commentare con me certi articoli di un giornale che riguardavano le vicende del corvo di Palermo, cominciò a parlarmi anche dello omicidio MATTARELLA.

Quando io, come ho già detto, gli feci capire che sapevo qualcosa sull'omicidio MATTARELLA, IZZO cominciò ad informarmi di tante cose che io prima ignoravo e, quindi, ad esortarmi a riferirle al P.M. di Bologna dr. MANCUSO.

Per convincermi, IZZO mi disse, tra l'altro, di non preoccuparmi perchè egli era già riuscito ad orientare bene le dichiarazioni di una sua amica, tale Gabriella (rectius, trattasi di Raffaella FURIOZZI: N.D.R.) che è stata sentita come teste nel processo per la strage di Bologna.

Ovviamente, dunque, non è vero che io non abbia riferito in precedenza questi fatti a lei perchè c'era stato uno screzio tra noi due.

In realtà, non le ho detto nulla perchè non sapevo nulla quando sono stato da lei interrogato a Catania.

Spontaneamente soggiunge:

dell'on. LIMA mi ha parlato Angelo IZZO come mandante dell'omicidio MATTARELLA ma nel mio interrogatorio al P.M. dr. MANCUSO mi sono rifiutato di far verbalizzare questo nome, anche se il P.M. mi aveva chiesto se per caso il politico in questione non fosse l'on. LIMA.

A D.R. Anche la vicenda di GALATI mi è stata riferita da Angelo IZZO, il quale mi disse anche che un poliziotto si era recato in Inghilterra per indurre la vedova MATTARELLA a riconoscere, quali autori dell'omicidio del marito, tale

PRESTIFILIPPO ed il GALATI stesso.

Di quest'ultimo io sapevo esclusivamente quello che è stato pubblicato sui giornali e cioè che si trattava dell'uomo che aveva fatto arrestare Michele GRECO.

Spontaneamente soggiunge:

Angelo IZZO mi ha detto che, dopo il mio interrogatorio da parte del dr. MANCUSO, egli era stato chiamato da quest'ultimo il quale gli aveva detto che io avevo riferito cose importantissime e che tutto andava per il meglio.

Preciso che io stesso ho visto Angelo IZZO entrare nella stanza dove si trovava il dr. MANCUSO (si tratta della stessa stanza in cui noi ci troviamo adesso), proprio nel momento stesso in cui io ne uscivo dopo aver reso l'interrogatorio.

Spontaneamente soggiunge: io stesso ho chiesto di venire ad Alessandria, mentre mi trovavo al carcere di Augusta, ad un componente dell'Ufficio dell'Alto Commissario; ciò per avvicinarmi ai miei parenti che vivono nel settentrione.

La scongiuro, pertanto, di prestare i suoi buoni uffici affinché io resti in questo carcere, non essendo giusto che i miei familiari paghino per colpe a me attribuibili.

Ribadisco di essere veramente rammaricato per quanto ho fatto e soprattutto per avere accusato ingiustamente delle persone sulle quali nulla mi risultava in ordine agli omicidi in questione" (fot. 909757 vol. LXI).

Sulla base di queste dichiarazioni, in data 9.10.1989,

questo Ufficio emetteva mandato di cattura contro Angelo IZZO, per il medesimo reato di calunnia contestato a PELLEGRITI, rilevando come la confessione di quest'ultimo trovava conferma nella lettera, acquisita agli atti in copia, inviata da IZZO al dott. MURGOLO, con cui egli lo sollecitava a raccogliere le rivelazioni di PELLEGRITI.

Vi è, inoltre, da osservare che IZZO è stato detenuto col LO PUZZO a Paliano, dal 16.5.1987 al 2.3.1988, e che in questa data è stato trasferito ad Alessandria dove, il 1°.6.1989, era sopraggiunto il PELLEGRITI.

Sia il LO PUZZO sia il PELLEGRITI pertanto, per "strana" coincidenza, avevano cominciato le loro rivelazioni sull'omicidio MATTARELLA, dopo avere avuto la possibilità di parlare con l'IZZO.

Questi, interrogato il 13.10.1989, dichiarava:

"Intendo premettere che se mi si contesta di avere ispirato o comunque rafforzato l'intenzione di PELLEGRITI di riferire i fatti che egli diceva essere a sua conoscenza sull'omicidio di MATTARELLA e su quello di LA TORRE e di DALLA CHIESA, non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo.

Ribadisco, però, fin d'ora richiedendo un confronto con il PELLEGRITI, che io ero convinto che egli dicesse la verità e che, comunque, non ho mai suggerito al medesimo di riferire come fatti a sua conoscenza circostanze o vicende da me propinategli.

Questo mandato di cattura mi mortifica e mi offende poichè io nutro stima ed ammirazione per Lei e per il P.M.

di Bologna dr. MANCUSO e non mi sarei mai sognato di indurre altri a riferirvi fatti non corrispondenti al vero.

Ciò premesso, al fine di evitare equivoci di alcun genere, vorrei sottolineare che non ho mai suggerito nulla al PELLEGRITI, essendo stato sempre attento a curare la genuinità di quanto egli diceva di conoscere.

Per onestà intellettuale, però, debbo dire che è possibile che, traendo spunto dal fatto che entrambi conoscevamo CONCUTELLI essendo stati con lui detenuti nello stesso carcere, io abbia chiesto al PELLEGRITI se per caso era stato informato dal predetto circa una sua evasione a Palermo da mettere in correlazione con l'omicidio MATTARELLA.

Ricordo che il PELLEGRITI mi disse che non ne sapeva parlare anche perchè non prestava particolare attenzione alle numerose cose che il CONCUTELLI, con cui egli era in dimestichezza, gli riferiva.

E in proposito, faccio presente che probabilmente il PELLEGRITI è ancora in possesso di cartoline a lui inviate dal CONCUTELLI, poichè me le ha esibite ed io ho riconosciuto la sua grafia e la sua firma.

Un'altro fatto che, probabilmente, ho detto al PELLEGRITI è quello relativo a Stefano BONTATE.

Infatti, credo di ricordare di aver chiesto al PELLEGRITI se per caso CONCUTELLI gli avesse detto che Stefano BONTATE era coinvolto nell'omicidio MATTARELLA e che era appartenente alla Massoneria.

Anche su questo punto il PELLEGRITI si mostrò reticente, poichè mi disse che CONCUTELLI gli diceva molte cose e che egli non ricordava se gli avesse parlato anche di questo argomento.

A D.R. Sono stato io a parlare per primo a PELLEGRITI di Stefano BONTATE.

Poichè lei me lo chiede, debbo dirle che detto nome appariva familiare al PELLEGRITI, nel senso che egli sapeva a chi mi riferivo.

Anzi in altra occasione mi disse che aveva avuto una incomprensione con lei che gli aveva fatto delle domande, in un interrogatorio, sul predetto BONTATE.

A D.R. Io di Stefano BONTATE non so altro se non quello che ho già ampiamente riferito in precedenza, per averlo appreso da CONCUTELLI, e cioè che si trattava di un grosso capo mafia dei perdenti, ucciso a Palermo qualche anno fa; secondo CONCUTELLI, il BONTATE apparteneva anche alla Massoneria, tanto che a casa sua aveva allestito una cappella massonica.

Spontaneamente soggiunge:

se non ricordo male, io ho scritto la lettera al dr. MURGOLO, con cui gli riferivo della possibilità che PELLEGRITI sapesse qualcosa sull'omicidio MATTARELLA, in data 1.7.1989.

Ebbene, a quella data, io avrò incontrato il PELLEGRITI non più di quattro o cinque volte, poichè eravamo ristretti in sezioni diverse e facevamo la socialità soltanto a fine settimana, dalle 16 alle 23.

E' impensabile dunque che in questi sporadici incontri io abbia potuto concordare col PELLEGRITI quelle dichiarazioni di cui adesso si assume la falsità.

In altri termini, non è che non vi fosse stato il tempo bensì quel grado di confidenza fra di noi che poteva portare a reciproca fiducia.

A D.R. Lei mi fa rilevare che proprio questa mancanza di fiducia nei confronti del PELLEGRITI avrebbe potuto comunque indurmi a diffidare di propalazioni così gravi su un omicidio tanto importante, riferitomi da una persona a me pressochè sconosciuta.

In effetti, è così, tanto che io inizialmente pensai che si potesse trattare di una trappola nei miei confronti o, comunque di un millantatore.

Ma scartai ben presto queste mie remore perchè, come ho specificato nella lettera al dr. MURGOLO, il PELLEGRITI, oltre a parlarmi di una sua partecipazione ad una riunione preparatoria dell'omicidio MATTARELLA, mi parlò anche delle armi usate per l'omicidio tra cui di una mitraglietta artigianalmente costruita che egli aveva usato anche per un omicidio da lui commesso ad Adrano o fatto commettere da altri; arma, questa, che egli era in grado di far recuperare.

Mi sembrava, pertanto, un comportamento folle quello di riferire fatti tanto precisi sulle armi usate per l'omicidio poichè una qualsiasi perizia balistica, se tali affermazioni fossero state false, le avrebbe smentite agevolmente.

Non nego che mi entusiasmai per quanto il PELLEGRITI mi diceva poichè riceveva conferma tutto quanto io avevo già riferito in precedenza sull'omicidio in questione ma debbo ribadire che ero assolutamente in buona fede.

A D.R. Il motivo dell'iniziale colloquio fra me ed il PELLEGRITI sull'omicidio MATTARELLA si ricollega all'attentato subito dal dr. FALCONE.

Ricordo che Repubblica riportava, fra l'altro, l'opinione del dr. GIAMMANCO che detto attentato poteva essere in relazione con le indagini in corso tra cui quella dell'omicidio MATTARELLA e riportava anche il ruolo di collaboratore in detto omicidio avuto da me e da Cristiano FIORAVANTI.

Quindi, l'iniziativa di affrontare l'argomento MATTARELLA partì dal PELLEGRITI che, leggendo il quotidiano in questione, mi chiese se ero io quell'IZZO cui si riferiva il quotidiano.

Spontaneamente soggiunge:

altro motivo di tranquillità era per me il fatto che il PELLEGRITI mi aveva riferito di aver già parlato del suo ruolo nell'omicidio MATTARELLA ad un giudice, tale dr. FERRARA, per cui io mi tranquillizzai perchè se il PELLEGRITI aveva detto già queste cose al Giudice, ancor prima di conoscermi, tali cose dovevano avere un fondamento di verità e, comunque, mi ponevano al riparo da eventuali addebiti.

Per precisione, debbo dire che il PELLEGRITI mi aveva informato che aveva sì detto quelle cose al giudice FERRARA

ma che poi si era rifiutato di verbalizzare.

A D.R. L'ultima volta che ho incontrato il dr. MURGOLO è stata in occasione dell'interrogatorio del PELLEGRITI da parte del P.M. di Bologna.

Infatti il dr. MURGOLO mi mandò a chiamare per chiedermi informazioni su un'altra vicenda e credo che abbia fatto una relazione di servizio.

Suppongo che il dr. MURGOLO abbia fatto una relazione di servizio circa queste mie informazioni poichè gli vedevo prendere appunti e poichè io gli avevo dato delle notizie precise, suscettibili di sviluppi investigativi.

Ricordo, anzi, che l'incontro con il dr. MURGOLO si svolse in questa stessa stanza o in quella accanto alla fine dell'interrogatorio del PELLEGRITI o in una pausa dello stesso, poichè il PELLEGRITI non era presente.

Dopo aver parlato di queste mie affermazioni, ricordo che il MURGOLO mi disse di stare attento al PELLEGRITI perchè temeva che si potesse trattare di una nuova vicenda analoga a quella, che ritengo sia nota anche alla S.V., del Bongiovanni.

A D.R. In effetti, quando sono entrato nella stessa cella per parlare con il dr. MURGOLO ho incrociato il PELLEGRITI che ne stava uscendo e ci siamo stretti la mano.

Il dr. MANCUSO non era nella stanza ma nel corridoio, nei pressi della stessa e ovviamente non ha assistito al mio colloquio con il dr. MURGOLO.

A D.R. Dopo l'interrogatorio o meglio dopo il mio

colloquio con il dr. MURGOLO, uscito dalla stanza, salutai il dr. MANCUSO e ricordo anzi che scherzai sull'orologio che egli teneva al polso, essendo di fabbricazione sovietica.

Escludo che il dr. MANCUSO mi abbia fatto alcun cenno sul contenuto di quanto il PELLEGRITI aveva dichiarato.

A D.R. In effetti, nel parlare col PELLEGRITI successivamente al suo interrogatorio, gli dissi, per incoraggiarlo, che avevo notato che il P.M. e il dr. MURGOLO erano allegri per cui pensavo che il suo interrogatorio fosse andato bene.

In realtà si è trattato di una cosa inesatta che io ho detto al PELLEGRITI a fin di bene poichè egli mi sembrava molto preoccupato per quanto aveva detto.

Ricordo anche di avergli detto di stare tranquillo poichè, se aveva detto la verità, non sarebbe mai stato abbandonato dai giudici.

A D.R. Escludo di aver detto mai al PELLEGRITI che avevo parlato del contenuto del suo interrogatorio al dr. MANCUSO e che ques'ultimo era molto soddisfatto.

Spontaneamente soggiunge:

mi sembra veramente assurdo che sia io a dover piangere le conseguenze di un mio intervento fatto a fine di bene e in assoluta buona fede.

Non appena il PELLEGRITI ha reso la sua dichiarazione al P.M. MANCUSO, il suo trattamento carcerario, che qui è molto severo, è mutato come per incanto.

Si dà atto che a questo punto interviene l'Avv. Mario Boccassi difensore di Angelo IZZO.

E' stato visitato la sera immediatamente successiva dall'Alto Commissario Prefetto SICA, che era in compagnia di una persona che credo sia il giudice DI MAGGIO, data la sua corporatura robusta.

Sul contenuto di questo colloquio PELLEGRITI è stato più esplicito, poichè mi ha detto che il dr. SICA era soddisfatto, gli aveva promesso denaro, e che egli aveva l'impressione che SICA volesse sapere altre cose attinenti alla criminalità mafiosa siciliana.

Neanche in questa occasione, poichè lei me lo chiede, il PELLEGRITI mi ha detto di aver parlato al dr. SICA dell'on. LIMA ma genericamente, come anche in precedenza, mi ha detto che dietro l'omicidio MATTARELLA vi era un complotto politico di cui però non intendeva parlare.

Sia il dott. SICA, sia altri magistrati che successivamente hanno interrogato il PELLEGRITI (dr. LIMA di Siracusa e dr. GENNARO di Catania) erano, a dire del PELLEGRITI, soddisfatti della sua collaborazione e interessati, in particolare, ad un libro che egli sta scrivendo su vicende di criminalità organizzata col mio aiuto poichè egli non ha un grado di cultura tale per poter scrivere adeguatamente in lingua italiana.

E proprio per poter scrivere questo libro, noi abbiamo ottenuto o meglio il PELLEGRITI ha ottenuto di passare ogni giorno due ore in compagnia di me nella stessa sezione, dalle 10 alle ore 12, a parte le ore di socialità.

A D.R. Ho cominciato a collaborare nella redazione di

questo libro immediatamente dopo l'interrogatorio del PELLEGRITI da parte del P.M. dott. MANCUSO; è stato concesso il permesso quotidiano nella seconda metà di agosto u.s.; il libro è pressoché ultimato e si parla anche dell'omicidio dell'on. MATTARELLA.

Ivi, si dice in particolare che mandante dovrebbe essere un uomo politico o comunque che dietro il delitto vi è un complotto politico ma sicuramente non si parla dell'on. LIMA.

Il PELLEGRITI, che a me ha detto di non nutrire simpatia nei confronti della S.V., da lui ritenuta un malandrino, mi ha confidato di averle detto che mandante dell'omicidio MATTARELLA è l'on. LIMA.

A questa sua rivelazione, lei sarebbe apparso subito piuttosto scettico e gli avrebbe fatto osservare che Cosa Nostra certe volte dice una cosa per un'altra, ai fini di depistare; inoltre lei gli avrebbe messo una pulce nell'orecchio, avendogli chiesto se, supposta che fosse vera quell'indicazione dell'on. LIMA da parte del SANTAPAOLA, egli era veramente sicuro che SANTAPAOLA gli avesse detto la verità.

Un'altra cosa che mi ha detto il PELLEGRITI è che, a suo avviso, lei gli avrebbe domandato insistentemente se per caso faceva parte di Cosa Nostra, quasi per indurlo ad ammettere questa sua appartenenza.

Inoltre, il PELLEGRITI mi ha confidato di aver chiesto, tramite modello 13, di essere nuovamente interrogato da lei perchè intendeva rivelare il nome della talpa della Questura

di Palermo.

Il G.I. dà lettura all'imputato delle dichiarazioni rese da Giuseppe PELLEGRITI il 7.10.1989 e l'IZZO risponde: escludo categoricamente la veridicità delle accuse del PELLEGRITI, riportandomi a quanto ho fin'ora dichiarato.

In particolare, per quanto riguarda la vicenda GALATI e PRESTIFILIPPO, preciso che di ciò si parlava in un articolo dell'Espresso che io ho visto nella cella del PELLEGRITI e che fu da lui esibito quando io entrai nella cella stessa.

A questo punto, esortato l'imputato a dire la verità e comunque a far meglio mente locale su come realmente si sono svolti i fatti e dopo aver letto ad Angelo IZZO il contenuto dello interrogatorio reso da PELLEGRITI il 7.10.1989, IZZO dichiara:

escludo categoricamente di avere mai pensato di poter usare PELLEGRITI come un pentito che rivelasse, come da lui conosciuti fatti invece a me noti o che comunque sono frutto di una mia personale convinzione.

In realtà mi sembra importantissimo farle rilevare che io nella lettera al dr. MURGOLO ho scritto che il PELLEGRITI mi aveva detto di aver usato e forse di essere in grado di far ritrovare le armi, e in particolare una mitraglietta, utilizzate per l'omicidio MATTARELLA.

Io non credo di essere un cretino e pertanto ero ben consapevole che questo accertamento, anche senza il ritrovamento delle armi, avrebbe dimostrato la fondatezza delle accuse del PELLEGRITI.

Pertanto, ritenevo di essere di fronte ad un personaggio che sicuramente era in qualche modo coinvolto nelle vicende dell'omicidio MATTARELLA.

Il fatto poi che egli si era confessato autore di numerosi omicidi da lui personalmente commessi, mi tranquillizzava ulteriormente, poichè ritenevo di essere di fronte ad un personaggio di statura criminale tale da poter essere impiegato in un omicidio così eclatante.

Tutto ciò può sicuramente avermi indotto ad acquisire maggiore fiducia in lui ed a narrargli, anche senza specifico riferimento all'omicidio MATTARELLA, i fatti a mia conoscenza su vari intrecci politico-affaristico-mafiosi, su cui ho testimoniato in vari procedimenti penali.

In questo contesto è sicuramente probabile che io abbia parlato al PELLEGRITI anche delle mie convinzioni e delle mie ricostruzioni logiche di certi omicidi tra cui quello di MATTARELLA.

In particolare io sono convinto che MATTARELLA viene ucciso per i suoi sforzi di moralizzare la vita pubblica siciliana, soprattutto nel settore dei pubblici appalti; e se così è, date le strette connessioni fra affari e politiche, è chiaro che dietro questo omicidio debbano esserci uno o più uomini politici siciliani legati alla mafia.

Ma se tutto ciò è vero - ed io posso averlo detto al PELLEGRITI - escludo di avergli mai parlato dell'on. LIMA quale possibile mandante dell'omicidio in questione.

Io sono un attento lettore di giornali e se ho capito

qualcosa, la mia idea che mi sono fatta su quest'omicidio, ovviamente a livello di ipotesi di lavoro, non mi portava e non mi porta all'on. LIMA bensì a Vito CIANCIMINO.

Se quindi avessi voluto montare una calunnia lo avrei fatto contro CIANCIMINO.

E mi sembra che quanto dichiarato da PELLEGRITI sia la conferma di quanto ho testè detto.

Il PELLEGRITI ha sicuramente assorbito i miei discorsi e, per megalomania, li ha fatti propri come se fossero sue personali conoscenze.

E poichè in ordine a questi problemi in Sicilia si parla dell'on. LIMA, egli ha ritenuto, a mio giudizio, di fare tale nome; quindi, una volta messo di fronte alle sue responsabilità, ha ritenuto di potersi alleggerire la sua coscienza addossando tutto su di me.

In questo quadro, non ho difficoltà ad ammettere che io ho parlato con il PELLEGRITI delle mie pregresse esperienze e vicissitudini anche giudiziarie e non posso quindi non avergli parlato anche di Giusva FIORAVANTI e di quanto si dice sul suo conto quale autore dell'omicidio MATTARELLA.

Anzi, ricordo di aver parlato del FIORAVANTI al PELLEGRITI per tutta una sera in presenza di un altro detenuto, tale LA CHIOMA Germano.

A D.R. Non ricordo ma non escludo di aver parlato al PELLEGRITI anche della banda della Magliana e di Pippo CALO'; anzi mi sembra, logicamente, che debba avergliene parlato.

Infatti, nella ricostruzione logica di un determinato contesto in cui può essere maturato l'omicidio, io, posto che ero sicuro che FIORAVANTI è autore dell'omicidio MATTARELLA, non potevo non porgli il problema dei motivi della presenza a Palermo di Valerio FIORAVANTI per compiere un omicidio apparentemente estraneo alla sua attività terroristica.

Ma ribadisco che questi miei discorsi col PELLEGRITI erano solo mie ricostruzioni logiche e mai e poi mai avrei pensato che egli ne avrebbe parlato ai giudici come farina del suo sacco.

Spontaneamente soggiunge:

mi rendo conto di essere stato superficiale nella vicenda in cui lei mi sta interrogando ma ancora una volta protesto la mia assoluta buona fede anche se mi rendo conto che ciò può danneggiare altre vicende processuali in cui ho reso dichiarazioni e può creare problemi al P.M. dr. MANCUSO, cui sono sinceramente affezionato e che si è sempre comportato con esemplare correttezza.

Credevo anzi che ciò sarebbe servito a dimostrare a tutti le qualità professionali del dr. MANCUSO, proprio nel momento in cui, come è noto, egli viene attaccato.

Ritengo di avere adesso sufficientemente chiarito la mia posizione e non insisto, pertanto, nella mia richiesta di confronto" (fot. 909785 vol. LXI).

Appariva subito chiaro a chiunque che queste dichiarazioni, lungi dall'essere una discolpa, costituivano in realtà un'ammissione di responsabilità da parte dell'IZZO, specialmente

laddove facevano riferimento alle conversazioni col PELLEGRITI, cui aveva manifestato le sue "ricostruzioni logiche" sull'omicidio MATTARELLA.

Le segnavano, al contempo, segnavano il momento iniziale per comprendere definitivamente come PELLEGRITI era giunto a fare le sue dichiarazioni.

Egli, infatti, secondo una ricostruzione logica e cronologica del tutto aderente alle risultanze processuali, cominciando a conversare con l'IZZO sull'omicidio MATTARELLA (prendendo spunto dalle notizie apparse nel giugno 1989 sulla stampa), aveva dato ad intendere di sapere qualcosa sulle armi usate per l'omicidio.

L'IZZO, sollecitato nella sua attitudine a fare l'«investigatore carcerario», prendeva la palla al balzo ed iniziava a parlare con lui di tutto ciò che sapeva sulla vicenda, frutto dei suoi precedenti colloqui con esponenti del terrorismo "nero" e delle sue conoscenze (e deduzioni) processuali e non.

Il risultato di questa «miscela esplosiva» era l'interrogatorio reso al P.M. di Bologna l'8.8.1989 (sostanzialmente provocato dall'IZZO attraverso il dott. MURGOLO), vieppiù arricchito di particolari in quello successivo a questo Ufficio del 17 agosto 1989.

A questo punto, così come confessato (in maniera che appare irretrattabile) dal PELLEGRITI nell'interrogatorio del 7 ottobre seguente, la «megalomania» di quest'ultimo prese il sopravvento fino ad arrivare al coinvolgimento dell'on. LIMA, dei fratelli COSTANZO e di altri "uomini d'onore" e delinquenti comuni,

nominativamente indicati negli interrogatori, con uno scenario che comprendeva la Massoneria ed altri intrecci oscuri, con attribuzione di ruoli inverosimili al BONTATE ed al SANTAPAOLA.

Nonostante questa indiscutibile, logica e coerente realtà processuale, il PELLEGRITI, interrogato in data 1.12.1989 dal G.I., non confermava l'interrogatorio del 7.10.1989 (nel quale aveva confessato che le cose da lui dette in precedenza gli erano state suggerite da Angelo IZZO), dichiarando invece che egli aveva accusato quest'ultimo "perchè esasperato per lo stato di isolamento".

Alle domande del Giudice Istruttore opponeva, quindi, un netto rifiuto (Vol. LXIV fot. 918076):

"D.R. Non intendo più rispondere ad alcuna domanda, perchè sono stanco di essere tirato in ballo quando la mia intenzione era ed è solo quella di aiutare la giustizia".

Nella stessa data, invece, l'IZZO - nuovamente interrogato - confermava (rafforzandole) le dichiarazioni rese nel'interrogatorio del 13.10.1989 (vol. LXIV fot. 918071).

Dopo molti mesi, il 23.4.1990, Giuseppe PELLEGRITI inviava da Alessandria a questo Giudice Istruttore una lunga lettera, compilata in videoscrittura e datata 10.4.1990, nella quale, dicendosi pronto ad essere nuovamente interrogato, chiedeva di essere prosciolto dal reato di calunnia, evidenziando una serie di considerazioni che, a suo giudizio, facevano cadere le motivazioni poste a base del mandato di cattura per calunnia.

In sintesi osservava:

- a) che BUSCETTA non era credibile quando parlava dell'impossibilità di un'intesa BONTATE-CALO'-SANTAPAOLA, essendo egli reticente "quando si parla dei perdenti e dei rapporti mafia-politica";
- b) che egli aveva sì parlato di una mitraglietta cal. 7.65, ma che questa - nell'omicidio MATTARELLA - doveva servire solo di copertura e non aveva sparato;
- c) che riguardo all'omicidio di Vito LIPARI ed al fermo di SANTAPAOLA, aveva solo fatto confusione di nomi;
- d) che era poco influente la circostanza che Gerlando ALBERTI era stato arrestato nel 1980, in quanto - comunque - l'eroina acquistata dal suo gruppo, fino al 1986, proveniva dal "paccarè";
- e) che erano paradossali le affermazioni secondo cui non si sarebbe potuto incontrare nel carcere di Catania con RABITO e SCARPISI, e chiedeva un confronto con gli stessi e altri detenuti.

Per meglio comprendere il tenore delle pretese obiezioni, occorre qui solo ricordare, attesa la particolare importanza dell'argomento, che nell'interrogatorio reso al P.M. di Bologna l'8.8.1989, PELLEGRITI si era espresso in questi termini:

"Mi era stato detto che io, MAUGERI e ALLERUZZO avremmo dovuto ammazzare MATTARELLA solo usando un revolver cal. 38

e come copertura ci era stata assegnata una mitraglietta cal. 7,65 parabellum..."

E, più avanti:

"Dopo l'omicidio, discutendo del fatto con Nitto e con gli altri, mi fu detto da Nitto che dovettero sparare tutte e due le armi, diversamente da come era stato previsto, perchè forse si inceppò l'automatica o per qualche altra ragione".

Appare evidente che PELLEGRITI, dopo l'interrogatorio del 7.10.1989, si è reso conto che la sua affermazione contrastava irriducibilmente con gli accertamenti obiettivi compiuti.

Con la lettera al Giudice Istruttore, quindi, ha cercato di porvi, in qualche modo, rimedio (con l'ispirazione dell'immane IZZO, per come si vedrà), sostenendo di avere riferito che la mitraglietta doveva servire solo da copertura e non aveva sparato.

Evidentemente, però, aveva dimenticato la seconda parte della sua dichiarazione dell'8.8.1989, appena riportata.

Qualche tempo dopo, il 2.5.1990, anche Angelo IZZO tornava alla ribalta, inviando al Giudice Istruttore una lettera, con la quale chiedeva il proscioglimento e faceva considerazioni di varia natura sulla sua situazione processuale.

Prima che questo Ufficio potesse dar seguito alla richiesta di un nuovo interrogatorio, si verificava però una vicenda assai sintomatica, che è pure opportuno ricordare.

In data 27.5.1990, il quotidiano "La Repubblica" anticipava il contenuto di una clamorosa intervista rilasciata a

"L'Espresso" da Giuseppe PELLEGRITI, preannunciando che il "pentito" catanese sarebbe "ritornato" sulla vicenda MATTARELLA e sul coinvolgimento dell'on. Salvo LIMA.

Il quotidiano riportava, altresì, quasi interamente, la lettera del PELLEGRITI a questo Ufficio del 10.4.1990.

Ed infatti, su "L'ESPRESSO" del 3.6.90 veniva pubblicata una intervista del giornalista Sandro ACCIARI al PELLEGRITI, confezionata col sistema delle domande inviate al carcere e delle risposte scritte al settimanale.

Nel testo, il PELLEGRITI, nel ribadire ancora di aver saputo del coinvolgimento di LIMA da Nitto SANTAPAOLA, soggiungeva che aveva fornito precisi riscontri (e che altri poteva darne).

Lamentava, lasciandoci intuire chissà quali oscure manovre, che da quando aveva fatto il nome dell'on. LIMA tutto si era fermato e che lo stesso giudice FALCONE, in una intervista, aveva dichiarato che BUSCETTA, CONTORNO e MANNOIA avevano fatto presente di essere a conoscenza degli intrighi mafia-politica, ma di non volerne parlare.

Sottolineava, poi, che le argomentazioni contenute nel mandato di cattura per calunnia non "stavano in piedi", segnalando maliziosamente un dato di cronaca reale, e cioè che appena aveva fatto il nome di LIMA era scomparso il cognato di Stefano BONTATE (Giacomo VITALE), e poi anche Francesco SEGGIO.

Il contesto in cui si inseriva, in quel torno di tempo, l'intervista merita - però - di essere analizzato approfonditamente.

Infatti, l'intervista di PELLEGRITI a "L'Espresso" non solo

manifestava all'esterno tutte le perplessità del PELLEGRITI stesso sulla vicenda che lo riguardava, ma soprattutto confermava alcune dichiarazioni di Giuseppe DE SANTIS, Segretario provinciale della "Funzione pubblica -C.G.I.L." di Palermo, apparse su "La Repubblica" del 22.5.1990.

In questo articolo, invero, sotto il titolo «E a Palermo il fronte antimafia questa volta è andato in frantumi», si leggeva:

"Qualcosa sul delitto MATTARELLA la dice invece Beppe DE SANTIS, il segretario provinciale della funzione pubblica della Cgil: "MATTARELLA ucciso da due killer neri? Tutto qui? Io ritengo che PELLEGRITI (il pentito che aveva chiamato in causa Salvo LIMA per il delitto MATTARELLA e che poi è stato fulmineamente incriminato per calunnia da FALCONE) tornerà alla carica.

Ne ha parlato con delle persone, delle sue intenzioni".

Alla data dell'articolo (22.5.1990), nulla era ancora trapelato sul contenuto della lettera del 10.4.1990 di PELLEGRITI al G.I. ed era, pertanto, necessario conoscere come e da chi il dott. DE SANTIS fosse venuto a conoscenza della volontà di PELLEGRITI di ritornare a parlare con il Giudice dell'omicidio MATTARELLA.

A questo fine, il 28.5.1990, il DE SANTIS veniva escusso dal Giudice Istruttore, dichiarando:

"La frase di Repubblica di cui mi è stata data lettura faceva parte del testo di un mio intervento sindacale nel corso di una riunione a Palermo, tenutasi all'Astoria Palace

Hotel, il 21.5.1990.

Essa, pertanto, è sicuramente a me attribuibile, a parte quanto riportato tra parentesi, che è frutto del commento dell'articolista.

Intendo precisare che è mio il senso della frase, anche se le parole possono essere state diverse da quelle pubblicate sul giornale.

A D.R. La notizia su un ritorno del PELLEGRITI sul fatto riguardante l'omicidio dell'On. MATTARELLA l'ho appresa, parlando con i componenti del Coordinamento Antimafia di Palermo e persone vicine a questo, nei giorni precedenti alla trasmissione televisiva Samarcanda, andata in onda su RAI TRE il 17.5.1990 (detta trasmissione aveva avuto per oggetto, tra l'altro, gli omicidi politici di Palermo: n.d.r.).

A D.R. Le persone con cui ho parlato sono da identificarsi in Carmine MANCUSO, il prof. Leoluca ORLANDO, padre Ennio PINTACUDA e, forse, Angela LO CANTO.

Sono sicuro dei primi tre, in quanto ho viaggiato con loro da Palermo a Roma il giorno della trasmissione (e ritorno) ed ho trascorso con gli stessi l'intera giornata del 17 maggio.

Ricordo, anche, che il MANCUSO faceva riferimento ad un convegno di "pentiti", tenutosi tempo fa ad Alessandria ed a contatti epistolari mantenuti, dopo il convegno stesso, col detenuto PELLEGRITI ed altri reclusi c.d. "pentiti".

A D.R. Circa questi ultimi reclusi non ricordo i loro

nomi e, anzi, non so se gli stessi mi furono fatti.

A D.R. Le tre persone da me indicate (MANCUSO, ORLANDO e PINTACUDA) non mi parlarono di qualcosa di specifico che il PELLEGRITI avrebbe detto, ma solo che quest'ultimo sarebbe ritornato sui rapporti mafia-politica" (fot. 919467 vol. LXIX).

Il successivo 31.5.1990, il PELLEGRITI, sulla base della sua istanza del 10.4.1990, veniva nuovamente interrogato.

"Ho chiesto con la mia istanza del 10.4.90, videoscritta, il mio proscioglimento dalla imputazione di calunnia ed insisto nella stessa.

Do atto che, nell'interrogatorio alla S.V. dell'1.12.1989 ho dichiarato che intendevo avvalermi della facoltà di non rispondere e che, quindi, appariva inutile ogni altro mio interrogatorio prima di questo odierno, appositamente da me richiesto.

L'ufficio dà atto che l'imputato insiste nella richiesta, già formulata nell'istanza del 10.4.1990, di trasmissione degli atti per competenza territoriale alla A.G. di Alessandria e che allo stesso, per opportuna informazione, si fa presente che, essendo il reato contestatogli commesso prima dell'entrata in vigore dell'attuale codice, sono applicate le norme sulla connessione previste dal vecchio rito, che radicano la competenza presso questa A.G.

A D.R. Sto frequentando in carcere un corso su computer e so utilizzare la videoscrittura.

Contestati all'imputato ulteriori elementi contrari  
alle dichiarazioni da lui finora rese e precisamente:

- che sull'esistenza di un contrasto fra Stefano BONTATE e Giuseppe CALO' non esiste soltanto la dichiarazione di Tommaso BUSCETTA ma anche quelle, rispettivamente precedenti e successive, di Giuseppe DI CRISTINA e di Antonino CALDERONE;
- che l'uso anche di una mitraglietta calibro 7,65 è stato affermato da lui imputato a pag. 9 dell'interrogatorio dell'8.8.1989, reso al P.M. di Bologna;
- che la conoscenza tra esso imputato e Nitto SANTAPAOLA, allo stato, risulta da lui collocata in tre epoche diverse e cioè nel 1980, nel 1981 e, da ultimo, nell'intervista rilasciata all'Espresso ed acquisita in atti, alla metà degli anni Settanta....;
- che Giuseppe FERRERA, nato a Catania il 7.8.1945, risulta ininterrottamente detenuto dal 9.2.1978 al 9.6.1981.

Circa quest'ultima contestazione l'imputato chiede di poter ricevere lettura delle sue dichiarazioni sul punto.

I rappresentanti del P.M. si oppongono, sul rilievo che se questa circostanza è vera, egli dovrebbe ben ricordarlo senza bisogno di sollecitazioni esterne alla sua memoria.

Chiedono, quindi, che l'imputato venga prima invitato a riferire ciò che oggi - ricorda e poi a ricevere lettura di quanto precedentemente dichiarato.

Il G.I. in accoglimento della istanza dei PP.MM., invita il PELLEGRITI a riferire ciò che ricorda sull'episodio in questione e poi si riserva di dare lettura delle sue precedenti dichiarazioni.

L'imputato risponde:

in effetti, ho una certa confusione, in quanto i miei rapporti erano con i componenti della famiglia FERRERA, con quelli della famiglia ERCOLANAO e con quelli della famiglia CANNIZZARO, tutte imparentate fra loro e gravitanti nella medesima "famiglia" mafiosa.

Pertanto, so con certezza di avere parlato dell'omicidio MATTARELLA con Giuseppe FERRERA, di avere ricevuto l'incarico di partecipare alla organizzazione di detto omicidio da un numero di rappresentanti di dette famiglie che non sono in grado di precisare (10-11 o forse qualcuno di meno) e che detto incarico mi fu dato nel corso, forse, di un paio di riunioni, ad una delle quali erano sicuramente presenti Santo ALLERUZZO, Pippo ALLERUZZO (nipote e zio), Pippo FERRERA, anzi dico meglio:

non sono in grado di indicare soggettivamente dei nomi, ma posso solo dire che vi erano vari rappresentanti delle famiglie sopracitate.

A questo punto, l'Ufficio dà lettura all'imputato della pag. 5 del suo interrogatorio al P.M. di Bologna

dell'8.8.1989, facendogli rilevare la puntualità di quelle dichiarazioni, anche con riferimento alla collocazione temporale (legata a precise vicende familiari) ed ai contenuti del colloquio.

Gli contesta, quindi, l'assoluta contraddittorietà - su un punto determinante - tra le precedenti dichiarazioni e quelle odierne, che è emersa solo grazie alla accertata detenzione ininterrotta di Giuseppe FERRERA.

L'imputato risponde:

«io dentro di me ritengo di avere detto la verità».

L'ufficio mostra all'imputato l'album fotografico predisposto dalla Squadra Mobile di Palermo ed acquisito il 29.5.1990 e lo invita, dopo avere attentamente osservato le foto, ad indicare eventualmente quella di Giuseppe GRECO "scarpuzzedda", che egli ha dichiarato di avere personalmente incontrato due volte.

L'imputato, dopo avere osservato l'album per qualche minuto, dichiara:

«non sono in grado di indicare alcuno».

A D. della Difesa R.

Ho incontrato Giuseppe GRECO verso il 1981 - 82 ed in una di queste occasioni egli era in compagnia di Santo ALLERUZZO.

Il P.M. chiede che si inviti l'imputato a dare una descrizione fisica del Giuseppe GRECO ed il G.I., aderendo alla richiesta, invita il PELLEGRITI a rispondere.

Il PELLEGRITI dichiara:

era poco più alto di me, quindi m. 1,70 -1,72 circa,

un po' stempiato, di corporatura regolare ("più o meno come me, forse un po' più tarchiato, cioè più robusto"), di capelli castano scuro, se ben ricordo, senza barba nè baffi.

Non ricordo il colore degli occhi.

Il P.M. fa rilevare che detta descrizione, nella sua genericità, si adatta ad un numero altissimo (e, quindi, non significativo) di persone e che, comunque, vi è un elemento di sicuro errore in essa descrizione, legato alla stempiatura.

Il G.I. fa propria questa osservazione e la contesta all'imputato.

Su richiesta del P.M., l'Ufficio mostra al PELLEGRITI la foto n. 2 del citato album e lo invita a definire l'attaccatura dei capelli della persona ivi ritratta.

L'imputato risponde:

considero detta persona "un po' stempiata".

Su richiesta del P.M., l'Ufficio mostra al PELLEGRITI la foto n. 8 e lo invita a definire l'attaccatura dei capelli della persona ivi ritratta.

L'imputato risponde: detta persona non è stempiata.

L'Ufficio dà atto, a questo punto, che la persona effigiata in posizione del viso frontale e laterale nella foto n. 8, appena mostrata, è GRECO Giuseppe, nato a Palermo il 4.1.1952, detto "scarpuzzedda".

A D.R. Dichiaro, su espressa richiesta della S.V., che non intendo più sottopormi ai confronti in precedenza richiesti e che mi rifiuto di effettuare confronti, in fase

istruttoria, anche se fossero disposti - perchè ritenuti utili - dalla S.V.

Mi riservo, ove del caso, a farli in eventuale sede dibattimentale.

A D.R. Prendo atto che, nelle mie dichiarazioni al G.I. del 17.8.1989, ho affermato "che sarei in grado" di indicare quel bar di Palermo ove Nicola MAUGERI e Santo ALLERUZZO, secondo le mie dichiarazioni, avrebbero consegnato a Francesco SEGGIO le armi poi utilizzate per uccidere l'On. MATTARELLA.

Al riguardo, su espressa richiesta della S.V., dichiaro di non essere disponibile a partecipare alla individuazione di detto bar.

A D. del P.M. R.

La mia istanza del 10.4.1990 è frutto esclusivo mio; non vi è stata partecipazione, ad alcun titolo, di altri.

A D. del P.M. R.

Il mio titolo di studio è la licenza elementare, anche se in carcere sto cercando di migliorare la mia cultura.

A D.R. In occasione del recente convegno organizzato dai c.d. pentiti nel carcere di Alessandria, ho avuto occasione di conversare su argomenti generali e generici con Carmine MANCUSO, presidente del Coordinamento Antimafia di Palermo.

A D.R. Al MANCUSO avevo confidato di essere senza avvocato di fiducia, nei processi in cui sono implicato, ed egli, successivamente, mi ha scritto ad Alessandria, dicendomi di avere preso contatti con il qui presente Avv.

GUARNERA, che si era dichiarato disponibile.

A D. del P.M. R.

Lo scambio epistolare, che si è sviluppato attraverso qualche missiva reciproca, ha avuto ad oggetto solo il problema del difensore.

A D.R. Non ho mai incontrato né ho avuto contatti di alcun genere con padre Ennio PINTACUDA, che avevano incluso fra gli invitati al convegno di cui sopra, ma che non vi ha partecipato.

A D.R. Anche il Prof. Leoluca ORLANDO è stato invitato ma non ha partecipato al convegno di Alessandria.

A lui mi sono rivolto, circa 6 o 7 mesi fa, con una lettera, chiedendogli se poteva aiutarmi nella ricerca di un editore per il libro che ho in animo di pubblicare.

Purtroppo, non ho ricevuto alcuna risposta.

A D.R. Ribadisco di non aver conosciuto ed avuto contatti con persone del Coordinamento Antimafia diverse dal MANCUSO.

Ricordo, però, che ad Alessandria era presente anche una donna, giovane, esponente di tale Associazione, ma di non avere avuto contatti con la stessa.

A D.R. La collaborazione di Angelo IZZO alla stesura del mio libro si è interrotta al momento della nostra comune incriminazione in questo processo.

A D. del P.M. R.

Ho inviato diverse copie della mia istanza del 10.4.1990 ai Magistrati di Catania e, se ben ricordo, ho poi

spedito solo l'originale alla S.V.

Forse, ho parlato di detta istanza con il giornalista Sandro ACCIARI, che ha pubblicato una mia intervista su l'Espresso di questa settimana.

Questa intervista, che è stata rilasciata per iscritto su domande scritte, l'ho spedita ad ACCIARI il 18 o il 19 maggio 1990.

A questo punto l'Ufficio fa presente all'imputato che su "La Repubblica" del 27.5.1990, a pag. 7, risultano pubblicati passi integrali della sua istanza del 10.4.1990 e lo invita a fornire spiegazioni.

L'imputato risponde: Forse ne ho spedita qualche altra copia anche a Palermo, al Coordinamento Antimafia.

A D. del P.M. R.

Non ho inviato alcuna copia né al giornalista Attilio BOLZONI né a "La Repubblica", forse ne avrò spedita una copia anche a Sandro ACCIARI.

A D. del P.M. R.

Ho incontrato l'ACCIARI durante il convegno di Alessandria, ma, in precedenza, senza che nessuno me lo avesse segnalato, gli avevo scritto una lettera sempre in funzione della pubblicazione del mio libro.

Egli mi rispose in senso positivo, invitandomi a mandargli copia del libro, cosa che io non ho ancora fatto.

A D. del P.M. R.

Prendo atto, previa lettura avutane, delle dichiarazioni rese alla S.V. da un teste (DE SANTIS: N.D.R.) secondo il quale io avrei intrattenuto rapporti epistolari -

dopo il convegno di Alessandria - con Carmine MANCUSO, preannunciandogli un mio ritorno processuale sul tema dei rapporti tra mafia e politica e sull'omicidio MATTARELLA.

In effetti, ripensandoci meglio, nelle lettere scritte al MANCUSO non parlai soltanto della mia necessità di trovare un difensore di fiducia ma feci riferimento anche a questi argomenti.

A questo punto, l'Ufficio invita l'imputato a dichiarare tutto quello che ha preannunciato, sia sull'omicidio MATTARELLA sia sui rapporti tra mafia e politica, essendo questa la sede più propria per fare le preannunciate dichiarazioni.

Il PELLEGRITI risponde:

in questa sede non intendo più rendere interrogatorio, o meglio rispondere alla domanda.

L'avv. GUARNERA, dal suo canto, chiede un differimento dell'interrogatorio ad altra data, anche perchè sente la necessità di studiare meglio gli atti ostensibili per una più proficua azione di difesa.

L'Ufficio, aderendo a tale invito, su conforme parere del P.M., differisce al 5 giugno 1990, alle ore 10.00, in questo Ufficio, l'interrogatorio".

Come si vede all'evidenza, queste ultime dichiarazioni di PELLEGRITI costituivano una ennesima conferma delle artificiosa (e per certi aspetti maldestra) falsità delle sue precedenti clamorose "rivelazioni".

Da esse risultava, infatti:

- 1) una contraddizione irrisolta in ordine ai presunti incontri con Pippo FERRERA, riferiti alla fase preparatoria dell'omicidio MATTARELLA, ove si consideri che quest'ultimo era stato ininterrottamente detenuto dal 9.2.78 al 9.6.81, e il PELLEGRITI non sapeva dare alcuna giustificazione in proposito;
- 2) il mancato riconoscimento di Giuseppe GRECO, Scarpuzzedda. E, invero, l'imputato dopo avere osservato l'album fotografico, in un primo momento non riconosceva nessuno, e successivamente ricordava che il GRECO era un po' stempiato, laddove quest'ultimo era invece persona dai folti capelli. Non occorre ricordare che Scarpuzzedda era personaggio di altissimo spessore mafioso, tra i più fidati killers di Cosa Nostra, e pertanto - se PELLEGRITI l'avesse davvero incontrato - non ne avrebbe certo dimenticato la fisionomia;
- 3) il rifiuto, da parte di PELLEGRITI, di partecipare alla individuazione del bar, in Palermo, nel quale MAUGERI e ALLERUZZO avrebbero consegnato a Francesco SEGGIO le armi poi utilizzate per l'omicidio MATTARELLA;
- 4) il rifiuto - alla fine dell'interrogatorio - di rispondere ad altre domande.

E' chiarissimo, dalla sola lettura del verbale, come l'imputato, non riuscendo a fornire alcuna possibile risposta alle contestazioni del G.I., abbia preferito sottrarsi alle

stesse, rifugiandosi nella più comoda posizione di non rendere altre dichiarazioni (analogamente a quanto fatto l'1.12.1989).

Tale atteggiamento manteneva anche nel corso del successivo interrogatorio, del 5.6.90, nel quale precisava (vol. LXIX fot. 919539) :

"Non intendo più rendere interrogatorio perchè non voglio più collaborare.

Non escludo di poterlo fare in futuro, in altra sede.

In questa sede non intendo rispondere".

In altri termini, come già evidenziato, si accertava in modo inconfutabile che il PELLEGRITI non era in grado di reggere ad alcuna serrata contestazione di tutte le incongruenze (logiche e storiche) del suo racconto, abbisognando in tali evenienze - come appare incontrovertibile - di "inputs" esterni.

Questa considerazione, ove necessario, conferma ulteriormente la prova che la sua confessione del 7 ottobre 1989 è veritiera e cioè che egli, in questa vicenda, è stato soltanto «strumento» di altre volontà (IZZO ed Ignoti).

Ma, dall'interrogatorio del 31.5.1990, emergeva anche una circostanza che sembrava confermare le dichiarazioni di DE SANTIS, avendo il PELLEGRITI affermato di aver fatto riferimento, nei propri rapporti epistolari con Carmine MANCUSO, anche ai temi riguardanti i "rapporti mafia-politica" e l'omicidio MATTARELLA.

Per chiarire la significativa circostanza (importante anche per il rilievo datone dagli organi di informazione), era quindi necessario sentire il MANCUSO, il quale, escusso il 4.6.1990,

dichiarava:

"Conosco Giuseppe PELLEGRITI sin dall'aprile 1990, cioè dal c.d. convegno di Alessandria, organizzato da detenuti pentiti colà ristretti.

In precedenza, credo nel febbraio di quest'anno, il PELLEGRITI mi scrisse, nella qualità di presidente del Coordinamento, perchè io mi interessassi della legge in corso di discussione sulla tutela dei collaboratori della giustizia, allegandomi altre lettere da lui inviate a varie autorità.

Forse queste lettere non erano solo del PELLEGRITI ma anche di altri detenuti pentiti.

In occasione del Convegno di Alessandria, ebbi modo di parlare per pochi minuti col PELLEGRITI, nello stesso ristretto ed affollato ambiente del convegno e sempre accompagnato dalla dott.ssa Angela LO CANTO del Coordinamento.

Vi era pure il giornalista di Samarcanda Sandro RUOTOLO, anzi la LO CANTO, in quella circostanza, fungeva da collaboratrice della testata televisiva RAI 3.

Prendo atto che il PELLEGRITI ha riferito alla S.V. di avere parlato solo con me, pur avendo visto una donna in sede di convegno, ma ribadisco che la LO CANTO fu sempre presente ed anzi pose addirittura delle domande al PELLEGRITI sulle di lui condizioni carcerarie e sul suo studio in ordine ai computers.

A.D.R. Vero è che, dopo il convegno, il PELLEGRITI mi

ha scritto alcune volte ed io gli ho risposto.

Il contenuto di tali missive, così come il contenuto del nostro colloquio diretto, verteva sempre sulla sua necessità di avere un difensore di fiducia.

Anzi dico meglio: di tale necessità parlammo solo durante il convegno di Alessandria, mentre nelle missive successive il PELLEGRITI mi parlò soltanto «della sua volontà di riscatto e del suo desiderio di vivere in una Sicilia ove non vi fossero più poteri criminali».

A.D.R. Di tali lettere parlò ampiamente la stampa scritta e televisiva, nazionale e regionale e vi fu anche un dispaccio Ansa.

Tale pubblicità fu data anche alle mie lettere di risposta.

Ricordo, in particolare, che un telegiornale nazionale e sicuramente il TG 3 regionale, mostrò in originale una delle lettere del PELLEGRITI.

A D.R. Escludo che in queste missive il PELLEGRITI mi abbia fatto cenno alle sue note dichiarazioni accusatorie, per le quali è stato imputato di calunnia, ovvero ad altre vicende processuali particolari.

Prendo atto che questa mia versione contrasta con quanto, sul punto, hanno dichiarato il teste Giuseppe DE SANTIS e l'imputato PELLEGRITI.

Al riguardo, non posso che riconfermare quanto testè detto, perchè nelle missive del PELLEGRITI o mie non si è mai parlato di alcuna vicenda processuale specifica e, in

particolare, dell'omicidio MATTARELLA.

Sono in possesso di talune di queste lettere e sono disponibile a produrle al più presto.

L'Ufficio invita il teste, anche nella sua qualità di ufficiale di p.g., a produrre nel più breve tempo possibile dette missive.

A D.R. Non ho mai fatto alcuna relazione di servizio, non ho ritenuto - come non ritengo - che essi avessero alcun contenuto particolare meritevole di una relazione di servizio.

Spontaneamente aggiunge:

desidero che venga precisato in verbale che, nella stessa sera del convegno di Alessandria, vi fu un collegamento televisivo con Samarcanda dalla sede RAI di Torino, durante il quale fu dato ampio rilievo ai contenuti del convegno.

A D.R. Pur ammettendo, in quanto fatto assolutamente normale tra chi si interessa di problematiche civili, politiche e sociali, di aver parlato col DE SANTIS anche dell'omicidio dell'on. MATTARELLA, escludo di avergli mai detto che il PELLEGRITI sarebbe ritornato - da lì a poco - su tale omicidio con altre dichiarazioni.

Spontaneamente aggiunge:

desidero precisare che tutta la corrispondenza a me indirizzata giunge alla sede del Coordinamento di questa via Archimede 92.

Un incaricato ha l'incombenza di aprire la posta e di riferirmene succintamente il contenuto.

Talvolta, me la fa anche leggere o me la consegna personalmente.

Ricordo che alcune lettere del PELLEGRITI sono giunte al Coordinamento già aperte ed una anche di Angelo IZZO.

Di alcune lettere del PELLEGRITI non ho mai preso visione così come di quella dell'IZZO.

A D.R. Ho risposto personalmente ad alcune lettere del PELLEGRITI e dovrei avere copia di tali risposte, che, a richiesta Sua, mi impegno a produrre al più presto.

A D.R. Complessivamente ho letto ed ho dato risposta a 3 - 4 lettere del PELLEGRITI".

Nei giorni immediatamente successivi veniva sentito il gesuita Padre Ennio PINTACUDA, il quale escludeva di avere confidato a Giuseppe DE SANTIS che PELLEGRITI sarebbe tornato a parlare dell'omicidio MATTARELLA.

Stante l'evidente contrasto tra le deposizioni testimoniali di Giuseppe DE SANTIS e di Carmine MANCUSO, si rendeva necessario procedere al loro confronto, che avveniva il 7.6.1990.

In tale atto, il DE SANTIS dichiarava:

"ricevo lettura delle mie dichiarazioni del 28.5.90 relative alle notizie da me apprese dal qui presente Ispettore MANCUSO e non confermo quanto già dichiarato.....

Desidero precisare che nelle dichiarazioni del 28.5. sono stato impreciso, in quanto quelle notizie le avevo

apprese nel corso di numerosi convegni e tavole rotonde organizzati a Palermo, Catania, Milano dopo l'omicidio BONSIGNORE ed in decine di conferenze stampa della CGIL da molteplici persone.

Nonostante la reiterata richiesta della S.V. non sono in grado di indicare alcun altro nome, oltre quelli già fatti nel mio esame testimoniale del 28.5.90.

Intendo dire che se ne parlò tra me, Carmine MANCUSO, il prof. ORLANDO e padre PINTACUDA come di cosa che ciascuno di noi già conosceva, o meglio in particolare mi ricordo che ne parlai con ORLANDO, PINTACUDA Carmine MANCUSO nell'occasione che mi recai a Roma per la trasmissione Samarcanda.

Escludo di avere nell'occasione in argomento parlato di una prossima reiterazione delle dichiarazioni di PELLEGRITI (da parte di costui) riguardanti l'omicidio MATTARELLA".

Il teste MANCUSO ripeteva la sua versione dei fatti già riferita.

Non può, a questo punto, non osservarsi come sia ben strano che persone della rilevanza sociale e della responsabilità di DE SANTIS, facciano affermazioni sia alla stampa sia all'Autorità Giudiziaria del tenore di quelle apparse su "LA REPUBBLICA" o verbalizzate il 28.5.1990 e, poi, si vedano costrette a rettifiche gravi, del tipo di quella appena riportata.

Infatti, la responsabilità che incombe su chiunque abbia professionalmente rapporti pubblici (come l'appartenente ad un sindacato quale la C.G.I.L.) imporrebbe estrema cautela

nell'affrontare temi come quelli relativi all'omicidio dell'on. MATTARELLA, inducendo - oggettivamente - aspettative nell'opinione pubblica non fondate su elementi reali.

Intanto, nel periodo intercorrente tra la testimonianza di DE SANTIS ed il confronto con MANCUSO, e precisamente in data 1.6.1990, il Reparto Operativo dei Carabinieri di Alessandria, su disposizione del Giudice Istruttore, compiva una perquisizione nelle celle del carcere di Alessandria, rispettivamente occupate da PELLEGRITI e da Angelo IZZO.

Queste perquisizioni si rivelavano particolarmente importanti, giacchè mentre nella cella di PELLEGRITI si trovava solo copia di corrispondenza e "dischetti" per computers, nella cella di IZZO veniva rinvenuta, tra l'altro, un'agenda del 1990 con annotazioni degne di particolare interesse per le indagini in corso.

Ed invero, si scopriva che:

- a) alla data 6 febbraio risulta annotato:
  - BUSCETTA non parla politica - BONTATE e reati suoi;
  - CONCUTELLI scrive P.
  - P. non parla uso mitraglietta e 38 ma solo 38;
  - carcere Catania non entrerebbero manco pistole;
  - Raffaella;
- b) 21 Marzo: rientra LA CHIOMA;
- c) 29 Aprile: i miei verbali su MATTARELLA hanno un valore enorme alla luce degli artt. c.p.p. e della dottrina della Cassazione (testimonianza

"vestita") se avessi voluto accusare qualcuno lo avrei fatto in prima persona.

- d) 30 Aprile: Cass. 30 Sett. 1982.
- e) 4 maggio : nel giro di pochi giorni scompaiono VITALE e SEGGIO;
- f) 7 maggio : Comitato coordinamento antimafia c.c. postale 12133906 via Archimede 92, Palermo.
- g) 12 maggio: £. 200.000 comitato coordinamento antimafia c.c. postale 12133906.  
Documenti fotocopiati DE PAOLIS e CASSONE  
copia fax CALVI, MANCUSO, Calabria.
- h) 14 maggio: Luciano LIGGIO (Pippo CALO') Stefano BONTATE (intermediario).
- i) 15 maggio: ORLANDO - Carmine M.
- l) 17 maggio: ORLANDO  
RUOTOLO: presentata istanza permesso  
intervista.
- 19 maggio : parlerò in aula non in istruttoria.
- 23 maggio : i comunisti si sono mossi (Pio LA TORRE "appalti" - proiettili).  
moglie di COSTA
- 24 maggio : LO PUZZO nella stessa condizione di MARINO.

26 maggio : FALCONE - ORLANDO (via Villafranca - Palermo)  
libro di ORLANDO.

27 maggio : PELLEGRITI non mi confidò il nome di Salvo  
LIMA.

Non è e non è mai stato il mio compagno di  
cella.

Io interrogato da FALCONE non ho mai  
ritrattato.

Il mandato di cattura mi è stato revocato dal  
dr. NATOLI, che è lo stesso magistrato che me  
lo ha emesso.

31 maggio : Depistaggio: ma da quando si depista  
indicando i colpevoli !!!

Come si è appena osservato, le annotazioni di questa agenda  
sono estremamente importanti.

In esse c'è la prova documentale che è stato, in realtà,  
Angelo IZZO la vera fonte e l'ispiratore delle false rivelazioni  
del PELLEGRITI.

Si consideri infatti che:

1) i concetti espressi sotto la data del 6/2/90 corrispondono  
esattamente alle argomentazioni difensive contenute nella  
lettera di PELLEGRITI del 10.4.1990, nella quale venivano  
sviluppati:

a) l'argomento secondo cui BUSCETTA è reticente quando si  
tratta di parlare delle famiglie perdenti e dei

rapporti mafia-politica;

b) l'argomento secondo cui la mitraglietta cal. 7,65 doveva servire da copertura e non aveva sparato, mentre "l'omicidio MATTARELLA era stato consumato con pistole cal. 38";

c) l'argomento secondo cui nel carcere di Catania non era impossibile il colloquio con altri detenuti, tanto che PELLEGRITI aveva fatto rinvenire alcune pistole;

2) l'annotazione "rientra LA CHIOMA", sotto la data del 21 marzo, è riferibile a Gennaro LA CHIOMA, un detenuto che IZZO aveva indicato come presente ai suoi colloqui con PELLEGRITI. L'annotazione sembra presupporre il proposito di IZZO di parlare con LA CHIOMA, che avrebbe potuto essere sentito dal magistrato come teste di riscontro. (Il LA CHIOMA, in effetti poi sentito dal G.I., ha affermato di non ricordare nulla di quei colloqui);

3) le annotazioni sotto le date 29 e 30 aprile si riferiscono alla giurisprudenza della Suprema Corte sui canoni di attendibilità delle dichiarazioni dei "pentiti", citata anche da PELLEGRITI nella sua lettera al Giudice Istruttore;

4) i concetti espressi sotto la data del 4/5/90, sono riportati nell'intervista resa da PELLEGRITI al giornalista Sandro ACCIARI e pubblicata ne "L'Espresso" del 3/6/90, nella quale PELLEGRITI dichiarava che dopo le sue rivelazioni

sul delitto MATTARELLA "è immediatamente scomparso il cognato di Stefano BONTATE (VITALE), e subito dopo, Francesco SEGGIO, che aveva dato le armi ai terroristi. Lo stesso concetto si ritrova in una lettera videoscritta di PELLEGRITI ad ACCIARI, datata 9.5.90, con la quale si sollecitava l'intervista;

- 5) l'annotazione del 19/5/90 ("parlerò in aula non in istruttoria") riecheggia nell'interrogatorio di PELLEGRITI del 5.6.90: «in questa sede non intendo più rispondere, non escludo di poterlo fare in futuro»;
- 6) l'annotazione sotto la data 14 maggio allude al ruolo asseritamente svolto da Stefano BONTATE, in collegamento con Pippo CALO', nell'omicidio MATTARELLA, in un contesto logico analogo a quello delle "rivelazioni" di PELLEGRITI.

Altri elementi, provenienti dalla perquisizione nella cella del PELLEGRITI, evidenziano ancora la "regia" dell' IZZO nella vicenda :

- 1) una nota scritta sequestrata a PELLEGRITI - che rispecchia, in parte, il testo dell'intervista all'Espresso - reca in inchiostro rosso l'annotazione "SAMARCAN", identica a quella vergata su una nota scritta dallo stesso IZZO anch'essa sequestrata;
- 2) tutte le lettere di PELLEGRITI presentano una singolare e inspiegabile discrasia tra la costruzione sintattica e concettuale, inequivocabilmente propria di una persona

colta, e grossolani errori di ortografia;

- 3) PELLEGRITI non poteva neppure conoscere l'esistenza del cognato di BONTATE, atteso che conosceva così poco lo stesso BONTATE da ignorare, addirittura, che questi era stato ucciso nel 1981, nel corso della guerra di mafia.

Tutte queste circostanze venivano contestate all'IZZO nell'interrogatorio dell'8.6.1990.

L'imputato sosteneva che le annotazioni dell'agenda erano solo suoi appunti, che potevano anche rispecchiare colloqui avuti con PELLEGRITI e con altri, ma che non erano mai serviti come suggerimenti al PELLEGRITI.

Sosteneva che alcuni argomenti trattati nella lettera di quest'ultimo al Giudice Istruttore li aveva appresi dal PELLEGRITI stesso e alcuni, anzi, non li condivideva nella loro totalità.

Precisava che aveva conosciuto Carmine MANCUSO al convegno di Alessandria sui pentiti, soggiungendo:

"è possibile, ma non lo ricordo con esattezza, che MANCUSO mi abbia chiesto se io avevo suggerito qualcosa al PELLEGRITI, e io ho risposto di no".

Per completezza di argomento, è opportuno ricordare alcune dichiarazioni con le quali lo stesso IZZO ha tradito l'artificioso retroscena delle rivelazioni di PELLEGRITI.

Si tratta delle seguenti dichiarazioni, contenute

nell'interrogatorio a questo Ufficio del 13.10.1989:

"Sono stato io a parlare per primo a PELLEGRITI di Stefano BONTATE.....

....E' sicuramente probabile che io abbia parlato al PELLEGRITI anche delle mie convinzioni e delle mie ricostruzioni logiche di certi omicidi tra cui quello di MATTARELLA.

In particolare, io sono convinto che MATTARELLA viene ucciso per i suoi sforzi di moralizzare la vita pubblica siciliana, soprattutto nel settore dei pubblici appalti; e se così è, date le strette connessioni tra affari e politica, è chiaro che dietro questo omicidio debbano esserci uno o più uomini politici siciliani legati alla mafia.....".

Ma v'è di più.

In una parte precedente dello stesso interrogatorio del 13.10.1989, l' IZZO ha ammesso di aver chiesto a PELLEGRITI se per caso CONCUTELLI gli avesse riferito il coinvolgimento di BONTATE nell'omicidio MATTARELLA e la sua appartenenza alla massoneria.

Ma, già in un interrogatorio al Giudice Istruttore di Bologna dell'8.4.1986, egli aveva sostenuto di aver appreso sull'argomento notizie ben precise da CONCUTELLI e da Valerio FIORAVANTI:

"parlando di varie cose, CONCUTELLI venne a parlare con me anche dell'omicidio MATTARELLA e mi disse che il fatto era stato commesso da camerati su commissione di Stefano

BONTATE, da lui indicato non solo come boss della mafia, ma anche come esponente massonico di primo piano".

CONCUTELLI mi chiarì che MATTARELLA era divenuto invisibile alla mafia perchè, essendo figlio di una persona che era stata in qualche modo coinvolta in chiacchiere e scandali, per l'intento di riscattare il nome del padre si era segnalato per particolare rigore.

CONCUTELLI aggiunse che i rapporti tra mafia ed ambienti di destra non erano una novità....".

Ed in altro interrogatorio:

"Sia Valerio che CONCUTELLI mi dissero che nell'omicidio MATTARELLA c'erano la mafia e gli ambienti imprenditoriali legati alla massoneria, nonché esponenti romani della corrente democristiana avversa a quella di MATTARELLA..."

"Ho appreso da Valerio FIORAVANTI che MATTARELLA era invisibile ad una corrente del suo stesso partito o meglio ai referenti palermitani della corrente, e aveva creato problemi ..."

Ebbene, è facile - a questo punto - osservare come Angelo IZZO sia caduto in contraddizione addirittura con se stesso.

Invero, nell'interrogatorio avanti riportato del 13.10.89, egli definisce come sue "convinzioni" e "ricostruzioni logiche" le motivazioni dell'omicidio MATTARELLA (moralizzazione della vita pubblica, appalti, rapporti mafia - politica) che, invece, negli interrogatori del 1986 aveva riferito come confidenze

ricevute da CONCUTELLI e Valerio FIORAVANTI.

In realtà, come già è stato osservato, non è assolutamente credibile che CONCUTELLI e FIORAVANTI abbiano fatto ad Angelo IZZO le confidenze di cui egli parla, ed in particolare quelle asseritamente riguardanti i rapporti esistenti tra i vertici mafiosi e fascisti romani, i mandanti dell'omicidio MATTARELLA e segnatamente Stefano BONTATE, la causale dell'omicidio MATTARELLA.

Ma se vi fosse bisogno di ulteriore conferma, la si può trovare proprio nell'interrogatorio di IZZO del 13.10.1989.

In questo, egli cade in un vero e proprio lapsus ("sono mie ricostruzioni logiche"), che è la migliore dimostrazione che egli non ricevette mai le pretese confidenze di Valerio FIORAVANTI e di CONCUTELLI.

Ecco dimostrato, quindi, che la vera genesi delle dichiarazioni di PELLEGRITI è lo stesso IZZO, e che le semplici "conversazioni" che quest'ultimo ammette di avere avuto con il primo, sull'omicidio MATTARELLA, sono in realtà la lenta inoculazione delle sue idee e delle sue verità.

Del resto, egli stesso sembra proprio riconoscere la sussistenza di questo meccanismo quando nel citato interrogatorio, ammette:

"Il PELLEGRITI ha sicuramente assorbito i miei discorsi e, per megalomania, li ha fatti propri come se fossero sue personali conoscenze".

E' esattamente ciò che è avvenuto e che si è dimostrato.

Peraltro, come si è ampiamente descritto, l'analisi della

personalità dell'IZZO ha rivelato la sua costante vocazione a stimolare le altrui confidenze con argomentazioni e ricostruzioni di carattere "politico", a preconstituire, con altri detenuti, "riscontri incrociati" delle proprie affermazioni, a tramutare in fatti le "costruzioni logiche" o le "ipotesi di lavoro" prescelte.

Nella speranza, sempre, di fornire "contributi decisivi" alle indagini sulle più gravi vicende di criminalità politica, e di ritrarne vantaggi per la sua condizione di detenuto.

Questa sperimentata tecnica, l'IZZO ha adoperato col PELLEGRITI, ma stavolta è stato incauto, poichè il PELLEGRITI si è rivelato uno strumento a tal punto sprovveduto e maldestro, da far crollare ben presto il suggestivo "scenario" accusatorio che l'IZZO aveva abilmente predisposto attraverso lui.

Entrambi, pertanto, sulla base di questa messe incontrovertibile di prove, debbono essere rinviati al giudizio della Corte di Assise di Palermo, competente per connessione, per i delitti di calunnia loro rispettivamente ascritti, mentre gli ignoti correi devono essere prosciolti per essere rimasti tali.

Non può non osservarsi, comunque e conclusivamente, che purtroppo si sono inseriti - nel piano innanzi rassegnato - interessi contingenti di altri soggetti (quali il MANCUSO ed il DE SANTIS), che hanno minacciato di ingarbugliare ulteriormente lo scenario e che, sicuramente, hanno ostacolato il rapido sviluppo delle indagini in un momento in cui i perentori termini di legge imponevano di concludere la lunga istruttoria.

La pericolosità del depistaggio posto in essere dall'IZZO e dal PELLEGRITI è palese e, per fortuna, è stato possibile

smascherarlo, in modo chiaro e documentale.

Esso denota, però, ove ve ne fosse stato bisogno, il livello delle difficoltà oggettivamente incontrate nelle indagini istruttorie di questo procedimento.

\* \* \* \* \*

## CAP. VIII

### LE INDAGINI COMPIUTE PRESSO IL SISMI ED IL SISDE

Dopo la pubblicizzazione da parte del Presidente del Consiglio, on. Giulio ANDREOTTI, dell'esistenza all'interno del SISMI di una struttura denominata "GLADIO" e, soprattutto, dopo le notizie di stampa sulla possibilità di "attività deviate" da parte della stessa (oggetto di indagine non solo ad opera di altre AA.GG. ma anche della Commissione Parlamentare Stragi), questo Ufficio ha ritenuto di svolgere investigazioni anche presso le sedi dei Servizi.

Infatti, la sempre presente esigenza di perseguire ogni possibile ipotesi istruttoria (seppure con i limiti oggettivi derivanti dai termini di legge per la chiusura del procedimento) imponeva questo approfondimento.

In relazione al fatto che, da talune parti, già si prospettavano possibili implicazioni della GLADIO anche negli omicidi per cui è processo, si è ritenuto di estendere le indagini pure al SISDE, non potendosi escludere "a priori" che - dopo la creazione del SISMI e del SISDE - possibili notizie utili si potessero trovare presso uno dei due archivi.

I Direttori di entrambi i Servizi hanno mostrato di dare piena collaborazione, mettendo a disposizione del G.I. (sempre collaborato da magistrati del P.M.) tutte le pratiche richieste

da questo Ufficio, concernenti - ovviamente - non solo le notizie sui tre omicidi "politici" ma anche sugli imputati, sugli indiziati e sulle vicende o personaggi per i quali esisteva la possibilità di un qualche collegamento con l'istruttoria.

Va subito detto, comunque, che l'indagine è stata infruttuosa, anche se, come si dirà in appresso, è stato rinvenuto un appunto del SISMI concernente uno dei presunti killers dell'on. MATTARELLA (palesamente estraneo ai fatti) ed un'informativa del 15.5.1980, di sicura provenienza da parte dell'allora Questore di Palermo, dott. Vincenzo IMMORDINO, avente ad oggetto lo stesso delitto (meritevole di qualche attenzione).

I responsabili dei due Servizi hanno dichiarato di essere in possesso di atti, con riferimento alle seguenti persone:

- 1) Gilberto CAVALLINI;
- 2) Valerio FIORAVANTI;
- 3) Cristiano FIORAVANTI;
- 4) Alberto VOLO;
- 5) Francesco MANGIAMELI;
- 6) Rosaria AMICO (moglie del MANGIAMELI);
- 7) Aurelia Veneziano BROCCIA (moglie del VOLO);
- 8) Gabriele DE FRANCISCI;
- 9) Giuseppe CALO';
- 10) Pino Salvatore TRAPANI (il c.d. "giudice TRAPANI" citato dal VOLO quale capo della "Universal Legion": N.D.R.);
- 11) Armando ORGITANO (il c.d. "Dino della Magliana": N.D.R.);
- 12) Aldo SEMERARI;
- 13) Paolo SIGNORELLI.

E' stata, altresì, esaminata tutta la documentazione offerta dai Servizi, e dichiarata integrale, riguardante:

- 1) gli omicidi di Michele REINA, Piersanti MATTARELLA, Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO;
- 2) la c.d. "banda della Magliana".

Dalla consultazione degli atti esibiti dai Servizi non sono emersi - come si è detto - elementi nuovi, utili alle indagini.

Dagli atti medesimi, poi, è risultato che nessuna delle persone dianzi indicate avesse mai avuto contatti, a qualsiasi titolo, con i Servizi.

Si richiamano, in particolare:

- 1) il processo verbale di esame dell'Ammiraglio Fulvio MARTINI, Direttore del SISMI, del 23.11.1990;
- 2) i processi verbali di esame del Prefetto Riccardo MALPICA, Direttore del SISDE, del 23.11.1990 e del 27.11.1990;
- 3) il processo verbale di esame del Col. Bartolomeo LOMBARDO, Dirigente del SISMI, del 27.11.1990;
- 4) il processo verbale di esame del Dott. Domenico CITO, funzionario del SISDE, del 19.12.1990;
- 5) il processo verbale di esame del Col. Luigi EVANGELISTA, dirigente del SISMI, del 19.12.1990;
- 6) la documentazione indicata nei suddetti verbali.

Va pure evidenziato che non è risultato che Alberto Stefano VOLO abbia mai avuto contatti con i Servizi di sicurezza o con l'organizzazione GLADIO, nonostante le dichiarazioni recentemente rese ai giornali ed alle TV dal medesimo.

Con riguardo alla GLADIO, è opportuno ricordare, poi, che ulteriori accertamenti documentali sono stati compiuti dall'Ufficio del P.M. di Palermo, nell'ambito di un diverso procedimento, riguardante l'omicidio di Giuseppe INSALACO.

In tale sede, l'esame della documentazione completa concernente tutte le persone inserite nella struttura o anche semplicemente "valutate" per un loro eventuale inserimento, ha consentito di escludere l'esistenza di alcuna relazione con i temi e le persone costituenti oggetto del presente procedimento.

In tal modo, come si è già detto nella parte relativa all'omicidio dell'on. LA TORRE, si è pure venuti incontro ad una specifica richiesta della p.o. P.C.I.-P.D.S.

\* \* \* \* \*

OMICIDIO MATTARELLA :A) GLI APPUNTI DEL SISMI DEL 9.1.1980 E DEL 15.5.1980

Dalla documentazione in possesso dei Servizi di Sicurezza non sono emersi, come si è detto, elementi nuovi, utili per le indagini.

Tuttavia, appare doveroso riferire una notizia, riportata in un appunto del SISMI del 9.1.1980, secondo la quale due sottufficiali, allora in servizio presso la Divisione Granatieri di Sardegna, avrebbero riconosciuto nell'identikit del killer dell'on. MATTARELLA, pubblicato sui giornali, un ex militare di leva congedatosi l'8 agosto 1979, e identificato per tale Luigi MAZZAFERRO (n. a Marina di Gioiosa Jonica il 20.3.1957), calabrese, definito estremista di sinistra.

L'informazione deve essere apparsa irrilevante già allora agli organi di Polizia che, pur avvisati, non vi dettero alcun seguito.

Del citato MAZZAFERRO, comunque, sono state acquisite tre fotografie (fot. 944675 vol. LXXXI), rispettivamente del 1980, 1982 e 1988, constatandosi all'evidenza che le stesse ritraggono una persona che non risponde affatto alle caratteristiche fisiche del "killer" di MATTARELLA, descritte dai testimoni oculari.

Basti pensare, ad esempio, che nella foto del 1980 il giovane portava la barba e che lo stesso, in ogni caso, adoperava occhiali da vista ed ha capelli neri e leggermente ricci nonché carnagione scura.

\* \* \* \* \*

Ben più rilevante (e produttiva di esiti assolutamente sorprendenti per l'attività istruttoria successivamente svolta), si è rivelata invece un'altra notizia, contenuta in un appunto per il Direttore del SISMI del 15.5.1980.

L'appunto, classificato come "riservatissimo", ed avente per oggetto il "delitto MATTARELLA", riferiva testualmente:

"1. Il Centro C.S. (Contro Spionaggio: N.D.R.) Palermo ha acquisito - in via del tutto riservata - notizie secondo cui:

- il delitto MATTARELLA sarebbe stato concepito ed organizzato - sin dal 1979 - in ambienti mafiosi, ma eseguito da giovane "killer", mobilitato fuori dalla Sicilia e appartenente ad imprecisato gruppo terroristico, previa offerta di congruo sostegno in danaro e armi;
- il "killer" si troverebbe tuttora a Palermo, sotto protezione della mafia che, però, intenderebbe "scaricarlo", allo scopo di far dirottare su pista terroristica le indagini sia sul caso MATTARELLA che su altri delitti di rilievo verificatisi negli ultimi

tempi nell'isola;

- al momento dello "sganciamento", il predetto verrebbe fatto trovare in possesso di prove atte ad inchiodarlo alle proprie responsabilità e a svelarne la matrice terroristica;
- l'obiettivo finale dell'azione tenderebbe a far allentare la pressione delle Forze dell'Ordine nei riguardi delle "cosche mafiose", da qualche tempo sotto stretto controllo.

2. In termini più sfumati, ma sostanzialmente analoghi, la notizia appare su "PANORAMA" del 19.5.1980, sotto il titolo "LO ZAMPINO DI SINDONA".

3. SISDE e organi di P.S. palermitani al corrente.

4. La fonte è da cautelare.

PER INFORMAZIONE".

Quest'appunto, come è evidente, è subito apparso di particolare interesse, poichè le "notizie acquisite in via riservata" dal Centro C.S. di Palermo - al 15.5.1980 - contenevano già elementi di interpretazione del delitto apparentemente (e parzialmente) analoghi a quelli poi emersi dopo alcuni anni di istruttoria, e precisamente:

1) la matrice inequivocabilmente mafiosa dell'omicidio

MATTARELLA e di "altri delitti di rilievo" verificatisi poco tempo prima in Sicilia (il riferimento, implicito ma evidente, è agli omicidi di esponenti delle istituzioni commessi nell'anno 1979);

- 2) la utilizzazione da parte della mafia, per l'esecuzione dell'omicidio MATTARELLA non già di propri affiliati bensì di un "giovane killer" non siciliano, appartenente ad "imprecisato gruppo terroristico";
- 3) il disegno, sempre degli ambienti mafiosi mandanti dell'omicidio, di "depistare" le indagini in una direzione errata, quella "terroristica".

Sono, altresì, degne di rilievo altre due caratteristiche dell'appunto:

- 1) la mancata indicazione dell'area politica di appartenenza del "giovane killer" (estrema destra o estrema sinistra);
- 2) la sostanziale analogia concettuale, già rilevata dall'estensore dell'appunto, con una notizia pubblicata sul settimanale PANORAMA del 19.5.1980 (in edicola, come si sa, alcuni giorni prima, e quindi già letto dall'autore dell'appunto del 15.5.1980).

Questo articolo, recante il titolo "Lo zampino di SINDONA", così, infatti, testualmente recitava :

"Secondo notizie attendibili che Panorama è riuscito a raccogliere a Palermo e a Roma, le indagini per l'assassinio

del Presidente della Regione Siciliana Piersanti MATTARELLA sarebbero alla vigilia di una svolta clamorosa.

Il Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA sarebbe riuscito a individuare un terrorista che avrebbe materialmente ucciso l'uomo politico democristiano.

Ma c'è molto di più. L'operazione non sarebbe stata fatta dai terroristi in proprio ma su commissione di alcuni emissari del clan mafioso siculo-americano collegato a Michele SINDONA.

La spiegazione politica di questo connubio ai limiti dell'incredibile sarebbe nella decisione di SINDONA di destabilizzare l'Italia.

«Quando con il rifiuto di Ugo LA MALFA di rifinanziare la Finambro SINDONA aveva intravisto il crollo del suo impero» ha detto a Panorama un uomo politico al corrente della vicenda «era stato come preso da una disperazione ai limiti della follia».

Convinto che l'Italia, che stava andando a sinistra e aprendo ai comunisti, avesse deciso di rovinarlo, aveva stabilito di fermare tutto questo anche colpendo gli uomini del nuovo corso in Sicilia, dove aveva una parte non indifferente dei suoi affari.

Far aderire a questa tesi i boss di Cosa Nostra non gli era stato difficile.

I primi killers, quelli per il questore Boris GIULIANO, sarebbero venuti da quell'ambiente.

Mentre per operazioni di gran livello come l'assassinio

di MATTARELLA si sarebbe ricorsi al terrorismo di «sinistra».

Il breve articolo, apparso in un "riquadro" non firmato, e che cita fonti non precisate di Palermo e Roma, merita attenzione per tre motivi:

- 1) la presunta relazione tra l'omicidio MATTARELLA e il "clan mafioso siculo-americano collegato a Michele SINDONA";
- 2) l'individuazione di SINDONA come sostanziale mandante del delitto, ravvisato come momento di una strategia di "destabilizzazione" dell'Italia "che stava andando a sinistra";
- 3) soprattutto, infine, la indicazione di un terrorista "di sinistra", come esecutore materiale dell'omicidio, incaricato dal già citato "clan mafioso siculo-americano collegato a Michele SINDONA".

Il significato, e la probabile origine, di questa notizia di stampa può comprendersi, però, solo se si considera che essa, riportata a pagina 62 di PANORAMA del 19.5.1980, non è che un "richiamo" inserito nel contesto di un più ampio articolo, comprendente la stessa pagina 62 e quelle successive.

Tale articolo (v. fotocopia allegata all'appunto del SISMI in Vol. LXXI Fot. 939076) reca il titolo:

"MAFIA/LA RETATA DEI 59" - "IL CERVELLO ERA IN BANCA"

e il sottotitolo:

"SMASCHERATA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA UNA RETE

CRIMINALE SUL MODELLO DI COSA NOSTRA: TUTTO IL DENARO SPORCO  
FINIVA IN ATTIVITA' PULITE. MA CHE PARTE HA AVUTO  
NELL'OPERAZIONE MICHELE SINDONA?".

Il giornalista riporta nel testo, dettagliatamente, la notizia della nota operazione di polizia giudiziaria, condotta dalla Questura di Palermo il 4 maggio 1980, che determinò la denuncia, per il reato di associazione per delinquere (art. 416 C.P.), di 59 persone (di cui 33 in stato di arresto), ritenute affiliate al gruppo mafioso siculo-americano costituito dalle "famiglie" SPATOLA-INZERILLO-GAMBINO-DI MAGGIO.

Gruppo che certamente era in rapporti con Michele SINDONA, non denunciato, secondo quanto in quel medesimo periodo stava emergendo da indagini di altre Autorità giudiziarie (Roma).

L'articolo di PANORAMA, più che nell'esposizione dei fatti, appare ampio e dettagliato nella narrazione di particolari aneddotici, come il segreto mantenuto fino all'ultimo sull'operazione, e nella espressione di valutazioni sul significato dell'operazione medesima, definita fra l'altro, come una:

"risposta.... alla catena di omicidi che dall'inizio del '79 aveva colpito Palermo.....".

L'operazione, poi - secondo altra valutazione espressa dal giornalista - aveva scoperto le "nuove e più pericolose alleanze" che in quegli anni, dopo le conclusioni "datate" ("in ritardo di dieci anni") della Commissione Parlamentare Antimafia, si erano strette in silenzio "fra un gruppo allora non molto

omogeneo di mafiosi di borgata e di paese con i traffici di Cosa Nostra e con la grande finanza internazionale di Michele SINDONA".

Dopo una suggestiva e rapida descrizione dei personaggi più interessanti coinvolti nell'operazione - esponenti della mafia vecchia (Calogero DI MAGGIO) e nuova (Salvatore INZERILLO, Vittorio MANGANO), nonché di Michele SINDONA, definito come il "cervello" bancario dei mafiosi denunciati - l'articolo di PANORAMA si concludeva, prospettando una netta relazione tra l'operazione di polizia e l'omicidio MATTARELLA, in un contesto riferito al Questore, dott. Vincenzo IMMORDINO:

"Sullo sfondo poi si muovono i delitti del '79 e le loro coperture politiche, a cominciare dall'uccisione del Presidente della Regione Siciliana Piersanti MATTARELLA.

Un uomo che cercava di amministrare in modo nuovo disturbando irrimediabilmente i traffici del gruppo.

«Questa volta crediamo di aver messo le mani su un'organizzazione pericolosa, ramificata e probabilmente responsabile di molti delitti» dice il Questore di Palermo IMMORDINO, un profondo conoscitore della mafia che negli anni scorsi, come Questore di Reggio Calabria, era riuscito a mettere in moto l'unico processo ai mafiosi che si sia concluso con pesanti condanne.

Con questi arresti IMMORDINO è il primo a Palermo ad aver rotto la rete di paure e di impotenza di questi mesi.

Ma c'è un solo punto debole.

Quando alla fine del '79, dopo molte resistenze, era

stato nominato Questore di Palermo, IMMORDINO era ormai alle soglie della pensione.

Dovrebbe ritirarsi fra 20 giorni.

Molti a Palermo si augurano che il Governo riesca a mantenere in carica con una proroga un uomo che sta liberando una città da un incubo".

I passaggi ora ricordati fanno comprendere che, nell'esposizione di "PANORAMA", i due articoli collegati traggono origine ambedue dalla importante operazione di polizia del 4 maggio 1980 e che, in tale contesto, appaiono attinte (quanto meno in parte) le "notizie attendibili" raccolte "a Palermo e a Roma", su un asserito preciso collegamento tra quello stesso "clan" mafioso, l'omicidio MATTARELLA e un esecutore appartenente al "terrorismo di sinistra".

D'altra parte, un collegamento logico tra l'operazione del 4 maggio e il delitto MATTARELLA era stato affermato ancor più esplicitamente dai promotori della importante indagine di polizia, in dichiarazioni ad altri giornali.

Sull'argomento, "Il Giornale di Sicilia" del 6 maggio 1980, titolava:

"33 ARRESTI. UNA SOLA PISTA PER GLI INQUIRENTI PORTA AI DELITTI MATTARELLA, GIULIANO E BASILE".

In quest'articolo, si riportava una frase del Questore, dott. Vincenzo IMMORDINO:

"Abbiamo estirpato un bubbone malefico"  
ed una dichiarazione, definita "anche più esplicita", del capo

della Squadra Mobile dott. Giuseppe IMPALLOMENI del seguente tenore:

"Abbiamo messo le mani negli ambienti in cui sono maturati gli omicidi del Presidente della Regione Piersanti MATTARELLA, del vice questore Boris GIULIANO e del capitano Emanuele BASILE".

Dall'analisi, ora compiuta, dei citati articoli di stampa, emerge chiaramente - e deve essere tenuta a mente - una relazione temporale e logica tra l'operazione di polizia del 4 maggio 1980, e l'ipotesi di un collegamento mafia-terrorismo di sinistra, formulata in riferimento all'omicidio MATTARELLA.

Questa connessione spiega, come si dirà, le singolari circostanze emerse dagli atti istruttori, subito compiuti in relazione al contenuto dell'appunto del SISMI del 15.5.1980 (nel quale, però, non si definisce affatto l'area politica - destra o sinistra - dell'ignoto terrorista).

Per chiarire l'origine dell'appunto del SISMI, apparso subito significativo per le motivazioni innanzi spiegate, si chiedeva chi fosse la "fonte", apprendendo che essa era il dott. Giovanni FERRARA, capo del Centro SISDE di Palermo dalla metà del gennaio 1980 al 1983 (a tutt'oggi in servizio presso il Servizio Centrale Antidroga di Roma).

Il fatto già appariva strano e si escuteva immediatamente, quindi, il dott. FERRARA.

Questi (v. deposizione al G.I. del 18.12.1990 in vol. LXXXI Fot. 944823),

nel confermare di essere stata la fonte indicata nell'appunto del SISMI del 15.5.1980, ricordava di avere lasciato un appunto anche (e prima) presso il SISDE di Palermo.

Identificata immediatamente da questo Ufficio l'origine documentale della notizia ed acquisitala agli atti (nota scritta del "Costituendo Centro SISDE di Palermo" n. 684 di Prot. del 25.3.1980, a firma del FERRARA), si scopriva che essa - in pari data - era stata trasmessa al Direttore del SISDE di Roma.

La nota n. 684 era del seguente testuale tenore:

"Nel corso di colloquio personale riservato con il Questore di Palermo, cui in precedenza erano state riferite notizie di interesse locale, si è appreso che persona qualificata attendibile, notoriamente vicina ad ambienti mafiosi, avrebbe riferito direttamente alla predetta Autorità che sarebbe imminente la "consegna" mediante "soffiata" dell'esecutore dell'omicidio consumato il 6/1 u.s. in danno di Piersanti MATTARELLA, Presidente della Giunta Regionale Siciliana.

Il "killer" in questione si identificherebbe in un noto sovversivo di sinistra, non ricercato ed opportunamente reclutato in imprecisata regione del nord Italia.

Lo scopo perseguito con tale operazione consisterebbe nel ridare prestigio e credibilità a quei personaggi locali additati come mafiosi committenti dell'omicidio.

L'esecutore del delitto verrebbe arrestato nel corso di casuale controllo perchè trovato in possesso di elementi probanti a suo carico.

Allo scopo di accelerare tale risultato il dottor Vincenzo IMMORDINO ha confidato di voler attuare manovre di pressione poliziesca nei diversi ambienti finora sospettati, coinvolgendo anche la Guardia di Finanza, peraltro, già interessata per l'intensificazione di verifiche e controlli fiscali negli stessi ambienti".

Nel cennato esame testimoniale del 18.12.1990, il dott. Giovanni FERRARA spiegava, quindi, dettagliatamente, l'origine del proprio appunto del 25.3.1980:

"Dopo aver preso visione del fascicolo relativo all'omicidio MATTARELLA, esistente presso il SISDE di Palermo, rinvengo la nota n. 684 Prot. del 25.3.1980, con la quale informavo il direttore centrale del SISDE di un colloquio, avuto nella tarda serata precedente con l'allora Questore di Palermo dott. Vincenzo IMMORDINO, il quale mi aveva detto di aver saputo quella stessa mattina da Vito CIANCIMINO, nel suo ufficio in Questura, le notizie riportate nell'appunto.

In particolare ricordo questa circostanza per le peculiarità dell'incontro, giacchè il dott. IMMORDINO chiese di incontrarmi informalmente ed io lo prelevai, verso le ore 21.00, nei pressi della Questura con una autovettura civile e m'intrattenni con lui, fino alle ore 1.00 del mattino successivo, girando per le vie della città.

Il dott. IMMORDINO mi apparve particolarmente colpito dalle notizie avute dal CIANCIMINO e le stesse modalità del

nostro incontro denotano sia l'importanza che egli vi attribuiva sia l'esigenza di tenere assolutamente nascosto il nostro incontro.

In particolare, il CIANCIMINO gli aveva detto che l'omicidio MATTARELLA era stato compiuto da un killer appartenente all'area terroristica di sinistra, il quale da lì a poco sarebbe stato catturato in modo apparentemente casuale.

La cosa che più aveva colpito il dott. IMMORDINO era però il fatto che il CIANCIMINO gli aveva preannunciato un suo imminente ritorno sulla scena politica palermitana perchè stavano maturando o aveva speranza che maturassero, sulla base dei segnali in suo possesso, nuovi equilibri politici a lui più favorevoli.

Ricordo che io mi meravigliai subito della indicazione del killer quale appartenente al terrorismo rosso e dissi al dott. IMMORDINO che, alla stregua delle mie conoscenze, avrei compreso meglio la partecipazione al delitto di un terrorista nero.

Infatti, a mio avviso l'omicidio MATTARELLA era da inquadrare in ambienti di mafia e ritenevo che questi ultimi avessero maggiori possibilità di contatto col terrorismo nero mentre erano del tutto estranei a rapporti con l'estremismo di sinistra...

... Spontaneamente soggiunge: sono stato sempre estremamente scettico, come ho già detto, sulla matrice di sinistra dei terroristi che avrebbero ucciso MATTARELLA;

pertanto, ho effettuato dei cauti sondaggi, anche carcerari in quegli ambienti ed ho ricevuto netta e sicura conferma che la sinistra eversiva era assolutamente estranea all'omicidio MATTARELLA.

Faccio presente, infine, che quanto da me riferito ai colleghi del SISMI di Palermo, si inquadrava nella normale collaborazione tra i due organismi e che avevo già riferito al centro del SISDE quanto poi comunicato all'organismo periferico del SISMI".

L'importanza delle circostanze riferite dal dott. FERRARA non possono sfuggire ad alcuno, perchè si apprendeva infatti che, per il tramite dell'allora Questore di Palermo, dott. Vincenzo IMMORDINO, la vera "fonte" sarebbe stata Vito CIANCIMINO.

La dichiarazione del dott. FERRARA, peraltro, a parte la sicurezza dimostrata dal teste sia nell'immediato ricordo di un fatto di oltre 10 anni prima sia nel confronto di cui si dirà dopo, è confortata da due inequivocabili riscontri logici:

- la mancanza, nell'appunto finale del SISMI del 15.5.1980, della indicazione dell'area terroristica "di sinistra", a cui il killer di MATTARELLA sarebbe appartenuto, secondo la versione CIANCIMINO-IMMORDINO, ed a cui, invece, il dott. FERRARA non credeva affatto;
- la indicazione precisa, invece, del terrorista "di sinistra" nell'articolo di PANORAMA del 19.5.1980, originato, come si è visto, dall'operazione di polizia del 4.5.1980, personalmente diretta dal dottor IMMORDINO, presumibile

"fonte" della notizia giornalistica stessa.

L'ex Questore IMMORDINO, esaminato come teste da questo G.I. il 19.12.1990, pur ammettendo un incontro col CIANCIMINO, non confermava le circostanze riferite dal dott. FERRARA:

"Dopo aver ricevuto integrale lettura delle dichiarazioni rese dal dott. Giovanni FERRARA il 18.12.1990 a Lei nonchè dopo aver preso visione dell'appunto del SISDE di Palermo n. 684 Prot. del 25.3.1980, devo dire che escludo recisamente di aver avuto un colloquio di quel contenuto col dott. FERRARA.

In particolare, non ricordo di avere incontrato il FERRARA in una autovettura privata, in tarda serata, parlandogli di Vito CIANCIMINO come fonte di notizie sull'omicidio MATTARELLA.

In ordine al CIANCIMINO, ricordo che una mattina, dopo l'omicidio MATTARELLA (ma non so collocare temporalmente il fatto), si presentò nel mio Ufficio, senza che io lo attendessi, né che mi fosse stata preannunciata la sua visita, anche perchè non lo avevo mai conosciuto di persona.

Ricevutolo, anche su consiglio del mio Capo di Gabinetto dott. PACHINO, il CIANCIMINO mi parlò per circa 45 minuti o mezz'ora di essere stato vittima di calunnie e tentò di illustrarmi il contenuto di un memoriale in cui aveva documentato le calunnie a suo avviso subite.

Io, dopo averlo fatto parlare per educazione, gli rappresentai l'esigenza di attendere ai miei impegni e

rifiutai, tra l'altro, di trattenere il memoriale così come il CIANCIMINO avrebbe gradito.

Ricordo di avergli chiesto espressamente quali cariche pubbliche rivestisse ed il motivo della visita, ricevendo la risposta che non ricopriva cariche e che desiderava tutelare la propria onorabilità davanti al nuovo Questore.

Ricordo, ancora, che allontanandosi, mentre era sulla porta, pronunciò una frase che significava sostanzialmente che egli, nonostante privo di cariche, "contava ancora qualcosa".

A D.R. Escludo di avere mai parlato al dott. FERRARA di questo incontro col CIANCIMINO.

Spontaneamente aggiunge: ricordo che in quel periodo ebbi a ripetere più volte ai miei collaboratori e forse anche al FERRARA che temevo una azione di depistaggio della mafia, cui attribuivo la responsabilità dell'omicidio MATTARELLA, in danno dell'ambiente terroristico di sinistra, nel senso che non escludevo che qualche "soffiata" di provenienza mafiosa potesse fare catturare qualche terrorista delle Brigate Rosse latitante, a Palermo, addebitandogli la responsabilità dell'omicidio.

L.C.S. anzi a questo punto il teste dichiara di voler precisare quanto segue:

"escludo di aver mai detto al dott. FERRARA che era imminente la consegna mediante soffiata dell'esecutore dell'omicidio MATTARELLA".

"Escludo, altresì, che abbia mai potuto indicare al dott. FERRARA il CIANCIMINO come fonte della notizia".

Si dà atto che queste ultime precisazioni sono state personalmente dettate dal teste".

Attesa l'insuperabile contraddizione emersa tra le versioni del dott. FERRARA e del dott. IMMORDINO, nello stesso giorno (19.12.1990) si procedeva al loro confronto:

"FERRARA:

Confermo integralmente, previa lettura avutane, le dichiarazioni da me rese circa l'incontro avuto in tarda serata col Questore IMMORDINO, precisando che forse potrebbe esserci stata qualche leggera differenza in ordine all'orario dello stesso.

IMMORDINO:

Confermo le mie odierne dichiarazioni, di cui ho avuto lettura, circa un mio incontro col dott. FERRARA su una autovettura in tarda serata.

«Perchè avrei dovuto incontrarlo per strada e non nel mio Ufficio?».

FERRARA:

«Forse perchè riteneva che fosse una questione sulla quale volesse informalmente interessare i Servizi.

Non ricorda una Dyane beige con la quale venni a prenderlo?».

IMMORDINO:

«Non ricordo questa passeggiata notturna e tanto meno la Dyane».

FERRARA:

Insisto in ciò che ho detto ed ho ritenuto di informare la mia Direzione per la rilevanza della questione e per lo spirito nel quale si inquadrava il colloquio per un eventuale interessamento dei Servizi.

IMMORDINO:

«Ma perchè non fece il nome del CIANCIMINO nell'appunto?».

FERRARA:

«Perchè in quel momento su una notizia tutta da verificare e proveniente da una Autorità non mi sembrava il caso, ovvero rilevante, di spendere il nome dell'interlocutore del dott. IMMORDINO».

IMMORDINO:

«Ribadisco di non avere mai parlato con dott. FERRARA del CIANCIMINO con riferimento a quanto contenuto nel suo appunto.

Viceversa, potrebbe essere accaduto che in altre circostanze gli abbia potuto parlare genericamente del CIANCIMINO e dirgli anche che, una volta, si era presentato inaspettatamente nel mio Ufficio».

FERRARA:

«Vero è che vi sono stati altri incontri nell'Ufficio del Questore IMMORDINO o anche, ad esempio, in occasioni conviviali.

Ma è altresì vero che ebbi con lui l'incontro serale in macchina e sugli argomenti più volte ripetuti».

A questo punto, rimanendo fermi i testi sulle proprie

posizioni, si appalesa inutile la prosecuzione del confronto, che viene chiuso, anzi l'IMMORDINO precisa:

«Ma perchè mai avrei dovuto parlare di un fatto così eclatante, che tra l'altro mi avrebbe messo in buona luce col Ministro o con le altre Autorità che quotidianamente mi telefonavano o incontravo, solo col dott. FERRARA?»

Se quello che lui dice fosse realmente accaduto, mi sarei precipitato ad informare sia l'Autorità Giudiziaria sia gli altri vertici istituzionali dello Stato, giacchè - tra l'altro - avrei dimostrato di avere fatto un buon lavoro.

Devo dire, inoltre, che se il CIANCIMINO mi avesse detto quelle cose non avrei esitato a farlo anche arrestare, essendo quelle notizie un chiaro indizio di illeciti suoi collegamenti anche con ambienti terroristici.

Non vorrei che il dott. FERRARA avesse messo insieme notizie diverse e stratificate nel tempo e, seppure in perfetta buona fede, le avesse attribuite a me».

FERRARA:

«Preciso che l'appunto riservatissimo alla persona del direttore del SISDE fu redatto da me pressochè immediatamente anche nella logica di non rimanere "scoperto" nell'eventualità che il Questore di Palermo in un eventuale contatto con lo stesso direttore del SISDE avesse fatto cenno di aver già comunicato a me una informazione che io non avessi tempestivamente inviato.

Questo spiega perchè l'appunto contiene l'esplicita citazione del Questore e non è genericamente introdotto

dalla consueta formula "fonte confidenziale occasionale o altra equivalente"».

A questo punto, l'Ufficio pone termine al confronto alle ore 18.00".

Già dall'analisi di questo confronto, dal quale si è ricavato un sostanziale e ben visibile «imbarazzo» del dott. IMMORDINO, possono trarsi elementi logici di riscontro circa la assoluta fondatezza delle dichiarazioni del dott. FERRARA.

Ed invero, quest'ultimo - pur non citando espressamente il nome del CIANCIMINO nel proprio appunto - ha usato la formula «persona qualificata attendibile, notoriamente vicina ad ambienti mafiosi», che - nel linguaggio dei rapporti di polizia - ben si poteva attagliare alla "fama" che in quell'epoca circondava il CIANCIMINO, se è vero che quest'ultimo - a dire dello stesso dott. IMMORDINO - era andato da lui per difendersi dalle calunnie che lo riguardavano.

Ma v'è un altro elemento, nelle dichiarazioni del FERRARA, che dimostra la veridicità delle sue asserzioni e che viene convalidato - ancora una volta - dalle parole dell'IMMORDINO.

Trattasi del passo in cui il FERRARA ha detto di aver saputo dall'IMMORDINO che il CIANCIMINO «gli aveva preannunciato un suo imminente ritorno sulla scena politica palermitana perchè stavano maturando ..... nuovi equilibri politici a lui più favorevoli».

Orbene, sul punto il dott. IMMORDINO ha dichiarato:

"Ricordo, ancora, che allontanandosi, mentre era sulla porta, (CIANCIMINO) pronunciò una frase che significava sostanzialmente che egli, nonostante privo di cariche,

«contava ancora qualcosa»".

Anche questo è un preciso riscontro all'esattezza dei ricordi del dott. FERRARA, che - secondo il dott. IMMORDINO - si sarebbe dovuta inventare una circostanza grave e significativa proprio sulle dichiarazioni più importanti del suo anziano (e, a quel tempo, autorevole) superiore gerarchico.

Il giorno successivo (20.12.1990) veniva sentito anche Vito CIANCIMINO, il quale forniva sulla sconcertante vicenda una versione simile a quella del dott. IMMORDINO, anche se - dal suo punto di vista - ben più comprensibile.

Dopo aver premesso di "non ricordare assolutamente" il nome di un Questore di Palermo che si chiamasse IMMORDINO (eppure quest'ultimo era divenuto notissimo a Palermo per l'operazione del 4 maggio 1980, ampiamente pubblicizzata dai giornali: N.D.R.), Vito CIANCIMINO concordava però con la versione dell'incontro "superficiale", finalizzato alla presentazione al Questore di un suo memoriale "riabilitativo":

"Vero è però che, molti anni addietro ho presentato anche ad un Questore di Palermo di cui non ricordo il nome un memoriale concernente le mie vicende, che è poi quel memoriale che avevo già mandato alla Commissione Antimafia nell'ottobre 1975.

Non escludo, pertanto, che il Questore possa essere stato il dott. IMMORDINO, ma ribadisco che questo nome mi giunge del tutto nuovo.

A D.R. Sono assolutamente certo di avere consegnato a

quel Questore il memoriale in parola ed escludo che quegli abbia potuto rifiutare quel memoriale, giacchè questo fatto me lo ricorderei sicuramente.

A D.R. Conosco il dott. PACHINO in quanto è stato capo di Gabinetto di vari Questori e parlavo con lui quando dovevo preannunciare al Questore qualche mia visita, motivata da ragioni connesse alla mia attività politica.

A D.R. Apprendo che, secondo atti acquisiti al procedimento, il giorno 24.3.1980 nel corso di un colloquio avuto con l'allora Questore dott. IMMORDINO io avrei riferito a questo ultimo confidenzialmente che autore materiale dell'omicidio MATTARELLA era un sovversivo di sinistra di cui la mafia stessa avrebbe di lì a poco favorito la cattura.

Escludo decisamente di avere mai riferito alcunchè di questo genere al dott. IMMORDINO.

E' del resto palesemente assurdo che io avessi un colloquio di tal genere con una persona che non ricordo assolutamente e con la quale, pertanto, non potevo avere alcuna confidenza".

\* \* \* \* \*

B) LA VICENDA "CIANCIMINO - IMMORDINO"

L'analisi della documentazione acquisita presso il SISMI (appunto n. 04/292/I del 15.5.1980) e presso il SISDE di Palermo (appunto n. 694 del 25.3.1980), nonché delle dichiarazioni rese dal dott. Giovanni FERRARA, dal dott. Vincenzo IMMORDINO e da Vito CIANCIMINO, induce a ritenere senz'altro conforme al vero, come già anticipato, la versione dei fatti esposta dal dott. FERRARA.

Tale conclusione appare certa, oltre che in virtù dell'assoluta credibilità dimostrata dal teste e della sicurezza dei ricordi di fatti antichi (sui quali non poteva minimamente immaginare che sarebbe stato sentito), la quale contraddistingue soltanto coloro che riferiscono il vero, anche alla luce delle seguenti considerazioni:

1.- La "notizia" riguardante un "terrorista di sinistra" incaricato dalla mafia di uccidere il Presidente MATTARELLA non è certamente frutto di un'opinione personale del dott. FERRARA, né di sue altre "fonti".

Il dott. FERRARA ha spiegato, con precisa coerenza logica, che egli era rimasto "meravigliato", ed "estremamente scettico" sulla matrice "di sinistra" dei terroristi che avrebbero ucciso MATTARELLA, e che, alla stregua delle sue

conoscenze, avrebbe compreso meglio la partecipazione al delitto di un terrorista "nero", atteso che gli ambienti mafiosi avevano maggiori possibilità di contatto col terrorismo "nero", mentre erano "del tutto estranei a rapporti con l'estremismo di sinistra".

Questo scetticismo del dott. FERRARA sulla ipotesi del coinvolgimento nell'omicidio MATTARELLA di un terrorista "di sinistra" fu confermato, poi, da suoi "cauti sondaggi" in quegli ambienti.

Ciò è tanto vero che, allorchè egli, dopo la immediata comunicazione al Direttore del SISDE della nota del 25.3.1980, trasmise la notizia anche ai colleghi del SISMI di Palermo, la stessa notizia perse l'originario riferimento al terrorismo "di sinistra", che nell'appunto del SISMI del 15.5.1980 si tradusse nella indicazione di un "giovane killer", mobilitato fuori dalla Sicilia a appartenente a imprecisato gruppo terroristico.

Il dott. FERRARA ha poi spiegato perchè, a seguito del colloquio con il Questore IMMORDINO della tarda serata del 24.3.1980, redasse quasi subito (25.3.1980) l'appunto riservatissimo per il Direttore del SISDE, riportando pedissequamente l'indicazione del "sovversivo di sinistra" fornita dall'IMMORDINO; quest'ultimo, infatti, era allora Questore di Palermo, e avrebbe ben potuto parlare con lo stesso Direttore del SISDE della notizia fornita ad esso FERRARA.

2.- Il riferimento ad un "terrorista di sinistra" coinvolto

nell'omicidio MATTARELLA è, invece, preciso nel già citato articolo di PANORAMA del 19.5.1980 che si basa, dichiaratamente, su "notizie attendibili" raccolte anche a Palermo, in un contesto che appare inequivocabilmente riferito alla importante operazione di polizia del 4.5.1980 contro il "clan" mafioso DI MAGGIO-SPATOLA-INZERILLO-GAMBINO.

E tale operazione era stata personalmente diretta dallo stesso Questore IMMORDINO e dal capo della Squadra Mobile IMPALLOMENE, i quali, secondo il "Giornale di Sicilia" del 6.5.1980, stabilirono un collegamento tra quell'operazione e l'omicidio MATTARELLA.

3.- La descrizione, fornita dal dott. FERRARA, dell'incontro sollecitato dal dott. IMMORDINO nella tarda serata del 24.3.1980 appare palesemente veritiera per i dettagli di quell'incontro, che non potevano non rimanere impressi nella memoria del dichiarante, attesa la singolarità delle modalità e dell'oggetto del colloquio (che si svolse informalmente, secondo i desideri dell'IMMORDINO, a bordo di una "Dyane" beige, civile, del FERRARA, per ben quattro ore trascorse "girando per le vie della città").

E', per altri versi, significativo il fatto che il dott. IMMORDINO dichiara di "non ricordare" quel singolarissimo incontro; è evidente, infatti, che un incontro ed un colloquio notturni di quel tipo, se avvenuti, non avrebbero mai potuto essere "dimenticati".

L'IMMORDINO, mentre "non ricorda" la "passeggiata notturna"

e la Dyane beige, "esclude" invece decisamente di aver mai parlato al dott. FERRARA del CIANCIMINO, anche se significativi passaggi di un loro sicuro colloquio sono a conoscenza del FERRARA.

4.- Lo stesso dott. IMMORDINO, nel corso del confronto con il dott. FERRARA, lascia intuire, senza rendersene conto, il vero motivo della sua ostinata negazione dell'incontro e del colloquio, allorchè dichiara:

"Se quello che lui (FERRARA: n.d.r.) dice fosse realmente accaduto, mi sarei precipitato ad informare sia l'Autorità giudiziaria, sia gli altri vertici istituzionali dello Stato...".

Ma quest'argomento, che il dott. IMMORDINO espone per negare la veridicità del racconto del dott. FERRARA, può ben essere prova del contrario; e si può logicamente ipotizzare che egli neghi ostinatamente quell'incontro del 24.3.1980, proprio perchè non ne riferì mai all'Autorità giudiziaria, ma solo ad un ufficiale del Servizio Segreto, probabilmente al fine di non "bruciare" una "fonte" come Vito CIANCIMINO.

5.- Ma la prova conclusiva, e logicamente evidente, della veridicità delle dichiarazioni del dott. FERRARA si ricava dallo stesso tenore testuale del suo appunto del 25.3.1980, trasmesso al Direttore del SISDE.

In quell'appunto, come si è visto, il dott. FERRARA cita esplicitamente come "fonte" della notizia trasmessa il "Questore di Palermo... dott. Vincenzo IMMORDINO".

Se la circostanza non fosse stata vera, giammai l'allora giovane (non ancora trentenne) capo del "costituendo centro SISDE" di Palermo avrebbe speso il nome di un funzionario come IMMORDINO, di gran lunga superiore a lui nella scala gerarchica, investito dell'Ufficio di Questore di Palermo, correndo quindi il rischio di essere clamorosamente smentito (con gravissime conseguenze per la sua incipiente carriera). Era, infatti, ben possibile, ed anzi probabile, che questa clamorosa "notizia" emergesse in un eventuale contatto diretto tra il Direttore del SISDE e il Questore di Palermo. Il dott. FERRARA, anzi, ha bene spiegato che proprio in vista di questa eventualità redasse subito l'appunto riservatissimo per il Direttore del SISDE, al fine di non rimanere "scoperto" nell'ipotesi che il Questore di Palermo riferisse poi personalmente al Direttore del Servizio di avergli comunicato una informazione, che gli si poteva contestare di non avere tempestivamente inviato.

\* \* \* \* \*

Se dunque, come appare dimostrato, questa sconcertante vicenda si è svolta nei termini riferiti dal dott. FERRARA, un fatto si può ritenere certo, e cioè che il dott. IMMORDINO, nella tarda serata del 24.3.1980, riferì al dott. FERRARA di avere appreso da Vito CIANCIMINO la notizia, secondo cui "l'omicidio MATTARELLA era stato compiuto da un killer appartenente all'area terroristica di sinistra, il quale di lì a poco sarebbe stato catturato in modo apparentemente casuale".

Ma l'esattezza dell'analisi di questa vicenda non sarebbe completa, se da questo fatto si deducesse senz'altro la certezza del contenuto del colloquio tra il dott. IMMORDINO e Vito CIANCIMINO (giacchè sul punto che esso vi fu non vi sono contrasti).

Due, infatti, sono a questo riguardo le ipotesi logicamente possibili:

1.- Il colloquio, con quel contenuto, non è mai avvenuto.

L'ipotesi non si può escludere in via assoluta (anche se appare molto improbabile, alla luce del contegno di IMMORDINO come descritto da FERRARA), e potrebbe trovare una spiegazione (pure del tutto ipotetica) soltanto nel desiderio del dott. IMMORDINO di acquisire un "peso" presso il SISDE, per un ulteriore sviluppo della propria attività professionale dopo l'imminente pensionamento per raggiunti limiti di età, cosa già auspicata nel citato articolo di PANORAMA del 19.5.1980;

2.- il colloquio ha effettivamente avuto il contenuto di cui si è detto.

L'ipotesi è certamente inquietante, poichè finirebbe col far risalire a Vito CIANCIMINO, ritenuto da BUSCETTA un uomo "nelle mani di Totò RIINA", capo supremo dei "corleonesi", l'origine di un chiaro tentativo di "depistaggio" delle indagini sull'omicidio MATTARELLA, deviate su una falsa "pista" basata su un collegamento tra terrorismo "rosso" ed un "clan" mafioso (INZERILLO) fedelmente integrato nello

schieramento di "Cosa Nostra" diretto da Stefano BONTATE, e avversario dei "Corleonesi"

Se l'ipotesi fosse vera, questa inquietante vicenda costituirebbe quindi una ennesima conferma della subdola strategia dei "Corleonesi", volta ad attribuire ai gruppi mafiosi nemici la responsabilità di gravissimi delitti, da loro invece concepiti ed attuati.

La verifica certa di questa ipotesi contribuirebbe certamente ad illuminare più nettamente lo scenario, in cui si mossero i mandanti dell'omicidio del Presidente della Regione.

Ma tale verifica non è, allo stato, possibile, atteso il tenore delle dichiarazioni rese, in questo procedimento, dal dott. Vincenzo IMMORDINO, apparse quanto meno "riduttive" e che certamente non ci si sarebbe aspettate da una persona che ha rappresentato - ai vertici - lo Stato.

\* \* \* \* \*